STUDI STORICI SICILIANI

SEMESTRALE DI RICERCHE STORICHE SULLA SICILIA

Anno IV n.5- Fasc. V Dicembre 2017

Contadini in rivolta - Disegno di Giuseppe A. Scarpa

ARCHEOCLUB D'ITALIA

COMITATO SCIENTIFICO: Sonia Zaccaria (Presidente), Gero Difrancesco, Filippo Falcone, Gabriella Portalone, Mario Siragusa

DIRETTORE RESPONSABILE: Filippo Falcone
DIRETTORE EDITORIALE: Mario Siragusa

SEDE: Archeoclub d'Italia sede di Gangi, C.da Montededero, Geraci Siculo (Pa)

CONTATTI: 339 2032093 - comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/

EDITORIALE
... AL FEMMINILE

di Sonia Zaccaria

Un editoriale al femminile potrebbe sembrare una forzatura in una rivista come la nostra dove la storia di genere non ha ancora trovato la sua giusta collocazione, né fatto un ingresso di sostanza (non di forma chiaramente, se si leggono gli articoli da me stessa sottoscritti nei numeri precedenti); anche perché davvero di forzature ha necessitato la storia per rendere partecipe del suo percorso evolutivo l'altra metà del cielo - come spesso viene definito il genere femminile - non come semplice spettatrice o, peggio ancora, come parte subalterna, bensì come protagonista attiva. E di protagonismo al femminile si è trattato proprio con l'ingresso della donna sullo scenario della vita politico-istituzionale italiana subito dopo la seconda guerra mondiale, mediante il suo diritto al voto, successivamente sancito, in linea di principio, dalla costituzione repubblicana.

Con il diritto all'elettorato attivo e passivo che, dopo anni di dibattiti e di false aperture, era stato concretizzato nero su bianco, era arrivata la parità tra i due generi di fronte alla legge, sebbene condizionamenti di ordine culturale ed economico avessero limitato, ancora e per lungo tempo, quel diritto fondamentale. L'articolo 3 della costituzione, ancora oggi non modificato, recita: "*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinione politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica economica e sociale del paese*". Anche nei periodi storici precedenti la prima e la seconda guerra mondiale, compreso quello fascista (se vogliamo adottare una periodizzazione didattica) l'argomento era rientrato nell'ordine della discussione politica, ma forse solo per pregiudizio (o per calcolo elettorale come avviene in queste circostanze) non era riuscito a prendere corpo. Già nel 1912, a fronte di un suffragio universale maschile molto caldeggiato (trentenni anche analfabeti, o maggiorenni con servizio militare, o con adeguato censo), venne denegato tale diritto alle donne con votazione segreta espressa in aula; poi nel 1918 il suffragio venne esteso sempre e soltanto agli uomini maggiorenni, ed anche a quelli non maggiorenni, ma che avessero fatto la guerra. I fascisti, che in un primo momento (manifesto sansepolcrista) avevano previsto nel loro programma il voto politico alle donne, se lo rimangiarono alla prova dei fatti, non inserendolo né nella legge Acerbo del 1923, né tanto meno nella legge elettorale uninominale approvata nel 1925 e mai utilizzata. Emanarono una legge a favore dell'elettorato femminile per le elezioni amministrative, ma la frustrarono immediatamente con l'abolizione di ogni espressione elettorale democratica nei comuni e nelle province, attraverso la nomina di podestà e presidi che sostituirono i consigli comunali e provinciali. Solo in procinto della liberazione (gennaio 1945) l'Italia ebbe un suffragio universale maschile e femminile, con un decreto legislativo luogotenenziale emanato dal governo di Ivanoe Bonomi. Era il prodromo per festeggiare l'imminente ritorno alla democrazia dopo la sospensione delle guarentigie costituzionali operate dalle leggi *fasci-*

stissime di Mussolini.

La prima elezione cui poterono partecipare le donne nell'immediato secondo dopoguerra furono le elezioni amministrative del 1946, che in Sicilia si tennero nel mese di marzo. In quella occasione non solo fu alta la percentuale di donne che affluì alle urne, ma anche quella che venne eletta nei consigli comunali.

Stessa cosa accadde con l'elettorato attivo il 2 giugno del 1946 per il referendum istituzionale e per la elezione dell'Assemblea Costituente, che però non ebbe alcuna ricaduta sull'elettorato passivo. Fu eletto all'Assemblea Costituente, infatti, un esiguo numero di donne, 21 su 556 componenti, e di esso fece parte soltanto una siciliana: la calatina Ottavia Penna in Buscemi eletta per la circoscrizione elettorale della Sicilia orientale, nel Fronte dell'Uomo Qualunque. Ma nonostante la piccola pattuglia delle elette, quel giorno fu importante per tutta l'Italia. *"Tra le macerie e le miserie lasciate dalla dittatura e dalla guerra, ovunque voci di politica si rincorrevano e la voglia di ricominciare era tanta"* ricordano alcune testimonianze dirette di donne che si recarono ai seggi elettorali per esprimere il loro voto. Per esse fu una primavera unica, in quanto per la prima volta potevano non solo ascoltare, ma anche partecipare attivamente, alla vita politica.

In quel momento le donne avevano conquistato la libertà di scegliere, di esprimere i loro ideali, le loro aspettative: quelle stesse donne che erano state escluse da molti ruoli della pubblica amministrazione (magistratura e diplomazia); che da sempre erano state sotto la potestà di qualcuno (padre o marito); che erano valse meno dei loro colleghi maschi (a parità di lavoro ricevevano un salario inferiore a quello degli uomini) e che non avevano avuto la parità neanche all'interno della famiglia (l'uguaglianza tra moglie e marito verrà stabilita solo con il nuovo codice di famiglia del 1975). Quelle donne arrivarono ai seggi in quel giorno fatidico con il vestito buono della festa, con i bambini in braccio, con il fazzoletto tra i capelli; emozionate ma consapevoli di entrare nella storia con un adempimento ovvio per una reale democrazia, eppure una conquista difficile, inseguita fin dai primi movimenti femministi del'900.

Nei mesi precedenti al voto i partiti misero in campo ogni loro risorsa. Il PCI e il PSI presentarono le partigiane, le militanti perseguitate durante il fascismo o esiliate, mentre la DC indicò esponenti dell'azione cattolica e donne legate ai movimenti popolari. Ma ritornando alle donne costituenti cinque di loro entrarono nella "Commissione dei 75" incaricata di scrivere la carta costituzionale. Le democristiane Maria Federici e Angela Gotelli, la socialista Tina Merlin e le comuniste Teresa Noce e Nilde Jotti.

Tra i banchi di Montecitorio le elette formarono una pattuglia variegata ma compatta e riuscirono a realizzare una collaborazione trasversale e moderna, per l'affermazione nella Carta costituzionale dei principi basilari di parità.

Ad esse va attribuito il merito di avere scardinato la struttura patriarcale della famiglia con il riconoscimento di pari doveri e diritti ai coniugi, primo fra tutti quello di educare i figli. Da ciò nacque il seme per quell'evoluzione del diritto e del costume che avrebbe, negli anni successivi, reso possibili tante conquiste di civiltà: leggi innovative nel campo del lavoro, del diritto di famiglia e della dignità femminile (come l'abolizione delle case chiuse nel '56 voluta da Tina Merlin); norme sulle donne lavoratrici madri, altre norme ancora sulla parità di trattamento salariale per gli uomini e per le donne, fino a giungere al divorzio e all'aborto legalizzato.

Fu un momento di collaborazione (quello della Costituente) in cui le elette, sebbene avversarie, riuscirono faticosamente ad esprimere il medesimo obiettivo: quello di ricostruire una nuova Italia.

La siciliana Ottavia Penna, di origine aristocratica, figlia della duchessa Ines Crescimanno di Albafiorita e del barone Francesco Penna, rappresentava culturalmente la quasi generalità del suo ceto: rigidamente ancorato ai principi di dio, patria e famiglia. Ciò la tenne quasi in disparte da quella pattuglia di donne che operarono congiuntamente in ambito parlamentare e diedero l'impronta della loro presenza nei contenuti innovativi dei principi costituzionali. Essa infatti, sebbene fosse stata eletta nella prestigiosa Commissione dei 75, preferì dimettersi solo dopo pochi giorni con motivazioni che andavano nella direzione contraria all'impegno delle altre deputate:

"Penso di compiere, con questo mio atto, due doveri impostami dalla mia coscienza: 1) verso la Patria, lasciando il mio posto ad un onorevole collega qualunquista, meglio preparato di me, all'alto compito di compilare il nuovo statuto italiano; 2) verso la mia famiglia, avendo tre bimbe ancora in tenera età, che richiedono le cure materne, nella lontana Sicilia".(1)

Malgrado ciò, fu una *pasionaria* della politica ed anche per merito suo venne *costituzionalizzato* il principio di uguaglianza tra i sessi nell'esercizio del diritto elettorale.

La *nobildonna* di Caltagirone, tra l'altro, fu la prima donna in Italia ad essere candidata alla carica di Capo dello stato nel giugno del 1946, sebbene fosse stata una candidatura di bandiera, che ottenne soltanto i 32 voti del suo partito. Come tutti dovrebbero sapere, il primo Capo "provvisorio" dello stato (non ancora presidente della repubblica) fu Enrico De Nicola, liberal democratico, già presidente della camera prima e durante il periodo fascista, fino alle elezioni del 1924, elezioni in cui si affermò con violenze e brogli il listone governativo.

Ottavia Penna partecipò ai lavori dell'Assemblea Costituente riunita in seduta plenaria da marzo '46 al dicembre del '47. *"Convinta monarchica aderisce all'Uomo Qualunque che la candida alle elezioni per la Costituente; poco tempo dopo di fronte a quanto definisce un vero voltafaccia di Giannini (leader di quel partito n.d.a.) a favore della Repubblica, la deputata siciliana entra nel partito monarchico. Il suo profilo è diverso da quella "piccola pattuglia" per dirla con Nadia Spano, che operò nella più alta istituzione della Repubblica Italiana".*(2)

Un poco il suo atteggiamento aristocratico che rimandava con il pensiero alle donne dei romanzi di Brancati, un poco la sua cultura "donnista" più che femminista, l'avevano allontanata dalle sue colleghe costituenti, tanto da non essere stata invitata al ricevimento offerto dall' UDI (Unione donne italiane) alle onorevoli parlamentari. "*Di questa esclusione si è parlato molto a Roma, essendo apparsa frutto di una grave scortesia o ancora peggio, d'una scorrettezza".*(3)

La ostilità nei suoi confronti veniva più che altro dalla Democrazia Cristiana, forse per antagonismo politico in territorio siciliano (Don Sturzo e Scelba entrambi calatini) e si esprimeva in termini abbastanza duri. Alla parlamentare Cingolani decana delle deputate democristiane si attribuiva la farse: *"Mai tratteremo con le qualunquiste".*

Ottavia Penna però *cortese e riservata* era una donna molto decisa a difendere le proprie idee con passione e rigore, e non si lasciò turbare più di tanto. *"Giovanna D'Arco, l'appella il settimanale Oggi, la sua combattività diviene proverbiale, tanto che una caricatura dell'epoca la ritrae mentre passeggia in un giardino di Montecitorio con il viso corrucciato e le mani sui fianchi come chi è perennemente sul piede di guerra".*(4)

Di fatto l'estensione del diritto di voto alle donne non venne digerito da una gran parte del mondo politico maschile ed anche le elezioni del nuovo parlamento siciliano del 20 aprile 1947 non diedero risultati eccellenti. Soltanto tre donne furono elette nell'Assem-

blea Regionale Siciliana: una nelle file del Blocco del Popolo (PCI e PSI) nel collegio di Catania Gina Mare in Poni (casalinga con la licenza elementare) e le altre due nelle fila della Democrazia Cristiana (Ines Giganti in Curella) di Licata Provincia di Agrigento di cui diventerà Sindaca negli anni '50 (Laureata in filologia Classica) e Paola Tocco in Verducci nel collegio di Palermo che fu anche la prima donna assessore supplente al lavoro, alla previdenza, all'assistenza sociale e sanità: era laureata in farmacia. Il fatto stesso che il cognome delle donne candidate fosse accompagnato dal cognome del marito la dice lunga sulla condizione di subalternità, anche formale, in cui esse si trovavano. Nel collegio di Caltanissetta, nelle elezioni regionali del 1947, vi fu soltanto una candidata tra le fila della Democrazia Cristiana, Giannì Vitello Lucrezia, che ebbe i più scarsi consensi tra i candidati del suo Partito. E questo ci fa riflettere abbondantemente sulle difficoltà incontrate dalle donne nell'affermazione di un nuovo ruolo sociale che le avesse visto protagoniste, in un area geografica (la Sicilia), ma più generalmente il meridione d'Italia dove la resistenza al nazi-fascismo e alla Repubblica Sociale Italiana, era stata quasi completamente assente.

Un ruolo straordinario durante la resistenza e nell'immediato dopoguerra ebbe infatti la già accennata Unione delle donne italiane, cioè l'organizzazione di gruppi femminili e delle donne antifasciste che parteciparono attivamente alla resistenza anche con un proprio organo di stampa dal titolo "Noi donne". Malgrado la scorrettezza di cui ho parlato, erano gruppi aperti a tutte le donne di ogni ceto sociale e di ogni fede politica e religiosa, che volessero partecipare all'opera di liberazione della patria e lottare per la propria emancipazione. Queste donne, che operarono come staffette, come vivandiere, come informatrici, durante la resistenza, ebbero anche un ruolo di combattimento simile all'altro genere, di non indifferente portata.

Nell'UDI militarono, in seguito, diverse donne siciliane e nissene, ma quella che è entrata nell'immaginario collettivo della sua città per la caparbietà e la risolutezza, nonché per il suo ruolo politico (all'ARS e nel consiglio comunale di Caltanissetta) fu Letizia Colajanni. Nell'immediato dopoguerra la Colajanni, militante della sinistra, operò a sostegno della classi meno abbienti di Caltanissetta, proprio come Ottavia Penna, militante della destra, lo aveva fatto con quelli di Caltagirone, a dimostrare la grande sensibilità di genere nell'esplicazione dell'attività sociale verso i più umili, al di là di ogni credo politico. Come racconta Gabriello Montemagno per Ottavia Penna: *"durante l'ultima guerra, di notte ,furtivamente, raggiungeva le campagne del calatino e, munita di un affilato coltello, tagliava i sacchi di grano, che i baroni della zona destinavano al mercato nero. Prelevava, anche dalle proprie fattorie, carne macellata e la portava ai poveri e agli indigenti"*.(5)

Di Letizia Colajanni si dissero le stesse cose in quel mondo di miseria, di denutrizione e di afflizione che contornava la vita della miniera nissena. Ultimamente è stato riesumato il ricordo della sua grande umanità nel mondo della scuola, per l'iniziativa "Lettere a Letizia" che l'hanno riposta come riferimento notevole dei ragazzi e delle ragazze della sua città.

Anche la Penna, in una famosa lettera indirizzata a De Gasperi del 9 Gennaio 1948, propose una grande attenzione per l'educazione dei ragazzi siciliani e fondò con padre Quinci l'associazione assistenziale "La città del ragazzo" tuttora operante a Caltagirone.

Letizia Colajanni non era un'aristocratica nel termine letterario della parola ma era sorella di Pompeo Colajanni, comandante partigiano della resistenza italiana con il nome di battaglia di Barbato, liberatore della città di Torino, nonché dirigente del Partito Comunista italiano. Il nonno era stato il fondatore del primo sindacato di minatori in Sicilia

contro gli infortuni minerari.

Tra Ottavia Penna madre costituente donna di destra e Letizia Colajanni parlamentare regionale donna di sinistra, la differenza era abissale, sia per il ruolo istituzionale da esse svolto, che per la scelta ideologica. Eppure un tratto in comune lo ebbero per la spaccatura politica vissuta in famiglia. Nella famiglia Colajanni non la pensavano tutti allo stesso modo così come nella famiglia Penna. Ottavia Penna si candidò al consiglio comunale di Caltagirone in opposizione alla sorella diventata sindaco nell'anno 1956 per la Democrazia Cristiana . Dopo la rottura con L'Uomo Qualunque di Giannini, abbandonò pressoché la politica, rifugiandosi nell'ambito nel suo paese e della sua famiglia. Letizia Colajanni rimase invece *single* e svolse la sua militanza quasi come un voto religioso.

Mettendole insieme ho forzato volutamente la mano. Volevo rilevare che la storia di genere cui va posta maggiore attenzione non può conformarsi ai paradigmi della storia "ufficiale" e le donne di tutti i partiti politici che, molto spesso non hanno parlato una lingua comune, dovrebbero *su questa lettura* recuperare la loro unità.

Note

1) Cettina Alario, Ottavia Penna ed. Di Pasquale pag. 39
2) 1946: le donne, la repubblica, Patrizia Gabrielli ed Donzelli pag. 217
3) Ibidem pag. 232
4) Ibidem pag. 233
5) Gabriello Montemagno in quotidiano Repubblica del 29/09/2009 ed. Palermo

IL FASCISMO BUROCRATICO DI CALTANISSETTA: LA CADUTA DI DAMIANO LIPANI

di Gero Difrancesco e Sonia Zaccaria

La crisi "quartarellista" modificò il panorama politico della provincia di Caltanissetta per due diversi motivi: il primo, perché entrò nel governo il Principe Pietro Lanza di Scalea, che, con il suo amico ex nazionalista Federzoni, spostò l'asse politico fascista verso posizioni più moderate, rispetto a quelle *intransigenti* propugnate da Farinacci e dal suo seguace nisseno Lipani; il secondo, perché, nello spazio di pochi mesi, Rosario Pasqualino Vassallo con la pattuglia di liberali, guidata da Vittorio Emanuele Orlando, Giolitti e Salandra, abbandonarono la maggioranza parlamentare fascista, e, senza aderire alla secessione aventiniana, costituirono un'opposizione all'interno della camera dei deputati. Il fascismo nisseno, con l'auto esclusione di Rosario Pasqualino Vassallo, si andò polarizzando sulle posizioni e sugli uomini del Principe di Scalea e di Ernesto Vassallo da un lato e su quelle del federale Damiano Lipani dall'altro, riproponendo quella dicotomia che proveniva dai trascorsi politici di entrambe le parti. Lipani, squadrista della prima ora, approfittando della sua carica e del contenimento delle iscrizioni stabilito dal partito, stava occupando tutti gli spazi politici periferici con uomini di sua fiducia, promuovendo o rifiutando l'accesso al partito a suo esclusivo piacimento. L'assassinio di Giacomo Matteotti a Quartarelle (Roma) aveva creato un momento politico travagliato in tutto il paese e Mussolini si stava giocando la sua credibilità di fronte al Re e all'opinione pubblica. Oltre all'assetto istituzionale, quindi, con un Governo in grado di contenere le opposizioni e di reggere al loro urto, valevano gli orientamenti nel partito, che ne determinavano la linea politica. Il Duce, nella sua "lucida confusione", si barcamenava tra gli *intransigenti,* che propugnavano una nuova ondata rivoluzionaria e la creazione dello stato totalitario, ed i *normalizzatori*, che volevano mantenersi dentro i limiti dello statuto. Contro gli aventiniani (che nella provincia di Caltanissetta contavano sul popolare Salvatore Aldisio) aveva ottenuto il voto di fiducia del senato, che lo aveva legittimato ad insistere sulla sua strategia, illudendo l'opposizione liberale e ricattando il dissenso interno al Gran Consiglio, con la nuova legge elettorale uninominale e con la ipotesi del ricorso alle urne a breve scadenza. L'uso liberticida dei provvedimenti sulla stampa, con le censure comminate dai prefetti, contenne il peso della propaganda aventiniana, riducendola a mera, inconsistente, opposizione morale: sempre più logora, inefficace ed attendista; tanto è vero che, già nel mese di dicembre del 1924, il braccio di ferro tra l'opposizione "aventiniana" ed il governo cominciò a manifestare un cedimento a favore di quest'ultimo, sostenuto ancora una volta da Vittorio Emanuele III.

Il 3 gennaio Mussolini del 1925, convinto che la crisi *quartarellista* fosse stata superata e che la maggior parte della popolazione lo sostenesse, fece *un'assunzione di responsabilità* "politica, morale, storica" attorno al delitto Matteotti, sfidando le opposizioni ad avvalersi dell'articolo 47 dello statuto, per una sua eventuale incriminazione di fronte al Senato, trasformato in Alta Corte di Giustizia. Iniziò, subito dopo, attraverso le cosiddette leggi *fascistissime*, una veloce trasformazione costituzionale dello stato, che avrebbe por-

tato al consolidamento del regime e del partito fascista. A questa ondata di provvedimenti, gli aventiniani non seppero opporre una adeguata resistenza, rimanendo ancora fuori dalla camera e lasciando alla sola opposizione parlamentare liberale un ininfluente dissenso.

Nella provincia nissena, malgrado la presenza di Di Scalea nel governo, il peso della bilancia politica sembrò propendere verso il federale Damiano Lipani, esecutore fedele delle direttive degli *intransigenti* e di Roberto Farinacci, che aveva assunto la carica di segretario nazionale del partito. Diversi prefetti si avvicendarono nel palazzo del governo, (Caveri Renato dal luglio ll'ottobre 1924; D'Arienzo Enrico fino al gennaio 1925; De Tura Michele fino all'ottobre 1925; Emina Ernesto fino al febbraio 1926) senza che nessuno di essi avesse potuto assicurare l'equilibrio tra gli organi dello stato e quelli del partito, lasciando campo libero al segretario federale di incarnare la continuità del potere politico ed il collegamento tra periferia e centro. Lipani cercò, allora, di mettere in disparte il vecchio notabilato, per lo più agrario, arrivato al fascismo con le elezioni del '24, al fine di superare, definitivamente, le contraddizioni di un partito dalle diverse anime, che avrebbe voluto omogeneo e fedele al proprio leader, pronto a seguirlo nell'azione rigeneratrice della rivoluzione. La crisi quartarellista era diventata lo spartiacque tra fascisti *intransigenti* e fascisti "*inserzionisti*" e su questa distinzione Lipani costruì, *ad escludendum*, il suo potere personale. Ma la stella di Farinacci, in ambito nazionale, dopo la liquidazione dell'opposizione aventiniana e di quella liberale e comunista (ritornata in aula in aperto dissenso con gli aventiniani), non brillò ancora per molto tempo, subendo lo scacco di un Mussolini in piene ripresa politica, che aveva sottoposto la milizia al giuramento dinnanzi al Re ed aveva mollato ogni ipotesi rivoluzionaria avallata durante la crisi. Farinacci si dimise da segretario nazionale il 30 marzo 1926, aprendo anche in periferia uno scenario diverso da quello, che, fino a qualche mese prima, si era prefigurato per i fascisti *intransigenti*.

Il 7 febbraio 1926, pochi giorni dopo l'approvazione della legge che sostituiva i sindaci, le giunte municipali ed i consigli comunali con podestà di nomina reale(1), legge che aggiungeva un tassello alla fascistizzazione dello stato, e dopo la visita a Caltanissetta del quadrunviro Michele Bianchi, (sottosegretario di stato per i lavori pubblici), un giornale di Cassino, il Nuovo Giornale d'Italia diretto da Domenico Guarracino, sferrò un attacco violento nei confronti del segretario federale fascista di Caltanissetta. L'articolo dal titolo "La G.P.A. e il caso Lipani", partendo dal fatto che la Giunta Provinciale Amministrativa di Caltanissetta avesse respinto tutti i ricorsi presentategli dai cittadini contro la tassa sul focatico, tranne quello della suocera dell'ingegnere Lipani, accusava il segretario federale che: "per le alte cariche che occupa ottiene favor*i e lavori a grosse percentuali [...] basti dire che l'ing. Lipani deputato e segretario federale, non disdegna accettare, dai comuni dipendenti incarichi lautamente retribuiti tra i quali quello del comune di Mazzarino per la somma complessiva di quattrocento mila lire*".(2) L'attacco continuò il 15 febbraio con un nuovo articolo, intitolato "L'affare Lipani". In una lettera pervenuta da Sutera si denunziava al giornale che: "a documentare con qualche circostanza di fatto la tesi illustrata nel precedente numero di codesto autorevole periodico noi qui sottoscritti dichiariamo alla S.V. risultarci in modo irrefutabile che l'ing. On. Damiano *Lipani trae effettivamente favori e lucri dalla posizione di privilegio che occupa tuttora. Ci risulta infatti che alcuni suoi zelatori invano sollecitarono l'Amministrazione Comunale di Sutera perché avesse affidato al Lipani l'incarico dei progetti e della direzione del civico acquedotto, incarico che però gli è stato ora conferito dal commissario prefettizio Cav. Sorci; senonchè mentre gli affari dell'On. Lipani fioriscono, appassiscono miseramente i più floridi istituti e presidi del nostro partito. Infatti è completamente fallita la fiorente sezione dei Balilla e il locale della sezione si è trasformato in magazzino. La stessa sezio-*

ne fascista, forte di oltre 100 tesserati, quasi tutti combattenti fu sciolta e ne fu affidata la ricostituzione a un demosociale(3) *il quale costituì un direttorio di elementi massonici. La sezione di Sutera venne così ricostituita con appena una trentina di soci compresi gli impiegati comunali, alla mercè della massoneria e della social democrazia. Tanto per la verità in fede di che ci sottoscriviamo (seguono le firme).*

"Intanto", così finiva l'articolo, *"tutta una provincia è nauseata profondamente e il figlio del primo fascista di Sutera (il defunto e compianto cav. uff. Lorenzo Castelli) ha preferito iscriversi alla Sezione di Palermo per schifo e ribrezzo di tanta lordura!"*.(4)

Non ci fu neanche il tempo di riflettere su quelle accuse, che una edizione straordinaria del Nuovo Giornale d'Italia del 18 febbraio, riportò un intero paginone intitolato: " Spaventevole catastrofe morale, Lipani e lipanisti emersi dal sottosuolo", nel quale, in modo provocatorio, veniva rilevato che: "*Non ci perviene ancora notizia del suicidio di Damiano Lipani. Non ci perviene anzi neppure notizia del suo ritiro dalla circolazione politica. E' dunque di bronzo costui? Poi si dice che l'uomo è nato dal fango!*". L'articolo continuava, attribuendo al Lipani, *dopo aver provveduto alle ragioni più urgenti del ventre,* la persecuzione dei fascisti autentici e la premiazione dei farabutti, riferendosi alla sostituzione del ragioniere Randazzo, segretario del fascio di Campofranco, decorato di guerra, con Ferdinando Fiandaca "un *lipanista così volgare ed osceno da far venire la nausea soltanto a nominarlo*". Ancora contro Fiandaca, il giornale lanciava una serie di contumelie e di accuse personali così precise e circostanziate da additarlo al pubblico disprezzo.

" E' vero ?" chiedeva retoricamente ancora il giornalista all'onorevole Lipani, "*che dal comune di Mazzarino avete avuto incarichi per 400.000 lire? E*' vero che analogo incarico per il progetto del civico acquedotto, non avendolo ottenuto dall'amministrazione comunale di *Sutera l'otteneste dopo lo scioglimento di quell'amministrazione, dal commissario prefettizio?*

E' vero che ad altro commissario prefettizio, il Grand'ufficiale Gaetano Bongiorno, faceste premura per avere l'incarico di redigere il progetto per l'acquedotto di Campofranco e che quel funzionario, vero gentiluomo e Commissario ad honorem, riconoscendo la vostra incompetenza, si rifiutò di aderire alla vostra richiesta?

E' vero che per rimediare a tale incompetenza voi stesso soggiungeste che i funzionari del Genio Civile erano a vostra disposizione per aiutarvi a compilare il progetto?

E' vero che riusciste ad ottenere l'incarico, sempre per l'acquedotto, dal comune di Serradifalco?

E' vero che l'otteneste pure dal comune di Montedoro? Ed è vero, infine, che ancora e sempre per il civico acquedotto, aveste altri incarichi dai comuni di Santa Caterina, Bompensiere e Barrafranca?...S.E. il Ministro Di Scalea ha mai avuto sentore di tali nefandezze? E ne sa nulla S.E. l'on Vassallo? Noi siamo addirittura soffocati, sepolti da una valanga di lettere e telegrammi che reclamano da tutta la provincia la fine dell'ignobile gazzarra. Tutti i fascisti sono stanchi del giogo e della vergogna. Insorgono da ogni comune proteste e denunzie. Un telegramma spedito da Milocca dice così: Rappresentanti tutti i sodalizi e autorità desiderato esporre Prefetto Provincia gravissima e strana situazione politica locale e invocare provvedimenti energici immediatamente ridare tranquillità queste popolazioni sinora bistrattate. Pregola vivamente interessare Principe telegrafare Prefetto per accogliere benevolmente Commissione. Angilella. E come da Milocca così da tutti i comuni della provincia la voce di protesta di una terra oltraggiata e stuprata sale fino ai conterranei illustri e invoca l'intervento del Principe Di Scalea perché salvi la sua terra da tanta ignominia".(5)

Quella campagna stampa era stata orchestrata dal comm. Gaetano Bongiorno con molti altri scontenti del fascio nisseno, per dare modo al Principe Di Scalea di intervenire presso i vertici dello stato e del partito, affinché venissero rimossi il segretario federale e il direttorio provinciale. Il vecchio commendatore aveva trovato un giornale compiacente, in Terra di Lavoro - dove lo stesso aveva coltivato interessi economici fin dai primi anni del '900 - che si era assunto il compito di provocare il cataclisma politico. La ribellione contro Lipani, proveniente, *in primis*, dai paesi della Valle del Platani, fu il biglietto di presentazione del notabile, che su quei paesi aveva esercitato un dominio incontrastato da almeno 40 anni; e, sebbene gli articoli risultassero rigidamente anonimi, i riferimenti a fatti e circostanze di Sutera, Milocca, Campofranco, Bompemsiere, Serradifalco, Montedoro non lasciavano alcun dubbio.

Il Principe Di Scalea, per niente estraneo all'orditura di quella trama per la riconquista del territorio nisseno, affrontò la questione con Mussolini in un colloquio privato di quattro ore, soltanto tre giorni dopo la pubblicazione dell'edizione straordinaria del giornale - evidentemente la straordinarietà dell'edizione era finalizzata anche a questo - discutendo sull'opportunità di "allargare i cordoni del fascismo per fare entrare tutti i galantuomini". (6) Bongiorno diede notizia di quel colloquio al suo amico arciprete Giuseppe Randazzo, fratello dell'ex segretario fascista di Campofranco con una lettera del 23 febbraio nella quale raccontava con soddisfazione l'accaduto.

La campagna diffamatoria non si arrestò a quella fase e continuò ancora con il giornale del 27 febbraio, dove un articolo intitolato "La morte civile dell'onorevole Lipani-Autopsia" relazionava sugli intrighi orditi da Lipani, dal dott. Costantino La Paglia e dall'avv. Calogero Marrocco, componenti il direttorio fascista, per l'assunzione alla Provincia, quale vice segretario, dello stesso Marrocco e, quale ragioniere, di un certo Longo, segretario particolare di Lipani. Si soffermava ulteriormente sugli incarichi di progettazione ottenuti dalle amministrazioni comunali della provincia, sulla gestione dell'acquedotto di Butera e Sommatino affidato ad un *lipanista* non provvisto di titolo specifico, terminando con le solite domande retoriche, che fungevano da precise contestazioni:

> "E' vero che nell'ultima riunione della federazione essendo stato esibito un ordine del giorno contenente un voto di plauso al Segretario Federale , l'on. Vassallo s'è astenuto dal votarlo esortando invece l'on. Lipani a decidersi finalmente a presentare una esauriente e chiara relazione su tutta la sua opera?
>
> Ed è vero che l'indomani, in altra riunione, presenziata da S.E. Bianchi, fu esibito un altro ordine del giorno contenente il solito plauso pel segretario federale e che lo stesso On. Bianchi ritenendolo troppo lungo e troppo democratico esortò a sostituirlo con altro ordine del giorno di solo omaggio al Duce e al Fascismo?
>
> Ed è vero che nonostante il parere indiscutibile di S.E. on. Bianchi quell'ordine del giorno troppo lungo e troppo democratico fu poi sbandierato sulle colonne del giornale locale come se realmente fosse stato acclamato e deliberato?
>
> E S.E. l'On. Vassallo, che era presente, può smentirci i due fatti da noi riferiti, e può dirci, se mai, la sua opinione al riguardo?
>
> E S.E. il Ministro Di Scalea può ancora considerare non nocivo al fascismo il contegno illecito e scorretto dell'on.Lipani?
>
> Ma questo esame necroscopico ormai ci ripugna e ci nausea e noi presentiamo il nostro verbale di autopsia al Segretario Nazionale Fascista!(7)

La reazione del segretario federale nisseno, colpito dal tiro concentrico di bordate così violente, si limitò, in un primo momento, ad una generica risposta giornalistica sul giornale della federazione - Sicilia Fascista - del 28 febbraio.

Due articoli, uno di fondo non firmato ed uno a firma di Ferdinando Fiandaca, si limitarono ad individuare nella campagna diffamatoria la viltà di "Maffiosi all'arrembaggio",

che cercavano di riemergere dall'emarginazione cui li aveva relegati il fascismo.

Soltanto il 3 marzo, Lipani si decise a presentare una querela per diffamazione al tribunale di Roma, cui si associò anche l'avvocato Ferdinando Fiandaca, nei confronti del gerente del Nuovo Giornale d'Italia, per fare in modo, che venissero ufficialmente alla luce gli ispiratori degli articoli.

Era in preparazione il 6° congresso del Partito Fascista Nisseno ed al giornale Sicilia Fascista, da quasi tutte le sezioni della provincia giunsero attestati di solidarietà e sostegno al segretario federale. Dai comuni della provincia telegrafarono al capo del fascismo nisseno numerosi segretari di sezione, rappresentanti dei sindacati e uomini delle istituzioni locali tra cui Carmelo Palumbo e Antonino Cipolla per Milocca, Giovanni Buzzanca per Sutera, il prosindaco Giovino per Campofranco, Francesco Rizzo per Acquaviva, Calogero Ferrara per Marianopoli, Vaccari per Serradifalco, Moscati per Vallelunga, Edoardo Denaro e Livoti per Castrogiovanni, Virone per Barrafranca, il direttorio di Valguarnera, l'intero direttorio, Sbriziolo e Castrogiovanni di Piazza Armerina, Moscati per Vallelunga, Dantona per Riesi, Fontanazza per Villa Priolo, Pagliarello per Delia, Bartoli per Mazzarino, Guarino per Montedoro e molti altri ancora, che Sicilia Fascista annunciava senza riportarne i nomi.

Il segretario federale fece di tutto per ostentare sicurezza, confidando ancora nella protezione del segretario nazionale Farinacci, ed affrontò i preparativi del congresso con pomposa meticolosità.

Contrattaccò i personaggi sospettati di essere gli artefici di quella campagna denigratoria, con il giornale "Il commercio" e cominciò, sulle colonne di Sicilia Fascista, ad adulare il nuovo prefetto Romualdo Pintor Mameli – discepolo di Cesare Mori - che aveva sostituito il prefetto Emina.

Ma il Nuovo Giornale d'Italia, sicuro di una protezione negli alti livelli dello stato, continuava imperterrito la sua opera di denigrazione e, in un nuovo articolo del 7 marzo immediatamente successivo alla querela per diffamazione presentata dal Lipani, riprendeva gli attacchi, basandosi su notizie provenienti da Milocca e Bompensiere.

L'articolo si intitolava "Pei comuni del mezzogiorno e contro i nemici del fascismo-l'On. Lipani non ha che un dilemma: o noi in galera o lui nel fango!" e rifaceva la storia dei primi passi amministrativi del nuovo comune di Milocca e del travagliato rapporto tra il sindaco di Bompensiere Cav. Giuseppe Montalto con il federale nisseno.

"Come spiegherebbe il deputato Lipani " diceva l'articolo "i due anni di lotta che egli incessantemente ha fatto al Cav. Giuseppe Montalto, sindaco di Bompensiere, perla di galantuomo, fascista purosangue, espressione sincera dell'intiera cittadinanza Bompensierese? E come spiegherebbe ancora il Deputato Lipani il turpe mercato che egli appena due mesi addietro fece col predetto cav. Montalto, quando gli promise di tesserare lui e tutti i suoi amici a condizione che gli avesse fatto deliberare l'incarico a direttore dell'acquedotto civico e della relativa fognatura? E perché dopo che otteneste tale incarico non tesseraste più il cav. Montalto né i suoi amici vera espressione sincera del fascismo? […] Voi deputato Lipani non tesseraste il cav. Montalto perché lo sapete un galantuomo perfetto, un ricco signore, un indipendente; non tesseraste Montalto perché lo sapete devotissimo a S.E. Vassallo e a S.E. il Ministro Di Scalea".(8)

Su Milocca l'articolo si dilungava maggiormente, mettendo in risalto, non solo l'atteggiamento vessatorio di Lipani nei confronti dei commissari prefettizi del novello comune autonomo per estorcere loro incarichi di progettazione, ma anche sulle rappresaglie, che l'associazione combattentistica dovette subire per la ostilità del *lipanista* Carmelo Palumbo, segretario del fascio locale.

"Prendiamo ad esempio il comune di Milocca. Quivi il Commissario rag. Pace aveva dato incarico

all'ing. Mancuso di San Cataldo di redigere il progetto per il palazzo comunale, per l'edificio scolastico e per il piano regolatore, trattandosi di un comune di nuova creazione. L'ing. Mancuso, dopo analoga ratifica da parte dell'autorità tutoria, si accinse al lavoro con quella alacrità che le esigenze del nuovo comune imponevano. Ma ecco a buon punto l'on. Lipani, a reclamare per sè l'incarico già deliberato all'ing. Mancuso. Il Presidente del comitato pro erigendo comune, il sig. Salvatore Angilella, fu invitato a far revocare la presa deliberazione, ma onestamente si rifiutò.

Fu allora premurato lo stesso commissario prefettizio Rag. Pace il quale fu persino chiamato in prefettura perché revocasse la sua stessa deliberazione, ma il funzionario coraggiosamente sostenuto dal presidente del comitato rinnovò il più categorico rifiuto evitando così che l'ing. Mancuso, il quale aveva già espletato buona parte del lavoro ingaggiasse una lite contro il comune prima ancora che il comune celebrasse il proprio atto di nascita" .

Per quanto atteneva ai rapporti tra la sezione fascista e quella dei combattenti l'articolo descriveva in maniera dettagliata i motivi di dissidio, che si erano sviluppati tra il segretario del fascio e i combattenti di Milocca, facendoli risalire all'opera di ostruzionismo attuata dal Palumbo, delegato municipale prima e successivamente fiduciario politico del fascio, dopo essere stato espulso dal sodalizio combattentistico per indegnità.(9)

Il congresso provinciale del partito fascista si tenne la seconda domenica di marzo, nell'aula consiliare della provincia, alla presenza dell'onorevole Ferdinando Pierazzi membro del direttorio nazionale. Vi presero parte oltre al federale, al prefetto Pintor Mameli e ai deputati Vassallo e D'Ayala, tutti i segretari sezionali della provincia.

Erano giunti a Caltanissetta: i soliti Palumbo, Buzzanca, Fiandaca, assieme a Francesco Rizzo per Acquaviva Platani, a Calogero Martorana per Bompensiere, a Salvatore Sapia per Mussomeli, a Salvatore Giglio per Villalba, a Tommaso Moscati per Vallelunga, a Luigi Guarino per Montedoro, a Tudisco Salvatore per Aidone, a Virone Onofrio per Barrafranca, a Federico Federico per Butera, a Marrocco Salvatore per Caltanissetta, a Pagliarello Calogero per Delia, a Ferrara Giovanni per Marianopoi, a Bartoli Girolamo per Mazzarino, a Monastra Giovanni per Piazza Armerina, a Milazzo Giuseppe per Pietraprezia, a La Rocca Giuseppe per Resuttano, a Capozzi Gaetano per San Cataldo, a La Monaca Gabriele per Riesi, a Capra Giuseppe per Santa Caterina, a Vaccari Calcedonio per Serradifalco, a Russo Giuseppe per Sommatino, a Vacirca di Terranova, a Filippo La Delfa di Valguarnera, a Restivo Giuseppe per Villarosa, a Fontanazza Giovanni per Villapriolo.

Il congresso divenne subito un momento d'autocelebrazione del partito -che era passato da 3650 iscritti del 1924 a 5200 del 1925 - contro gli affaristi, che avrebbero voluto inquinarne la purezza.

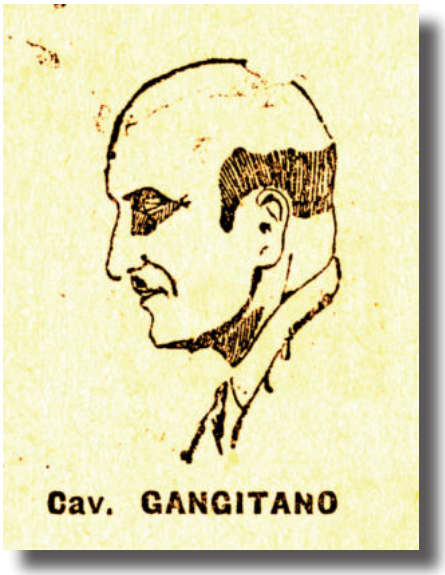
Erano i temi preferiti dagli *intransigenti* periferici e da Farinacci, che osteggiavano ogni *inserzionismo* di quei supposti fiancheggiatori, tentennanti di fronte alla crisi quartarellista.

Si fecero soltanto pochi accenni alle diffamazioni pervenute da *libelli e giornali*, concentrando l'attenzione verso lo scioglimento e il commissariamento della sezione di Castrogiovanni, da cui era stato espulso il cav. Paolo Savoca segretario della sezione e componente della federazione provinciale.

L'on. Ernesto Vassallo non aveva osato dissentire da quell'impostazione, essendo in palese minoranza all'interno del congresso, e si limitò soltanto ad impegnare il segretario federale, affinché il direttorio del partito si riunisse più spesso per valutare le problematiche provenienti dalla provincia.

Su proposta dell'avvocato Ignazio Rovello e del segretario di Piazza Armerina, Giovanni Monastra, venne presentato un ordine del giorno di totale solidarietà con " L'opera del direttorio nazionale e del segretario generale del partito che agli ordini del grande

On. Rosario Pasqualino Vassallo



Da sinistra in alto rispettivamente: Pasqualino Vassallo, Bongiorno, Lipani, Savoca, Gangitano, Samperi

Capo ha rafforzato la sua a*nima rivoluzionaria*",(10) che servì da supporto politico per la rielezione a segretario federale dell'On. Lipani. Il nuovo direttorio venne composto da: Francesco Campanile, Alessandro De Martini, Francesco Giangrasso, La Delfa Filippo, La Monaca Gabriele, Monastra Giovanni, Moscati Tommaso, Nocera Antonino, Rovello Ignazio.

A questo punto, se non fosse stata avallata dai vertici dello stato, grandi conoscitori delle ragioni politiche nazionali, la battaglia dei dissidenti avrebbe dovuto cessare per evitare una naturale rappresaglia.

Ma Di Scalea conoscendo le scarse simpatie che Mussolini manifestava per le teorie di Farinacci e registrando le confidenze, che gli elargiva il Ministro degli Interni Federzoni, lasciò che la campagna stampa contro Lipani continuasse.

Gaetano Bongiorno, che non si allontanava da Roma, dove il Nuovo Giornale d'Italia aveva trasferito la sua stampa, presentò un memoriale a Federzoni per fornirgli ulteriori elementi di giudizio sulla vicenda, accompagnandolo con una scritta di proprio pugno:

"Credevo Eccellenza poterle presentare la presente lettera ed alligati assieme a S.E. di Scalea e a Vassallo, ancora assenti l'uno e l'altro, da Roma; pur tenendomi qui a disposizione di vostra eccellenza se volesse darmi ordini, affido alla posta il plico sicuro che procederà ugualmente in favore di chi è soltanto colpevole di perseguitare l'affarismo e la delinquenza".(11)

Il memoriale, presentato il 21 marzo, si componeva di tre allegati, che servivano, da un lato, a tracciare la personalità politica dell'esponente *con i servizi resi alla Società e,* dall'altro, a mettere in cattiva luce la figura del Lipani.

"Nella primavera del 1925", raccontava Bongiorno, "ebbi l'onore di essere presentato a V.E. alla Casina Valadier, da S. E. il Principe di Scalea. Ebbi ancora l'onore di passeggiare con V.E. nel Parco per circa un'ora ed a V .E. ardii proporre di visitare la mia Sicilia: l'Eccellenza vostra mi rispose lasciargli per ora conoscere i Siciliani a Roma.

Ella quindi, Eccellenza, ha conosciuto, tra i tanti, anche me qui a Roma. Ma io, che non sono comparso più innanzi a V.E. non sarei più riconosciuto, mentre forse Ella mi conoscerà attraverso qualche mio atto.

E' da presupporre, Eccellenza, che S.E. di Scalea, Suo Collega di Governo, e galantuomo perfetto Le abbia presentato altro galantuomo e non un delinquente.

Consenta, Eccellenza, che immodestamente Le dica che, Pietro Lanza di Scalea Le presentò proprio un galantuomo, che per 35 anni sempre a fianco di Lui in Provincia di Caltanissetta, e poi, solo, ha avuto il coraggio di combattere contro tutte le delinquenze massoniche politiche e rurali, senza mai voltare le spalle, né al fucile, né al minacciante pugnale […] Ella, Eccellenza, fra qualche giorno andrà a parlare ai Siciliani, ed io l'ascolterò da Roma ed apprenderò ancora da Lei che il dovere di Cittadino e di Amministratore della cosa pubblica debbono essere rigidamente osservati senza transazione alcuna.

Ora io, collo stesso coraggio con cui ho combattuto in tempi passati e presenti, la massoneria in Provincia di Caltanissetta, il delinquente politico e quello amministrativo e l'abigeatario, denunzio a V.E. il delinquente di oggi, il corruttore delle Amministrazioni Comunali della Provincia di Caltanissetta, il traditore dell'onestà del Fascismo italiano: Damiano Lipani […]

Perché Damiano Lipani non tollera essere controllato nell'esplicazione del suo mandato politico, perché Damiano Lipani, durante il mio anno di Commissariato ad honorem nel Comune di Campofranco, sotto gli ammaestramenti di V.E. non potè estorcermi, come l'ha fatto ed ottenuto per tanti altri Comuni, circa 16, l'incarico di redigere il progetto della conduttura dell'acqua potabile – non glielo volli affidare, ed ebbi il coraggio di dirglielo perché ignorante ed incompetente, com'è di tecnica idraulica, non potevo affidargli un'opera tanto importante -.

E tale mio convincimento, eccellenza, era condiviso non solo da un Collega di Gabinetto di V.E. ma anche dal Prefetto del tempo, i quali mi incoraggiavano a battere, senza riguardo la via del dovere. Così Damiano Lipani cerca vendicarsi, e nel timore che io possa essere nominato Podestà del Comune di Campofranco, - ad esserlo non ci tengo davvero – ha tentato e tenta con ogni mezzo di volere gettare un'ombra qualsiasi sul mio passato e sul mio presente".(12)

Con queste dichiarazioni si comprende, che l'obiettivo di Bongiorno fosse quello di allontanare da sé il sospetto di essere il "capo interprovinciale della mafia", che cominciava ad aleggiare tra gli organi inquirenti, attribuendo allo scontro politico con Lipani, le insinuazioni sulla sua caratura mafiosa. Era il momento in cui stava per essere dispiegata in tutta l'isola l'opera del prefetto Mori e l'incertezza sui frutti del suo operato non lo lasciavano tranquillo. In ogni caso era facile, in quel momento, attribuire agli avversari l'epiteto di *protettore della Maffia*, per indirizzare contro di loro le attenzioni del prefetto Mori e del procuratore generale Giampietro.

Continuava ancora nel memoriale:

"Non mi sono tesserato, perché? Si ritenne, da un alto uomo politico, conoscitore a fondo della politica di Caltanissetta che la mia opera, allora, in favore del Fascismo, si sarebbe svolta meglio, restandone apparentemente lontano ubbidii e così seguitai.

Appena prima e durante la mia gestione commissariale, per ragioni fatte note dalla stessa e da un mio esposto consegnato all'On. Ernesto Vassallo, cominciarono i dissapori tra me e l'On. Damiano Lipani, Segretario Federale Provinciale per Caltanissetta, giacchè non potevo, non dovevo seguirlo, né lo seguirò giammai, nelle sue imprese più o meno disoneste, politicamente ed amministrativamente, esempio di corruzione e d'immoralità, nei diversi Comuni della Provincia, mai esistiti nei tempi passati.

Nelle elezioni amministrative del 6 novembre 1925, dopo l'esito delle urne, al Commissario di P.S. Sig. Tornabene e ad un graduato della Milizia di Caltanissetta, che mi offrirono la tessera, dissi che, avendo invitato il Prefetto di allora Comm. De Tura, a Campofranco, per assistere alla prima riunione del consiglio Comunale, avrei da lui accettato la tessera fascista. Ma poiché il prefetto Comm. De Tura, appena dopo l'elezione Comunale di Campofranco fu trasferito a Sassari- provvedimento che non avrebbe dovuto mai avvenire per il bene della intera provincia- il mio tesseramento non ebbe luogo. Forse, per lealtà di galantuomo, debbo dire che non sarebbe avvenuto, perché, col mio passato, dopo una vita pubblica intemerata, non mi sarei mai aggregato al carro di un Lipani, che presenta tanti punti interrogativi.

Perché in fretta e furia ho scritto queste pagine sulla mia vita politico-amministrativa in Provincia di Caltanissetta? Lo dirò subito.

Dall'On. Lipani si attribuiscono a me tutte le notizie pervenute al giornale "La Nuova ITALIA" di Cassino, notizie che sono invece fornite da un coro di conterranei, indignati per quanto avviene in Provincia di Caltanissetta ad opera del Lipani stesso.

Esse pervengono direttamente dal giornale, così come l'unito allegato da Niscemi […].

Di queste condizioni tristi della Provincia di Caltanissetta, mai esistite prima, le popolazioni dei vari Comuni non si dolgono, né del Governo, né del Partito Nazionale Fascista, perché né all'uno né all'altro si fa giungere l'eco di esse, ma si dolgono piuttosto di S.E. il Principe di Scalea, Ministro delle Colonie e dell'On. Ernesto Vassallo, veri fascisti di fede e galantuomini provati, i quali, di tutto bene informati, non hanno sufficientemente reso edotti, né Governo né Partito di tutto quanto di turpe si trama in Provincia di Caltanissetta, all'ombra dell'etichetta fascista.

Dicano ora S.E. Benito Mussolini, S.E. Federzoni, l'On. Ernesto Vassallo se i buoni veri esponenti sinceri del Fascismo dobbiamo trarci in disparte, sol perché manca la formalità della tessera, ma non manca l'anima fascista e l'azione esplicata fascisticamente e noi ubbidiremo subito".(13)

Era lo sfogo articolato di un notabile della provincia, che era stato emarginato dalle operazioni politiche condotte da Lipani, e che aveva coagulato attorno a sé, e alla sua figura carismatica di grande elettore del principe, tutto il dissenso politico esistente.

***

Il mese di marzo si concluse con la sconfitta del radicalismo di Farinacci, con il suo allontanamento dalla segreteria generale del partito e con la nomina al suo posto di Augusto Turati. Iniziò la definizione di una nuova strategia politica del partito basata sull'inglobamento dei fiancheggiatori (dell'aristocrazia fondiaria in Sicilia), che erano stati tenuti in disparte e su maggiori poteri politici ai prefetti, rispetto ai federali provinciali.

Come era prevedibile cambiarono le sorti di Damiano Lipani cui era venuto meno l'ap-

poggio della segreteria nazionale del partito e del prefetto Pintor Mameli, che, obbedendo a sollecitazioni precise del Ministero dell'Interno, cominciò a prendere le distanze dagli *intransigenti*.

Il 19 aprile, un ultimo articolo del Nuovo Giornale d'Italia riportante la denunzia sulle prevaricazioni di Lipani nel comune di Niscemi (già anticipate da Bongiorno nel suo memoriale) ed una truffa ordita ai danni del conte Testasecca, del comm. Giovanni Ayala e dell'avv. Tuminelli esercenti miniere di zolfo, da parte del sindacalista fascista Michele Giglio (che aveva promesso loro di intervenire presso Rossoni, capo del sindacato nazionale, per attribuire al sindacato fascista di Caltanissetta la prerogativa di sindacato regionale) terminò con un appello al nuovo segretario generale Augusto Turati, per *intervenire prontamente per impedire il dilagare del lipanismo in tutta la provincia.*

I primi effetti del cambio di strategia del partito si resero evidenti il 21 aprile, con la nomina dei podestà dei comuni della provincia con una popolazione inferiore a 5.000 abitanti. Furono scelti per quegli incarichi, per decreto reale, persone non direttamente implicate nell'agone politico provinciale, come il capitano Antonino Nungibello per Campofranco, Giacomo Sorci per Sutera, Francesco Mingoia per Milocca, Pietro Giudici per Acquaviva Platani e Giuseppe Montalto per Bompensiere, frutto di un'evidente ponderazione politica del prefetto Pintor Mameli, che preferì indicare tre podestà *forestieri* nei comuni dove lo scontro politico era stato maggiore.

"Sicilia Fascista", malgrado tutto, diede all'evento un risalto particolare, pubblicando per intero il discorso del prefetto ai nuovi podestà ed enfatizzando il loro insediamento nei comuni cui erano stati assegnati.

Il 16 giugno, l'on. Lipani presentò una ulteriore querela presso il Tribunale di Caltanissetta, a cui lo aveva rimandato il Tribunale di Roma "in considerazione che il giornale ebbe larga diffusione, mediante distribuzione gratuita nei circoli e locali pubblici della provincia di Caltanissetta". Per il federale si trattò di un primo accenno di sconfitta a causa del rinvio ad una sede, dove il potere giudiziario era ancorato alle vecchie camarille. Lipani estese la querela anche ai supposti diffamatori individuandoli nel cav. Paolo Savoca di Castrogiovanni, nel giornalista Salvatore Gangitano di San Cataldo, nel comm. Gaetano Bongiorno di Campofranco e nel medico e colonnello Gaetano Samperi di Niscemi: suoi acerrimi nemici politici per averne subito l'ostracismo. Denunziava infatti, che Savoca e Gangitano erano stati espulsi dalla federazione fascista nel mese di gennaio del 1926 in relazione al fatto: che il primo fosse incompatibile con la carica di segretario politico della sezione in quanto possessore di azioni nella esattoria comunale e nella società ALE (per la distribuzione dell'acqua e dell'energia elettrica) di Castrogiovanni ed il secondo - amministratore delegato della stessa società ed intimo amico del Savoca - per indegnità giornalistica. Esponeva ai giudici, che aveva frustrato le aspirazioni del commendatore Bongiorno a diventare sindaco e podestà del comune di Campofranco dove lo stesso aveva esercitato, con i governi precedenti il fascismo, il suo potere personale per decenni; che aveva allontanato il dottore Samperi dalle cariche rivestite nell'ambito del partito e del comune di Niscemi a causa della sua impopolarità ed imperizia amministrativa.

Lipani chiamò a testimoniare in suo favore i suoi fedeli camerati come Michele Giglio, Giovanni Monastra e Francesco Campanile insieme ad altre personalità della provincia nissena e di quella di Messina, tra cui l'on. Crisafulli Mondio ed il colonnello Ignazio Monastra di Mistretta (paese nel quale il suocero di Paolo Savoca possedeva alcuni latifondi e dove lo stesso era entrato in contrasto con l'apparato fascista locale).

Il processo per diffamazione iniziò il 7 luglio. Cinque giorni prima il deputato fascista era stato costretto a dimettersi da segretario federale, per affrontarne il dibattimento libero da condizionamenti politici, come tenne a precisare su Sicilia Fascista "volendo essere completamente libero da ogni vincolo e da qualsiasi carica ho rassegnato le mie dimissioni da segretario politico provinciale per riacquistare tutta *la mia indipendenza e libertà*".(14)

Fin dalle prime battute l'ex federale si accorse però che i suoi rivali politici erano riusciti a spostare a loro favore non solo testimoni di ogni genere, ma anche la simpatia dei giudici della corte.

Si rese conto con ritardo, che era caduto in una trappola dalla quale, malgrado si affannasse ad uscire utilizzando le colonne del suo giornale, non poteva più districarsi.

Scarso effetto ebbe un articolo di Sicilia Fascista dell'11 luglio nel quale veniva annunciato che erano state revocate le tessere fasciste a Gaetano Bongiorno, al figlio Michelangelo e a Salvatore Angilella iscritti presso il fascio di Roma. Così, come stessa sorte, ebbe un corposo articolo del 18 luglio intitolato - Bisogna liquidare d'urgenza affaristi ed inserzionisti affinché il fascismo abbia nella provincia pieno respiro ed assoluta libertà di azione per il bene comune - avente per sottotitolo "della immoralità dei moralisti", nel quale si faceva la cronistoria delle imputazioni rivolte a Gaetano Bongiorno in un'inchiesta provinciale del 1914.

Non andò neanche in porto il suo tentativo di sottrarsi al processo in corso, né di essere trasferito, come chiedeva al prefetto Pintor Mameli, ad altra sede, mantenendo la carica di deputato.(15)

La condanna, probabilmente, prima di essere scritta nelle carte del processo era stata ben definita negli obiettivi del Prefetto e del Ministro dell'Interno, di cui la magistratura era ormai succube.

Il dibattimento processuale, che, fin dall'inizio fece emergere il distinguo tra il sistema fascista e gli uomini che avevano operato "in nome e per conto" in provincia di Caltanissetta, dopo un momentaneo rinvio al 17 luglio, si concluse nello spazio di venti giorni. Si mischiarono alle accuse di ordine amministrativo anche quelle derivanti dalla supposta "lesa maestà fascista" in una commistione di diritto e di politica, che diedero il pieno senso della identità di regime assunta dal fascismo.

Furono fondamentali i racconti dettagliati dei querelati, le prove documentali da essi addotte a corroborazione degli articoli giornalistici e, principalmente, il supporto testimoniale di personalità istituzionali come il colonnello Quartaroli ex questore della provincia di Caltanissetta e il deputato Ernesto Vassallo, che avevano subito, in vario modo, l'ostilità di Lipani. Riemerse, attraverso l'escussione dei testimoni, la storia politica della provincia di Caltanissetta dalla Marcia su Roma fino al processo, con le vicende, che avevano visto protagonisti il prefetto Almansi e Poidomani, il *dissidentismo* del giornale La Rinascita e del gruppo di Francesco Savà, il sistema monolitico e corrotto messo in piedi da Damiano Lipani.

Persino un personaggio politico come Luigi Zoda, che era stato inserito nelle denunzie giornalistiche dei querelati come elemento di corruzione - demosociale e massone - a favore del Lipani (per l'incarico di direttore dei lavori dell'acquedotto di Mazzarino affidatogli durante la sua carica di sindaco), testimoniò contro di lui, addossandogli un ricatto politico, concretizzatosi, malgrado l'incarico affidato, nello scioglimento d'imperio del consiglio comunale di Mazzarino. Lipani avrebbe voluto che Dante Almansi testimoniasse a suo favore, ma il prefetto, dalla sua sede di Reggio Emilia, fece sapere di non essere disponibile per motivi di salute. Era stato destituito dalla carica di vice capo della polizia a seguito dell'omicidio Matteotti - seguendo la sorte del generale De Bono - e di tutto avrebbe avuto bisogno in quel momento di caduta politica, che di entrare in un tritacarne giudiziario. Quartaroli, invece, ormai console nazionale della milizia, si volle togliere i sassolini dalle scarpe per i vecchi contrasti con il federale (allora fiduciario) nisseno.

Si presentò nell'aula giudiziaria e testimoniò:

"Fui tra i primissimi a costituire i fasci di combattimento e dopo la marcia su Roma venni sollecitato per assumere il posto di questore in Caltanissetta con l'incarico di fare trionfare e diffondere il verbo fascista. Qui trovai un gruppo di pochissimi giovani fascisti i quali erano capitanati dallo ing. Damino Lipani che mi si disse essere venuto al fascio dal partito popolare. Lo conobbi dopo qualche giorno e dichiarai a lui come

avevo detto ad altri che ero disposto ad aiutare il fascismo in ogni modo. Dovetti ben presto accorgermi che dell'idea fascista si volea fare una speculazione sia accaparrando cariche retribuite a favore di membri della famiglia Lipani, sia facendo in guisa che per ragioni elettoralistiche la tessera fascista venisse data a persone che ne erano indegne. Borsaiuoli internazionali e ladri autentici colti in flagranza di reato furono trovati in possesso della tessera fascista firmata dall'ing. Damiano Lipani. Feci subito presente a costui che non era possibile andare avanti così ma il Lipani mi disse che dovendo raccogliere aderenti al fascio non era a lui possibile indagare sui precedenti di coloro che dovevano essere tesserati. Sciolto il consiglio comunale di Caltanissetta mi servii del commissario Masi per mettere a posto elementi fascisti che non erano degni di appoggio, mentre il Lipani appoggiava elementi eterogenei e delinquenti sia sollecitando permessi per la concessione di porto d'armi, sia chiedendo aperture di osterie tenute da individui pregiudicati. Quando qui si recò il generale Colbettardo per raccogliere fondi per i fasci data la poca entità delle somme raccolte il Lipani fece conoscere che avrebbe potuto raccogliere centinaia di migliaia di lire se fosse riuscito ad indurmi a largheggiare nella concessione di porto d'armi e di altre licenze ad elementi che potevano avere precedenti penali. Il Colbertardo venne da me ed io gli feci osservare che se così avessi fatto avrei fatto rientrare dalla finestra quelli che io avevo cacciato per la porta. Quando io denunziai il carceriere Lo Biundo (?) che avea fatto scappare alcuni arrestati della banda Malloggio ed essendo stato il Lo Biundo destituito, il Lipani patrocinò la sua riassunzione in servizio. Tutto ciò costituiva un insieme atto a creare una situazione penosa pel fascismo e fu allora che sorse il giornale La Rinascita il quale fu il primo grido di battaglia contro il Lipani. Naturalmente cominciarono addensarsi contro di me le ire del Lipani e dei suoi fidi i quali cercarono di liquidarmi facendomi traslocare altrove. Non riuscirono nell'intento per i mio carattere retto ed onesto e fu dopo 13 mesi di permanenza in questa che io per mia volontà venni altrove trasferito. Per la conoscenza che ho degli uomini e delle cose poso dire che l'attuale campagna sia la coronazione di quella da me iniziata e che Savoca e gli altri sono stati spinti nella lotta da un senso di moralità e di giustizia. Tanto il Savoca che il Gangitano mi prestarono direttamente aiuti nella lotta contro la delinquenza mentre il Lipani se non può dirsi capeggiatore della maffia deve affermarsi che della maffia si sia servito per crearsi una piattaforma elettorale".(16)

A domanda, risponde:

"Quando io feci arrestare un noto borsaiolo internazionale ed io mi lagnai che costui fosse un fascista nel gabinetto del Prefetto trovai Lipani e il Rovello.

A domanda, risponde:

Escludo che nell'attuale processo si possa pensare che si faccia la lotta al regime ed al fascismo. La lotta è stata fatta agli uomini che il fascismo hanno trascinato nel fango e che di esso si sono avvantaggiati per coprire le loro indegnità. In Caltanissetta fu agente delle imposte certo De Angelis il quale per opera del Lipani ebbe un'inchiesta, a seguito della quale fu trasferito altrove. Egli uomo onesto a carico di famiglia e povero preferì dimettersi e restare a Caltanissetta ove morì di crepacuore. A Riesi vi è un tale che passa per grande invalido di guerra mentre egli è invalido per lue venerea eppure ha avuto riconosciuto a mezzo del Lipani e di altri il diritto alla pensione di prima classe".(17)

Testimoniò pure Ernesto Vassallo, che appesantì con le sue parole le colpe del Lipani, cercando di giustificare il proprio comportamento remissivo, all'interno della federazione, con l'ossequio alla gerarchia e alla disciplina. La sua condizione di deputato, subalterno alla maggiorana intransigente del partito, lo aveva messo in palese difficoltà nei confronti dei suoi referenti politici. Raccontò di avere ricevuto parecchi memoriali e lettere di protesta contro l'operato del Lipani, sia direttamente che per conoscenza, registrando la corruzione politica di un uomo ormai in delirio di onnipotenza. Confessò di averne parlato anche al Principe di Scalea e a Federzoni, sebbene in sede giudiziaria non volle precisare al riguardo il pensiero dei suoi interlocutori:

Tra i ricorsi che mi pervennero inviati per copia come quelli di Gangitano al segretario generale del partito on. Farinacci ed al sottosegretario dei lavori pubblici, me ne pervennero alcuni a me diretti personalmente quale deputato fascista e membro della federazione provinciale. Mi pervennero due del geometra Barrile nei quali costui lamentava di aver dovuto per opera dell'on. Lipani subire un trasferimento da questa a Cremona con gravissimo suo disagio economico e morale pur avendo egli fatto sempre il proprio dovere

sia nell'ufficio che occupava, sia per essere stato uno dei primi a concorrere alla creazione del fascio in Caltanissetta. Trasferimento che egli addebitava al risentimento dell'on. Lipani per essersi esso Barile rifiutato, non ostante il miraggio di vantaggi di carriera ed altro genere, di collaborare indirettamente con Lipani nella compilazione. Faceva egli presente nel memoriale che l'on. Lipani era stato incaricato del progetto per la costruzione dell'edificio scolastico di Santa Caterina ma tale progetto era stato passato all'ing. Chiccoli del genio civile il quale aveva sollecitato la collaborazione al geometra Barrile. Costui però oberato di lavoro aveva rifiutato.(18)

Confermò la vicenda riguardante il sindaco di Bompensiere, fortemente osteggiato dal Lipani fino all'acquisizione degli incarichi progettuali - così come riferita dagli articoli del Nuovo Giornale d'Italia - e dettagliò i passaggi della espulsione di Savoca dal partito e delle forzature ad essa connesse:

"E' da premettere che a Castrogiovanni erano state fatte le elezioni, alla preparazione delle quali aveva partecipato in prima linea il Cav. Savoca. Erano state fatte allora diverse adunanze. Ricordo che l'On.Lipani aveva parlato con me perchè io mi recassi a Castrogiovanni mentre il Savoca mi aveva sollecitato a ciò fare. Non avevo ritenuto allora di doverlo fare anche perchè non mi sembrava che la situazione di Castrogiovanni fosse chiara. So che si recarono Lipani e l' On. Ayala e che sia in occasione delle adunanze, quanto in occasione delle elezioni elettorali si erano avute manifestazione di plauso e solidarietà col Savoca. Cessate le elezioni ad un certo momento si cominciò a parlare di inchieste a carico del Savoca; ricordo che il 15/11/1925 a Roma ebbi un telegramma dal segretario federale con il quale mi si invitava ad una adunanza della federazione provinciale della quale io faccio parte di diritto come deputato fascista, e che si doveva discutere importanti questioni sindacali. Ebbi appena il tempo di prendere il treno e mi misi in viaggio avente a compagno l'avv. Michele Giglio. A lui domandai quali fossero le importanti questioni da trattare essendo egli segretario dei sindacati fascisti ma egli mi rispose di nulla sapere. Si riunì la federazione e non si parlò affatto di questioni sindacali, si prospettò invece la questione di Castrogiovanni e più specificamente la questione Savoca. Si fece presente che in seguito ad un ordine dell'on. Farinacci si sarebbe dovuta fare un'inchiesta a carico del Savoca. Io feci osservare che, perchè si potesse sapere il criterio del segretario generale del partito, se cioè solo il segretario federale o tutta la federazione dovesse essere chiamata ad occuparsi della cosa, chiesi fosse data lettura della lettera. Si trovò dopo molte vicende la lettera la quale era del vice segretario On. Mazzolini. Poichè questa non era, nel suo tenore molto chiara, anzi dico meglio, poichè la comunicazione orale non era molto chiara, che la federazione doveva occuparsi della faccenda, perchè l'on. Lipani rendeva noto che già l'inchiesta era stata affidata a Monastra e al Campanile non ostante che io fossi del parere, trattandosi di un membro della federazione, sarebbe stato opportuno che sarebbe stata condotta dallo stesso segretario federale si come nella decisione dovea essere riconvocata per esaminare i risultati dell'inchiesta e pronunciarsi sui provvedimenti. Ritornato a Roma seppi che per le vie di Castrogiovanni era stato affisso un manifesto a firma Marrocco il quale delegato dal partito erasi recato in Castrogiovnni ove il direttorio era stato sciolto e sospeso il Savoca da ogni attività politica per ordine della federazione provinciale fascista. Io mi sorpresi di quanto era avvenuto. Frattanto Lipani mi comunicava copia di lettera del Mazzolini nella quale si riteneva opportuno che il direttorio fosse sciolto, che fosse sospeso il Savoca e che il segretario riferisse a Roma. Il Lipani nell'inviarmi copia della lettera mi soggiungeva che aveva preso i provvedimenti del caso. Siccome frattanto io avevo avuto notizia del manifesto affisso a Castrogiovanni ed avevo avuto anche la lettera di tre componenti Pisani, Ayala e Rovello che minacciavano le dimissioni e volevano che io avessi spiegato la mia azione a tutela della federazione, ritenni opportuno (spiego meglio) che i tre non minacciavano le dimissioni ma accennavano all'opportunità delle dimissioni, scrissi all'on. Farinacci informandolo e domandandogli cosa in proposito voleva decidere, comunicai copia della lettera al Lipani e ne scrissi anche all'on. Mazzolini. Farinacci rispose che avrebbe preso accordi con Mazzolini ed il Mazzolini a voce mi disse che era stato disposto deferire la cosa al primo giudizio della federazione provinciale la quale di fatto venne convocata con accenno a provvedimenti che avrebbero dovuto prendersi in relazione alla situazione politica di Castrogiovanni. E seppi allora che gli addebiti che si facevano al Savoca erano tre e cioè: 1° la incompatibilità del Savoca perchè socio nell'azienda elettrica ALE; 2° la interessenza che egli aveva nella cauzione dell'esattoria in Castrogiovnni e 3° il fatto che egli aveva provveduto all'espulsione di alcuni iscritti al fascio facendo credere che la disposizione fosse venuta da Roma mentre ciò non era vero. Vi erano altri addebiti relativi ai fatti di Mistretta ad un arbitrato che avrebbe dovuto essere fatto ed altro. Furono fatti palesi i risultati dell'inchiesta dai quali sostanzialmente non risultava che al Savoca potessero attribuirsi fatti specifici o malefatte relative ai suoi rapporti coll'ALE e con l'esattoria per cui si riteneva la incompatibilità del Savoca come segretario politico in rapporto a queste interessenze che aveva nella società ALE e nella esattoria e non ostante io

avessi fatto presente come tale incompatibilità per se sola non dovesse proclamarsi a meno che non si fosse dimostrato qualche scorrettezza nell'azione del Savoca e nonostante avessi fatto presente che la questione dovesse guardarsi da un punto di vista generale data la situazione politica di Castrogovanni e la preesistenza di quelle circostanze alla nomina di Savoca a segretario politico, la federazione approvò il mio concetto in ordine allo scioglimento del fascio di Castrogiovanni ed io propugnai che si addivenisse allo scioglimento del fascio ed alla ricostruzione nell'interesse generale del partito con criteri di assoluta imparzialità e severità e deliberò pure la espulsione del Savoca alla quale io mi astenni dalla votazione in relazione alla espulsione e fui favorevole allo scioglimento e redassi l'ordine da comunicarsi alla stampa e che venne poi riprodotto nel Sicilia Fascista. Mi pervennero i numeri del Nuovo Giornale d'Italia nel quale si fa cenno degli addebiti all'on. Lipani e debbo dire che in relazione a quanto mi era noto attraverso comunicazioni verbali lettere ricorsi e memoriali da me ricevuti, trovai che quegli addebiti corrispondevano a verità […]. Dalle discussioni fatte, dalle notizie dapprima avute sull'azione del Savoca, io trassi la impressione che si volesse applicare a rigida norma dell'intransigenza data dal partito fascista ad un criterio personalistico altrimenti si sarebbe dovuto colpirlo in precedenza".(19)

Altre testimonianze prima di Vassallo avevano inchiodato alle sue responsabilità il Lipani ripercorrendo la storia politica degli ultimi tre anni. Puntuale era stata quella di Ferdinando Trigona, che aveva vissuto sulla sua pelle l'espulsione dal partito per indisciplina:

"Io fui nel 1921 uno dei primi ad entrare nei fasci e fui squadrista partecipando a tutte le azioni della squadra durante la Marcia su Roma. Eravamo allora pochissimi giovani di fede ed avevamo bisogno di un capo. Fu allora che l'avv. Marrocco mi presentò l'ing. Lipani come uomo adatto alla bisogna essendo egli allora assistente alle ferrovie. Il Lipani fu allora nominato segretario federale. Dopo tre mesi avvenne la marcia su Roma e assurto il fascismo al potere credemmo che si doveva l'azione nostra disciplinare subordinandola alle direttive del partito, ma ci trovammo di fronte al Lipani il quale intese subito la questione di partito come una ragione di tornaconto personale e di famiglia avendo fatto nominare come suo primo atto il fratello console (Michele Lipani n.d.a.), fatto entrare il cognato nella federazione (Francesco Campanile n.d.a) e dato mano ad ottenere qualche incarico di fiducia,

Cominciammo allora a schierarci in opposizione al Lipani ed in ciò fummo sostenuti dall'allora questore Quartaroli tempra di combattente valoroso ed uomo onesto. Poiché il Lipani era stato eletto seretario da pochi di noi mentre in fasci che si andavano costituendo erano già 29, facemmo richiesta poiché si venisse alle elezioni, ma siccome egli temeva di essere eliminato nel suo posto, ci rifiutò le elezioni.

Cercammo di pubblicare il giornale La Rinascita del quale poterono uscire solo tre numeri essendo il giornale, al quarto, stato sospeso. All'assemblea dei fasci avendo saputo da un comunicato della Stefani che il Lipani aveva fatto credere alla direzione di avere l'unanime consenso della provincia,, 27 su 29 fasci telegrafarono a Roma protestando. Fu allora che io ed altri fascisti della provincia firmatari del telegramma fummo espulsi per indisciplina. Mandammo allora un fiduciario nostro all'avv. Marrocco per abboccarsi con gli on. Bolzon e Giunta, ma egli che andò a Roma con denaro fornito dal Savoca tornò dicendo di nulla avere concluso".(20)

Andava emergendo nelle dichiarazioni dei protagonisti il percorso che il fascismo nisseno aveva seguito per affermarsi, compreso i finanziatori dello stesso e le complicità politiche di cui aveva potuto godere. Il cav. Paolo Savoca, che era stato il capogruppo del partito agrario, su cui si reggeva la maggioranza democratica prefascista al consiglio provinciale, intestava a sé stesso ed al suo gruppo di quattro consiglieri la sfiducia, tramite le loro dimissioni, nei confronti dell'amministrazione provinciale e la creazione delle condizioni per il commissariamento. Ostentava nel dibattimento di essere stato un finanziatore della Marcia su Roma e di avere meditato assieme ai suoi squadristi l'intenzione di assaltare il Comune di Caltanissetta:

„Attraverso questi precedenti che garantivano la mia fede politica fascista l'allora prefetto comm. Poidomani mi affidò l'organizzazione e la direzione del movimento politico elettorale di questa provincia e

contemporaneamente l'on. Lipani mi tesserava e mi dava incarico di ricostituire il fascio di Castrogiovanni. Nell'agosto del 1924 furono indette le elezioni amministrative di Castrogiovanni ed in quella occasione l'avv. Roxas, geloso del favore che io godevo nel campo fascista, credette di segnalare a titolo di incompatibilità per la carica di segretario politico la mia cointeressenza nella esattoria di Castrogiovanni, che rimontava al 1912 e nella società ALE per la fornitura d'acqua e luce nel paese di Castrogiovanni. Quest'ultima consistente nella proprietà di alcune azioni da parte di mia moglie. Io stesso chiesi allora che si procedesse ad inchiesta su tali addebiti e l'inchiesta fu fatta dal segretario federale avv. Rovello il quale concluse che gli addebiti stessi non costituivano alcuna incompatibilità con la carica che ricoprivo. In proposito si potrebbe richiedere la relazione dell'inchiesta redatta dallo stesso avv. Rovello. Successivamente e sempre per opera degli stessi avversari invidiosi del mio crescente favore del fascismo di Castrogiovanni, l'on. Lipani mi fece vedere un esposto che il barone Castagna ed altri avevano diretto alla direzione del partito nel quale si ripetevano le identiche pretese incompatibilità. L'on. Lipani si mostrava disposto a non tenerne conto trattandosi di accuse già dichiarate insussistenti dalla Federazione. Io però volli che si tornasse ad inquirire e di fatti fu affidato la nuova inchiesta al comm. Ajala all'avv. Rovello e all'avv. Pisani. La nuova inchiesta ebbe risultato identico alla precedente.. Dappoichè coincise la venuta dell'on. Farinacci fu in una riunione federale a lui comunicata e riscosse il suo pieno consenso provocando da parte sua parole di plauso e di incoraggiamento a mio favore e l'ordine di espulsione dei miei accusatori. Il mio dissidio con Lipani ebbe origine dal fatto che lo stesso accettò dal avv. Zoda, sindaco del comune di Mazzarino, la direzione dei lavori dell'acquedotto civico di quel comune, cosa che io disapprovai ritenendola incompatibile con la sua carica di segretario federale e di deputato, tanto più che l'incarico proveniva dall'avv. Zoda esponente della Democrazia Sociale della provincia, massone e quartarellista sfegatato. Rimproverai al Lipani questo fatto anche perchè mi risultava che gli incarichi di questa natura diventavano ogni giorno più numerosi ed allora il Lipani ritenendomi molesto pensò di disfarsi di me, specialmente perchè si avvicinava il congresso provinciale e temeva che io contrastassi col mio seguito la sua rielezione". (21)

Il quadro disegnato dai soggetti coinvolti nel procedimento giudiziario, come testimoni o come querelati, faceva emergere oltre che la corruzione di un fascismo periferico incontrollato nei suoi appetiti di potere, la spregiudicatezza di Lipani nel recuperare consenso e connivenza, alla bisogna, anche nella massoneria di cui era esponente in provincia l'avvocato Luigi Zoda. Altrettanto puntuali però erano diventate le accuse dei suoi avversari politici che, data la lotta intrapresa in campo nazionale da Mussolini contro le società segrete e la massoneria, gli attribuivano, per motivi di interessi personali, connivenze e complicità con i suoi vecchi avversari massoni. Era il caso di Mazzarino dove il sindaco Luigi Zoda demosociale, massone e quartarellista, come era stato definito diverse volte durante il processo, gli aveva affidato la direzione dei lavori con la scandalosa parcella del 8,5%. L'avvocato Zoda, nella sua testimonianza, riuscì a salvare capre e cavoli, dimostrando di essere stato una vittima del Lipani a causa di un provvedimento di scioglimento del consiglio comunale, perorato dallo stesso, dopo aver ricevuto l'incarico, in sostituzione di un altro ingegnere. Di fatto gli aveva reso una testimonianza a favore, svincolando la prebenda ricevuta dai vantaggi politici, non contraccambiati.

Malgrado tutto, il processo, come un *boumerang*, stava facendo emergere gli appetiti suscitati dagli investimenti pubblici (acquedotti, fognature, scuole) con i mutui comunali sostenuti dallo stato. Si stavano evidenziando i contrastanti interessi di personaggi, che mascheravano con il dissenso politico l'esclusione dalla opportunità di affari illeciti. Il caso più eclatante fu quello dell'acquedotto di Campofranco, che il comm. Bongiorno aveva già affidato ad un tale ingegnere Cesare Rimini, il cui compromesso era stato rigettato dal Genio Civile.

"Tale decisione del Genio Civile venne comunicata al Municipio di Campofranco con nota n° 790 del 17 febbraio 1926 della Prefettura di Caltanissetta, e quel sindaco Termini Pietro riunito il 6 marzo il Consiglio Comunale rigettò il compromesso scorgendo forse nella circostanza la malafede del proponente Bongiorno Gaetano".(22)

Bongiorno aveva attribuito a Lipani il pronunciamento negativo del Genio Civile sul

suo accordo con Rimini, proprio a ridosso della campagna stampa oggetto del procedimento giudiziario. Analoghe situazioni si erano verificate negli altri comuni, specialmente nella Valle del Platani, sebbene i risvolti politici fossero peculiari delle specifiche realtà. A Niscemi, il colonnello medico Gaetano Samperi già segretario politico e componente della federazione provinciale, nonché commissario prefettizio del comune e membro della commissione reale alla provincia, aveva dovuto rinunciare a tutte le sue cariche istituzionali e politiche sull'altare di un incarico negato al Lipani.

Unico tra i querelati, che non aveva assunto la responsabilità delle notizie fornite al Nuovo Giornale d'Italia, affidò ad una dichiarazione estremamente dettagliata gli avvenimenti:

"Nel 1922 esisteva in Niscemi un fascio di combattimento animato da ardente fede fascista e contemporaneamente una amministrazione comunale composta da elementi sovversivi. Dopo la marcia su Roma i giovani fascisti, che avevano tanto atteso il fausto avvenimento, si dettero a festeggiarlo con pubbliche manifestazioni che trovarono l'opposizione dei sovversivi, che facevano allora capo al dr. Crescimone e al signor Fragale, attuale segretario politico del fascio di Niscemi. Ne nacque perciò un conflitto in seguito al quale cadeva ucciso nella pubblica piazza il comunista Noto Salvatore, I giovani fascisti si dettero, dopo il conflitto, in parte alla latitanza ed in parte vennero arrestati per essere scarcerati con l'amnistia successivamente concessa per i reati connessi a fine nazionale. Non rispondendo intanto l'amministrazione del comune alle direttive del governo fascista fu sottoposta ad un'inchiesta e sciolta nel maggio del 1923. Il prefetto Almansi, che erasi recato appositamente a Roma per ottenere lo scioglimento del consiglio, telegrafò a mio fratello il Consigliere di Cassazione, che allora era consigliere d'appello a Catania, perchè lo attendesse al suo passaggio, alla stazione di Catania, desiderando conferire con lui. L'Almansi vide così mio fratello, cui era da tempo amico e lo pregò di comunicarmi il di lui desiderio di farmi nominare commissario regio per il comune di Niscemi. Mio fratello perciò mi scrisse e mi suggerì di rispondere direttamente all'Almansi se io avessi accettato o no. Così io scrissi all'Almansi, che anche io conoscevo, dicendogli che, ove avesse creduto l'opera mia utile nel pubblico interesse, disponesse pure di me. Fui così nominato Commissario e presi possesso dell'ufficio il 31 maggio 1923. Dedicai subito tutta la mia attività all'amministrazione del comune dove erano importanti problemi da risolvere e prima tra tutti il problema dell'acqua Masciana, contesaci aspramente dal comune di Caltagirone, e mi iscrissi nel fascio, perchè di puri sentimenti fascisti. Per quest'acqua io dovetti, nell'ottobre 1923, recarmi a Roma per conferire con il direttore generale della società pubblica che ci aveva fatto sospendere il mutuo già concessoci per la esecuzione dei lavori di presa. Durante la mia permanenza nella capitale lessi sui giornali un telegramma del dottore Savà, diretto al Ministro dell'Interno tendente a svalutare l'opera del prefetto della nostra provincia e del segretario federale signor Lipani. La mossa del Savà fu allora giudicata sleale e tendente a creare una scissione nel campo fascista. Per comporre l'importante questione l'Almansi tornò a scrivere a mio fratello con l'incarico che al mio ritorno da Roma mi facesse proseguire per Caltanissetta desiderando egli conferire con me. Andai di fatti a Caltanissetta e mi presentai dal prefetto che mi attendeva. Egli volle informarmi di tutto e desiderò che mi presentassi al Lipani, che prima d'allora non avevo conosciuto mai. Fui presentato a costui dal fratello console ed anche egli volle mettermi a conoscenza del caso Savà. Aggiunse che dovendo il Savà lasciare tutti i posti che allora teneva avrei dovuto occuparli io. Disse ancora che nelle prossime elezioni politiche io avrei dovuto essere designato per il collegio di Terranova e che per il momento dovevo dare subito opera a riordinare il fascio di Niscemi di cui avrei dovuto essere il segretario politico. Fu così che senza nessuna richiesta e senza che neppure lo avessi mai desiderato venni nominato nel dicembre del 1923 segretario politico del fascio di Niscemi e membro della federazione provinciale e nel gennaio del 1924 membro della commissione reale. Non avevo ancora preso possesso di questi posti, quando veniva sciolta la camera dei deputati.

Il Lipani allora partì per Roma, dove io lo vidi qualche volta per il fatto che dovetti trovarmi anch'io colà perchè chiamato al capezzale di mio fratello, che essendo andato a Roma chiamato dal Ministro, era stato, appena giunto, colpito da polmonite. Io stetti assente da Niscemi più di un mese e rientrai verso la metà di marzo, quando cominciai il lavorio elettorale per le elezioni indette il sei aprile. Il prefetto Almansi era già stato trasferito ed a sostituirlo era stato destinato il Poidomani. Il Lipani,, d'accordo con il prefetto, desiderando far dare il maggiore suffragio alla lista Nazionale, nella quale egli era stato compreso, mi chiamò a Caltanissetta e mi prospettò la necessità di consegnare il fascio ai vecchi massoni e socialisti sempre nostri avversari per eliminare qualche dissidio ed attirare il massimo consenso per la lista di cui egli faceva parte. E per facilitare il suo piano e vincere ogni mia esitazione mi promise che ad elezioni finite

tutto sarebbe stato rimesso ad pristinum, cosa di cui io non dovevo dubitare, facendo sempre io parte della federazione provinciale dalla quale il fascio di Niscemi come ogni altro fascio dipendeva. Prima di cedere, pretesi dal Lipani l'assicurazione che dei tre fiduciari da nominare, in sostituzione del dimettendo direttorio, uno fosse scelto dalla mia parte, uno dalla parte avversaria ed il terzo neutro in modo da salvaguardare gli interessi di tutti, riservandomi di comunicare il nome del membro neutro e di quello di parte mia. Di fatti prima di partire da Caltanissetta chiamai il Lipani al telefono ed assicuratomi che era proprio lui con cui io parlava, gli indicai i nomi dell'avv. Romano e del dottore Disca, Dopo ciò partii per Niscemi, dove appena giunto convocai il direttorio, cui esposi tutta la questione e la necessità di rassegnare le dimissioni alla federazione provinciale. La gran maggioranza fu contraria, ma dopo le assicurazioni da me ricevute, si decise con l'inviare le dimissioni. Il Lipani rispose con telegramma nel quale, dopo essersi congratulato del simpatico gesto, chiamava al posto del direttorio tre nostri avversari e cioè i signori Runza Francesco, Gagliani Giuseppe e Fragale Giuseppe il quale ultimo non aveva mai fatto parte del fascio. Protestai energicamente contro tale fatto, ma poi per spirito di disciplina, finii con l'accettare il fatto compiuto. I nuovi fiduciari cominciarono col negare il tesseramento dei vecchi fascisti prima con la scusa della mancanza delle tessere e poi con l'altra di non essere mai al corrente con i pagamenti.

Io acquistai allora del proprio le tessere ma vi perdetti il denaro senza nulla conchiudere. E così il fascio rimase in mano di coloro che erano gli autentici socialisti e che erano stati la causa essenziale del conflitto del primo novembre 1922.

Continuando però io nella carica di commissario prefettizio ed avendo in animo di presentare il progetto per l'edificio scolastico richiamai il Prof. Ing. Cardea che era stato da me incaricato della compilazione del progetto fin dall'epoca della mia sindacatura. Il Cardea che era stato trasferito a Roma mi inviò uno schema di contratto che presento. Si convenne per lui la percentuale dell'uno per cento per la compilaziome del progetto e del due per cento per la direzione dei lavori. Erano le cose a questo punto quando il Lipani mi scriveva la nota con la quale mi invitava a soprassedere per la scelta dell'ingegnere che doveva fare il progetto dell'edificio scolastico. Riunii allora i notabili ed esposi tutta la questione. Ricordai loro i precedenti impegni da noi assunti con il Cardea e si decise così dopo ponderato esame di rispondere al Lipani che avevo già affidato la compilazione del progetto ad un ingegnere di ottimi precedenti e che non potevo perciò aderire alla richiesta del Lipani. Ciò avveniva nei primi del dicembre del 1924. Dopo pochi giorni da questa risposta veniva riunito il congresso per la elezione del Direttorio provinciale ed il Lipani veniva incaricato dal vecchio direttorio di compilare la lista da presentare. Io non conobbi niente di questa lista. So solo che fui l'unico del vecchio Direttorio a non essere riconfermato. Mi rimaneva ancora la carica di commissario prefettizio e quella di membro della Commissione Reale. Cominciarono allora subito le pratiche per fissare le elezioni per il nuovo consiglio comunale, elezioni che vennero indette per il maggio del 1925, a mia insaputa e durante una mia prolungata assenza da Niscemi. Dopo fissate queste elezioni fui chiamato dal sottoprefetto di Terranova che sapendomi a Chiaramonte Gulfi mi fece telegrafare colà. Andai e mostrò le sue meraviglie pel fatto che io non conoscevo nulla di quanto era avvenuto per le suddette elezioni. Mi informò essere stato stabilito dai membri della Federazione Provinciale andati appositamente a Niscemi la nostra completa astensione dalla lotta . Risposi che da parte mia mi sarei astenuto se gli amici lo avessero voluto, ma che sarei anche sceso in lotta se essi lo avessero ritenuto necessario. Volle per ciò che io indicessi subito una riunione di amici e gli notificassi quanto venisse da noi stabilito. Partii perciò subito per Niscemi dove la sera stessa riunii gli amici e siccome eravi disparità di vedute nominai una commissione per decidere se dovevasi o non intervenire. La commissione diede responso contrario e così ci astenemmo completamente dalla lotta. Gli avversari ottennero una media di 1087 voti mentre da parte nostra ci furono più di tremila astenuti. Dopo tale risultato inviai le mie dimissioni da commissario per non insediare un consiglio di minoranza. La prefettura rispose con la lettera che presento. Ed avrei finito, ma siccome il querelante ha voluto accusarmi di mali fatti da me commessi, io debbo dire che durante i due anni di mio commissariato io feci costruire tra l'altro un magnifico belvedere degno di una grande città. Ebbene io spesi tutte le indennità che mi spettavano per la carica che occupavo. Da documenti che presento il tribunale vedrà di fatti che mentre io ho riscosso lire 22,400 di indennità ne ho speso ventisei mila in pro del comune e della popolazione; aggiungo ancora che tra il gennaio ed il marzo del 1925 si ebbe una crisi granaria preoccupante di carattere generale; ne scrissi alla prefettura per invocare provvedimenti e per chiedere l'autorizzazione d'impedire che il grano esistente in paese venisse esportato. La prefettura rispose negativamente perché le disposizioni ministeriali erano contrarie a provvedimenti del genere dovendosi rispettare la libertà di commercio. Vennero allora nel mio ufficio diverse commissioni tra cui una numerosissima nella quale era l'attuale segretario politico di Niscemi. Feci conoscere quanto avevo fatto e proposi la nomina di un comitato allo scopo di esaminare e risolvere il preoccupante problema. Tutti trovarono giusta la proposta ma nessuno compreso il segretario politico più si fece vedere. Comprai allora di mia iniziativa ed a mio rischio e pericolo lire cinquanta mila di grano ed ottenni così di provvedere la

popolazione bisognosa ed a calmierare il prezzo del grano. Dalla gestione tenuta con mio denaro ricavai lire 700 di utili con le quali pagai le spese per il festival che non potevasi pagare diversamente perché la giunta provinciale amministrativa aveva cancellato la spesa per le ristrettezze di bilancio e perché facoltativa. Questi i fatti e questa l'opera mia che il tribunale giudicherà e che per la loro natura essenzialmente pubblica erano di generale notorietà, anche perché di tutto questo se ne era discusso con i notabili del comune ai quali naturalmente per averne parere e consiglio che furono conformi alla mia decisione, avevo comunicato la lettera del signor Lipani che rimase nella relativa pratica sul mio tavolo finché cessato il commissariato non la portai via con tutte le altre carte di natura personale. Evidentemente la condotta del Lipani mi indusse farmi di lui una pessima opinione, che però tenni chiusa nell'animo mio. Nel marzo ed aprile del 1926 fui avvicinato dal cav. Savoca, il quale mostrandosi informato volle conoscere direttamente da me se realmente avevo ricevuto dal Lipani la lettera cennata. Alla mia risposta affermativa, me ne chiese copia che io acconsentii e il Savoca in quella occasione col mio consenso per l'assoluta liceità del fatto se ne fece copia. Non so altro e produco il fascicolo dei documenti come dall'indice sulla copertina degli stessi".(23)

L'ultimo teste, il più prestigioso per la sua caratura politica, sarebbe stato il ministro Pietro Lanza di Scalea, a cui il presidente del tribunale Azzolina aveva richiesto si sottoponessero alcune domande per rogatoria, tramite magistrato della Capitale. Al parlamentare che aveva acconsentito alla sua deposizione nelle giornate tra il 31 luglio ed il 5 agosto, venivano inoltrate le seguenti domande:

"Primo: se ricevette denunzie e da chi colle quali si informava di pressioni dirette od indirette per affidare incarichi lavori pubblici on Lipani; secondo: se il testimone ricevette conquesto con il commendatore Bongiorno seguito discorso di costui con Lipani che gli sollecitava incarico costruzione acquedotto di Campofranco, nella affermativa l'epoca di tale conquesto e se Bongiorno riferì risposta da lui data a Lipani e se chiese consigli sul da fare; terzo: se sappia che l'on. Lipani abbia avuto relazione maffia locale o protetto qualche elemento della stessa; quarto: se Lipani abbia mai rivolto teste raccomandazioni per sollecitare affidamento incarichi professionali per opere pubbliche provincia di Caltanissetta; quinto: se il teste abbia avvertito ed in quale epoca on Lipani sua incompatibilità fra carica deputato e segretario federale con attività professionale, e se teste marzo ultimo abbia ciò comunicato al cavalier Gangitano in Roma hotel Excelsior".(24)

Di Scalea non ebbe il tempo, o l'intenzione, di rispondere, alimentando il sospetto, se non la certezza, che dietro le quinte avesse egli stesso manovrato ogni cosa.

La sentenza del tribunale di Caltanissetta fu emessa il 5 agosto. Tre giorni prima Lipani aveva abbandonato il processo con una lettera nella quale rilevava "che ho deciso di abbandonare la causa per *diffamazione… la vertenza riguardava e doveva riguardare soltanto la mia persona e la mia attività… ho dovuto invece rilevare che attraverso il processo e malgrado ogni sforzo incontrario, si pongono in gioco organi, funzioni e funzionari dello stato e organi del partito, allo scopo diretto o indiretto di colpire il regime…*".(25) Sperava di apparire in questo modo una vittima sacrificale dell'ideale fascista.

Sicilia Nuova - quotidiano vicino alle posizioni politiche intransigenti del federale palermitano Alfredo Cucco - che aveva seguito con una certa obiettività le battute del processo non riuscendo a nascondere la sua propensione verso Lipani, ridusse drasticamente ogni notizia, concludendo la sua corrispondenza da Caltanissetta con un laconico commento:

"Il tribunale quindi si ritira e dopo circa due ore emette sentenza di assoluzione per gli imputati. La sentenza è accolta da applausi che tentano ripetersi all'uscita del tribunale. Alcuni fascisti presenti rintuzzano subito il tentativo di dimostrazione con alla testa gli imputati, gli avvocati di difesa e il colonnello Quartaroli e ne nascono dei tafferugli subito sedati per il pronto intervento della forza pubblica agli orini del questore Lauricella".(26)

I giudici con tale sentenza espressero, di fatto, la condanna verso Lipani, che venne prima sospeso e poi espulso dal partito, e subito dopo dichiarato decaduto dalla carica di deputato.

Durante il dibattimento processuale ogni parte, dal querelante ai querelati, aveva cercato di addossare alla parte avversaria la connivenza e il favoreggiamento verso la *maffia* e la massoneria. Entrambe le *associazioni* si trovavano in quel momento sotto il tiro dell'azione fascista con l'attività sostenuta dal prefetto Mori e con la nuova legislazione sulle associazioni segrete. Sembrava, che ogni parte giudiziaria cercasse di accreditare sé stessa come antagonista dell'una e dell'altra attività *illegale*. Di fatto, se si dovesse rimanere alle note del processo, sembrerebbe che *maffiose* fossero entrambe le parti: di *maffie* in antagonismo tra esse ed in fase di riposizionamento politico. Lo stesso si può dire per la massoneria che, da antagonista del Lipani durante il momento del 1924, ne era diventa, successivamente, un sostegno. Veniva fuori in questo modo un quadro di confusione e di generalizzazione, che si sarebbe parzialmente chiarito soltanto qualche anno dopo. Gangitano e Bongiorno, che erano stati additati come *maffiosi,* uscivano dal processo a testa alta, con l'esibizione di benemerenze e di sentenze liberatorie da ogni sospetto. Savoca risultava essere stato un fustigatore della *maffia* per avere sventato l'assorbimento nel partito fascista dei mafiosi di Mistretta e per aver sottratto ad essi il taglieggiamento dei latifondi del suocero. Lipani, perdente nel contrasto dibattimentale, aveva assunto su di sé non solo l'onta della corruzione, ma anche quella della connivenza con la *maffia* e con la massoneria. Ma le cose non restarono tali per molto tempo e nello spazio di qualche settimana assunsero un aspetto diverso.

***

A seguito delle dimissioni di Lipani da segretario politico provinciale, il direttorio fascista di Caltanissetta aveva affidato la temporanea reggenza del partito all'ex nazionalista Alessandro De Martini, che la tenne fino al 18 agosto, quando venne nominato commissario straordinario l'On. Gaetano Pirrone. Urgeva a quel punto ricostruire non solo l'apparato dirigenziale del partito ma tutta quanta la sua struttura a partire dalle sezioni locali:

"Riportata la serenità nell'ambiente fascista e ristabilita la situazione politica" affermava in un'intervista l'on. Pirrone, "compito non lieve, data l'accensione degli animi era anzitutto quella di curare particolarmente l'azione di propaganda e di organizzazione che lasciava molto a desiderare. Il fascismo era rimasto, pressappoco, allo stato in cui si trovava nell'ottobre del 1922 (poca sviluppata l'organizzazione sindacale, quindi tiepido il sentimento e la fiducia popolare verso il nuovo ordine di produzione) non aveva fatto che pochi se non nessun passo verso la soluzione dei più gravi problemi della provincia, problemi economici, tra cui principali, quello agrario e solfifero… Nel campo dell'agricoltura le cose ora procedono assai meglio perché incomincia a sentirsi l'azione energica del prefetto Mori mentre già funziona efficacemente lo istituto del confino.

Si sono ridate così la necessaria fiducia e autonomia ai lavoratori della terra, già sottoposti agli abusi e alle imposizioni delle varie organizzazioni criminose, generalmente chiamate Maffia".(27)

Sembrava che fossero parole retoriche, come è facile immaginare in quelle circostanze, ma dopo l'attentato a Mussolini dell'anarchico Lucetti del 10 settembre e quello più inquietante del 31 ottobre attribuito al giovane Anteo Zaniboni, avvenne un terremoto al Ministero dell'Interno, dove Mussolini sostituì sia il capo della polizia (il siciliano Crispo Moncada) che il ministro Federzoni. Tale ultima sostituzione determinò la fuoriuscita dal Governo di Pietro Lanza di Scalea, che dovette cedere il Ministero delle Colonie al suo

amico ex nazionalista. Il Ministero dell'Interno venne assunto direttamente da Mussolini *ad interim*, che lo amministrò tramite un sottosegretario (il conte Giacomo Suardo) ed un nuovo capo della polizia (il prefetto Arturo Bocchini).

Questo rimpasto governativo, con il conseguente ulteriore restringimento delle libertà politiche (abolizione dei partiti, tribunale Speciale, confino di polizia, pena di morte), diede l'impressione di un ritorno al potere degli intransigenti. Ma i sospetti complottistici verso di loro, specialmente nell'attentato Zaniboni (il giovane venne linciato senza che potesse dare spiegazioni) lo esclusero recisamente. Il Principe di Scalea perse il suo potere di incidenza nel quadro politico nazionale ed in quello più specifico della Sicilia, dove il super prefetto Cesare Mori era diventato il vicario effettivo di Mussolini. Pietro Lanza di Scalea restò un semplice deputato in un parlamento ormai fantasma dopo l'espulsione degli aventiniani e dei comunisti (a cui si era opposta la componente liberale con Rosario Pasqualino Vassallo). Il suo fido Bongiorno con una lettera all'arciprete Randazzo, in occasione della nomina del nuovo prefetto di Caltanissetta in sostituzione di Pintor Mameli, ebbe a constatate, che, a Roma, Di Scalea non rappresentasse più nulla.

***

L'On. Pirrone iniziò un'opera di ristrutturazione delle sezioni fasciste, attribuendo le funzioni di *fiduciario* a persone appartenenti al raggruppamento politico vincente, o a quelli che erano riusciti a tenersi ai margini dello scontro.

A Milocca, l'11 novembre sciolse la locale sezione affidandone la ricostituzione al podestà Francesco Mingoia "con facoltà di scegliersi due collaboratori". I criteri in base ai quali doveva avvenire la ricostruzione erano dettati in una circolare che prevedeva di:

1. Riammettere al Partito tutti gli attuali iscritti i quali risultassero di buona condotta morale e politica
2. Riesaminare le domande di tutti coloro soprattutto combattenti che erano stati dai precedenti dirigenti respinti, ammettendo coloro che risultassero degni
3. richiedere per tutti gli ammessi il certificato del casellario giudiziario e le informazioni dell'autorità di P.S.
4. Non ammettere i capi dei vecchi aggruppamenti politici e gli esponenti di superate situazioni politiche
5. Impiantare l'ufficio anagrafe a norma delle disposizioni di questa federazione n° 34 del 24 agosto 1926. (28)

A Campofranco, nel paese del commendatore Bongiorno, non solo erano state accettate le dimissioni di Ferdinando Fiandaca presentate il 26 ottobre, ma lo stesso era stato sospeso da ogni attività di partito e sostituito con il vicesegretario Giuseppe Termini.

Lo stesso processo subirono altre sezioni della provincia, compreso quella del capoluogo, dove Pirrone reintegrò immediatamente il gruppo dei fascisti espulsi, cui avrebbe affidato la dirigenza della federazione provinciale.

Furono riammessi al partito l'avvocato Pietro Cascino - figlio dell'on. Calogero Cascino - l'avvocato Ferdinando Trigona della Floresta, il ragioniere Paolo Averna, Achille Pampilonia, l'avvocato Mauro Tuminelli ed altri.

Il periodo commissariale di Pirrone si concluse nel mese di gennaio del 1927 dopo avere nominato, quale reggente la federazione provinciale fascista, l'avvocato Pietro Cascino, originario di Piazza Armerina, ma naturalizzato nisseno.

Il direttorio provinciale si insediò due mesi dopo e fu frutto di una mediazione tra vecchi e nuovi componenti, raggruppando l'on. Francesco Saverio d'Ayala(29) Costantino

Di Maria, Alessandro De Martini con l'on. Ernesto Vassallo, Enrico Condorelli, Ettore Delitala (presidente dei combattenti) e il grand'ufficiale Giuseppe Bartoli.

A Caltanissetta già dall'inizio di gennaio era stato nominato Podestà l'on. Vassallo e continuava a svolgere le funzioni di commissario prefettizio alla provincia il vice prefetto Umberto Parisi, cui erano stati attribuiti i poteri della disciolta commissione reale dopo le forzate dimissioni dei componenti lipanisti.

Anche i comuni a cavallo del fiume Platani (Sutera, Milocca, Campofranco) ricevettero una nuova sistemazione istituzionale e uno dopo l'altro poterono sostituire i podestà forestieri con propri amministratori locali.

Il primo fu Sutera, che ebbe il suo podestà il 5 gennaio, nella persona del ventottenne avvocato Marco Vaccaro. Il secondo fu Milocca, con la nomina di Salvatore Angilella, quale commissario prefettizio. Il terzo Campofranco, con la nomina a podestà del ragioniere Antonino Randazzo.

A Milocca, Giovanni Cassenti ritornò a fare il presidente dell'associazione dei combattenti (aprile) e Matteo Cipolla, dopo l'insediamento del nuovo direttorio del fascio fu nominato segretario del partito, al posto dell'estromesso Carmelo Palumbo. A Campofranco, dove la lotta politica restava ancora accesa e si alimentava di ricorsi anonimi e di denunzie firmate, i Bongiorno vollero dare alla cerimonia dell'insediamento del nuovo podestà una particolare rilevanza. Volevano che la gente si convincesse della loro immutata forza politica. Si addensavano già le nuvole giudiziarie sulla loro testa, e Giuseppe Bongiorno, secondo genito del commendatore, si era reso latitante, alcuni giorni prima, con l'accusa di essere il capo della mafia suterese. Il vecchio commendatore pensava ancora di alimentare il suo potere di intimidazione per tamponare quella falla che però si doveva allargare ulteriormente fino a coinvolgere lui stesso. Ma la storia continua, come è giusto affermare per chi crede in un processo progressivo degli eventi umani, ed in provincia di Caltanissetta la storia continuò con un ulteriore passaggio istituzionale, che vide l'erezione a provincia autonoma del circondario di Castrogiovanni con annesso quello di Piazza Armerina e quello di Nicosia. Veniva a cessare così l'interferenza politica su Caltanissetta, che avevano esercitato i vari Savoca, Monastra, Ciancio, Marescalchi Gravina; portando via con sé l'importanza sociale ed economica, che quell'area geografica aveva rivestito nell'ambito della politica nazionale.

Note

1) legge 4 febbraio 1926 n° 237

2) ASCL: Il nuovo Giornale d'Italia 7 febbraio 1926 Trib Pen. processo Guarracino Lipani (5 agosto 1926)

3) L'insegnante Giovanni Buzzanca

4) ASCL - Tribunale Penale - Nuovo giornale d'Italia del 15 febbraio 1926 *in* processo Guarracino Lipani

5) Ibidem

6) Cataldo Naro -La chiesa di Caltanissetta tra le due guerre, Edizione Sciascia vol.2, pag.109

7) ASCL - Tribunale Penale - Nuovo giornale d'Italia del 27 febbraio 1926 *in* processo Guarracino Lipani

8) ASCL - Tribunale Penale - Nuovo giornale d'Italia del 7 marzo 1926 *in* processo Guarracino Lipani

9) Ibidem

10) B.C.Cl - Sicilia fascista 21 marzo 1926

11) ASCL - Carte Prefettura 1926 Arch. Pers. in copia

12) Ibidem

13) Ibidem

14) B.C.Cl - Sicilia Fascista del 4 luglio 1926

15) Christofer Duggan, La mafia durante il fascismo, Rubettino ed. pag 114

16) ASCL - Trib.Pen. Processo Giarracino Lipani - 1926

17) Ibidem

18) Ibidem

19) Ibidem

20) Ibidem

21) Ibidem

22) G. Difrancesco, Sutera-Milocca Paruzzo ed. 2007 pag 150 - rapporto maggiore dei carabinieri Ernesto Sannino

23) ASCL - Trib. Pen. Processo Giarracino Lipani -1926

24) Ibidem

25) B.C.Cl - Sicilia Nuova del 2-3 agosto 1926

26) Ibdem - Sicilia Nuova del 6-7agosto 1926

27) B.C.Cl - Battaglie Fasciste del 30 gennaio 1927

28) B.C.Cl - Battaglie Fasciste del 18 dicembre 1926

29) Il deputato F. S. Ayala aveva cercato in un primo momento di manifestare solidarietà a Lipani, ma si era tenuto in disparte dalla querelle giudiziaria, per paura, forse, di essere coinvolto direttamente. Era stato bistrattato malamente dal Nuovo Giornale d'Italia in un articoletto del 27 senza che accennasse ad una reazione: "…*noi non crediamo opportuno occuparci dell'onorevole D'Ajala, il solo deputato che ostenta la sua solidarietà all'on. Lipani […] perché schiaffeggiato parecchi anni or sono dal Comm. Agostino Serra da Valguarnera nella sede del Consorzio Zolfifero non osò neppure richiedere una riparazione per armi; schiaffeggiato altra volta a Roma dall'avvocato Simoncini da Catania per debiti non pagati firmò per anche per i nuovi schiaffi analoga ricevuta; sfidato a duello da altro gentiluomo finì per essere formalmente squalificato; assillato dai protesti cambiari è sempre latitante dai domicili cui si notificano tali protesti senza curarsi di fare onore alle sue firme*".

30) La commissione reale aveva subito alcuni rimaneggiamenti già nel 1924 attraverso la sostituzione di Francesco Savà con Gaetano Samperi, e quella di Filippo Insalaco con Pietro Guarino. Era cambiato anche il presidente con il trasferimento di Pasquale Randone (sostituito dal Cav. Dott. Salvatore Strano). Con un regio decreto di ottobre 1925 la commissione veniva ricostituita ed affidata alla presidenza del vice prefetto Umberto Parisi, che continuava ad avere come collaboratori l'avvocato Ignazio Rovello, il dottore Costantino La Paglia, l'avvocato Liborio Ciancio (Piazza Armerina) ed il cav. Giacomo Russo (Terranova). Con decreto prefettizio del 10 novembre 1926 in seguito a dimissioni della commissione veniva nominato Commissario Prefettizio il vice prefetto Umberto Parisi.

LA DEMOCRAZIA SOCIALE NEI RICORDI DI GUARINO AMELLA (ultima parte)

di Gero Difrancesco

Le elezioni del 6 aprile 1924, svoltesi con una legge che la Democrazia Sociale aveva contribuito ad approvare, ebbero un risultato alquanto deludente, anche in rapporto al numero delle circoscrizioni elettorali in cui le liste del partito erano state presentate: soltanto cinque su quindici (Sicilia, Calabria, Toscana, Campania, Sardegna). Il partito di Di Cesarò ebbe il più elevato consenso in Sicilia dove riuscì a fare eleggere 5 deputati e precisamente: Colonna di Cesarò, Nunzio Nasi, Giuseppe Faranda, Giovanni Guarino Amella, Luigi Fulci.(1) I suoi voti totali si attestarono intorno ai 112.000 di cui circa 75.000 nella sola Sicilia. La rappresentanza parlamentare fu di 8 deputati sebbene i dati ufficiali riportino il numero di dieci; oltre ai cinque siciliani, Guarino Amella assomma nella sua memoria, i nomi dei calabresi Giuseppe Albanese e Domenico Tripepi e del campano Giovanni Persico.

"L'impostazione della lotta da un punto di vista demosociale fu data dall'on. Di Cesarò in due discorsi tenuti il primo a Palermo il 16 marzo, al teatro Massimo, e il secondo a Messina, al tetatro Mastroieni il 19".

Il deputato girgentano ricorda, nel suo dattiloscritto, la complessità di quella campagna elettorale, in cui il suo partito, da un lato, aveva l'obbligo di motivare ai suoi elettori la partecipazione ai 15 mesi di governo della nazione assieme al partito fascista *dominante*, dall'altro, doveva giustificare la scelta di avere rotto tale alleanza e di aver presentato liste autonome nella competizione elettorale.

Guarino Amella trascrive per intero entrambi i discorsi dell'onorevole Di Cesarò, al fine di riproporre, col senno di poi, una storia coerente della Democrazia Sociale prima, durante e dopo la guerra, con il suo interventismo, con la sua accesa vocazione nazionale, con i suoi principi democratici e la notevole attenzione al mondo del lavoro

Era il modo per mettere in risalto ai fini storici, le note di merito del suo partito nell'avere contrastato i governi Nitti, Giolitti, Bonomi e Facta, e di avere lottato i partiti "sovversivi" ed internazionalisti tra i quali annoverava anche il PPI, a cui addossava la responsabilità di un biennio di ingovernabilità del paese, di una crisi economica profonda e di un attentato alla proprietà privata, sia nell'industria che nell'agricoltura:

"Già i decreti di guerra sulla intensificazione della produzione avevano arrecato confusione nell'economia agraria. Ad essi seguirono nuovi decreti, non già ispirati a principi socializzatori ma bensì a criteri demagogici ed elettorali, sicchè l'occupazione delle terre che avrebbe dovuto intensificare le colture, fu presto superata dall'indisciplinata invasione delle terre e il Governo non provvedeva che a riconoscere i fatti compiuti […] E accanto all'invasione delle terre le occupazioni delle fabbriche - fatte in buona o in mala fede - in base ad un principio sociale nuovo che il Governo si affrettò a far suo ed a imporre senz'altro nelle trattative tra industriali ed operai: donde le commissioni interne di controllo che toglievano agli industriali la possibilità di dirigere a proprio insindacabile piacimento quelle aziende di cui avevano di fronte agli azionisti la completa responsabilità".

Il suo obiettivo era quello di presentare la Democrazia Sociale come un partito di massa compartecipe della risoluzione di molti problemi sociali ed economici, durante la sua fase governativa con i fascisti; di avere impedito a costoro fino a quel momento di intraprendere la via rivoluzionaria ed autoritaria; di avere mantenuto la sua fisionomia di partito, a prescindere dall'opera di cooptazione che il fascismo aveva fatto dei suoi deputati e dirigenti. Certamente risparmiava al suo partito la critica di essere stato una formazione politica ministeriale, presente, anche se a volte in modo conflittuale (vedi prima parte dell'articolo), nei governi di coalizione del primo dopo guerra.

"Per questa ragione quando dopo la marcia su Roma, Benito Mussolini, chiamato a costituire il nuovo governo, chiese la collaborazione di uomini di parte demosociale, questa collaborazione gli fu subito consentita. L'Italia si trovava in quel momento ad un bivio veramente storico; il fascismo trionfava per virtù della propria energia, non meno che per l'inettitudine dei governi precedenti […] Due vie si offrivano al Duce, o istaurare una dittatura di diritto oltre che di fatto, o tentare pur rigalvanizzandola, di continuare la vita costituzionale della nazione. Fu scelta la seconda via: era dovere di elementare patriottismo assecondare il fascismo nella via scelta[…] Accettare l'offerta collaborazione era un dovere che si imponeva alla Democrazia Sociale anche per un'altra ragione, per favorire cioè nel seno dello stesso fascismo quelle correnti che più si avvicinavano alle concezioni democratiche o che son portate verso una politica del lavoro.[…] E così facendo crede di aver adempito ad un alto dovere verso la Patria e per questo dovere ha consentito senza pubblicamente protestare che venissero politicamente disprezzati suoi uomini e distrutte le sue posizioni e derisi i suoi principi; ha veduto tre dei suoi quattro uomini di governo sotto la pressione della situazione, abiurare e prendere la tessera fascista. Ha rinunziato a tutto ciò che le era possibile di rinunziare, a organizzazione, a influenza, a prestigio a rispetto pur di non perdere la propria fisionomia e la propria individualità".

La *debacle* elettorale del 6 aprile focalizza l'attenzione di Guarino Amella verso una Camera dei Deputati completamente rimaneggiata, in un clima estremamente difficile, dove la pattuglia della Democrazia Sociale avrebbe dovuto sobbarcarsi sia l'ostilità dei fascisti ormai schiacciante maggioranza, sia la diffidenza delle opposizioni che l'avevano vista come una lista fiancheggiatrice. Racconta come nel dibattito sull'indirizzo di risposta al Discorso della Corona, il 4 giugno, l'onorevole Di Cesarò, dopo aver manifestato il suo disappunto sul modo in cui il Governo avesse condotto la campagna elettorale per *brutalità di forma, violenza di azione, ostentazione di arbitrio,* affermasse come principio del suo partito:

"Fino a che la libertà non sarà restituita […] Fino ad allora resteremo al nostro posto d'attesa, perché non vi ha volontà di uomo che possa resistere a lungo contro l'ingiustizia delle cose".

Già dal 27 maggio la Democrazia Sociale aveva preso contatti con i socialisti unitari e con il gruppo di liberali che faceva capo a Giovanni Amendola per adottare una strategia comune d'opposizione. In sede di Giunta per la convalida degli eletti, con Luigi Fulci, aveva sostenuto l'invalidità della elezione, concordando di fatto con il *J'accuse* di Giacomo Matteotti espresso durante il dibattito parlamentare del 30 maggio, contro le coercizioni fasciste, l'uso della milizia, i brogli elettorali.

"E'difficile dire - ribadisce Guarino Amella - quali ulteriori sviluppi avrebbe avuto l'azione delle opposizioni e quali relazioni si sarebbero andate stabilendo fra la Democrazia Sociale e gli altri partiti antifascisti, con alcuni dei quali esistevano antiche e gravi incompatibilità se non fosse successo il 10 giugno la sparizione dell'onorevole Matteotti, seguita a breve scadenza dalla notizia che la sparizione era dovuta ad un tragico delitto".

Fu proprio a datare da quell'efferato delitto, che in segno di protesta e di sdegno tutte le opposizioni abbandonarono i lavori parlamentari e costituirono, con propri delegati, un Comitato di Collegamento e una Giunta Esecutiva per uniformare lo svolgimento delle loro azioni. Si trattò di una vera e propria secessione, che per analogia con quella di epoca Romana, venne chiamata dell'Aventino. La presa di posizione degli aventiniani, ebbe una tale incisività sull'opinione pubblica da mettere in difficoltà il governo fascista, dalle cui fila si intuiva provenisse l'organizzazione del rapimento e dell'omicidio del deputato socialista. La Camera venne chiusa in un batter d'occhio dal suo presidente (Alfredo Rocco) subito dopo l'intervento di Mussolini, per rendere inefficace qualsiasi discussione politica in merito al delitto; ma sull'onda dell'emozione pubblica lo stesso Capo del Governo fu costretto ad esautorare il capo della polizia De Bono e a cedere il dicastero dell'Interno, che aveva retto ad interim tramite il sottosegretario Finzi.

"Per i primi sei mesi la tattica secessionista portò i suoi frutti. Sotto il peso dell'accusa morale fulminata dall'Aventino, il governo dovette procedere al proprio rimpasto e, riprendendo nel proprio seno degli elementi liberali (luglio 1924) tornare ad essere un ministero di coalizione, cioè a base parlamentare; ma scosso nella fiducia pubblica ricorse a misure ed a metodi così autoritari che lo stesso partito liberale si vide costretto ad abbandonarlo (sett. 1924) e finalmente gli stessi ministri liberali ed il fascista guardasigilli sentirono di doversi liberare dal Gabinetto".

Gli aventiniani riuscirono ad incrementare il dissenso antifascista, specialmente dopo il ritrovamento del cadavere di Matteotti, con il supporto degli organi di stampa, che riportavano quotidianamente le notizie sul coinvolgimento nel delitto dell'entourage ministeriale di Mussolini (Marinelli, Rossi, Finzi), come organizzatori e mandanti della "*Ceka*" di cui facevano parte gli assassini fascisti. Ma le contromosse di Mussolini con il voto di fiducia ricevuto al senato e l'applicazione della legge repressiva sulla stampa, riuscirono a spuntare l'arma dell'opposizione, che cominciò a risentire, man mano, di quella stantia, seppur motivata, *questione morale*, senza l'individuazione di prospettive concrete per un cambiamento politico. Iniziarono così le divergenze d'opinione tra i gruppi dell'opposizione secessionista, che si delinearono con maggiore incidenza subito dopo l'intervento di Mussolini del 3 gennaio 1925 alla Camera. Il gruppo dei comunisti era già rientrato in parlamento quando si era reso conto che l'Aventino non volesse operare come alternativa istituzionale (antiparlamento) alla Camera dei deputati fascista. Racconta ancora Guarino Amella che:

"L'onorevole Musssolini pronunciò alla camera un memorabile discorso - il cosiddetto discorso della politica forte - nel quale annunziava di assumere a nome del partito fascista la responsabilità politica dell'uccisione del Matteotti e di volere con la repressione e con la forza schiacciare a qualunque costo l'Aventino, che gli contestava il diritto di governare. Con queste dichiarazioni del Capo del Governo la situazione veniva a trasformarsi radicalmente. Esse annullavano il risultato felice della campagna aventiniana mirata ad isolare il fascismo […] Ora la questione morale era superata; Il fascismo aveva trasferito la questione dell'uccisone dell'on. Matteotti dal campo morale a quello politico, dichiarandolo un delitto politico, compiuto per ragioni politiche e giudicabile con criteri e con mezzi politici. Occorreva dunque adesso che le opposizioni aventiniane trasportassero esse pure la lotta sul campo politico, ove avrebbero potuto approfittare del rinforzo delle nuove opposizioni dell'aula (liberali n.d.a.). Avrebbero dovuto in altri termini recedere a questo punto dalla tattica di secessione e scendere nell'aula".

Per primo fu il partito popolare (gennaio 1925) a *lanciare un manifesto* al paese, di cui la stampa non poté riferire che singoli brani, "come una manifestazione di scontentezza di quel partito" nei confronti della politica aventiniana; e seguiva alle rimostranze espresse dal partito socialista massimalista, che, due mesi, prima aveva elencato alcuni punti

su cui convergere per una maggiore incisività politica. Il primo febbraio fu il momento della Democrazia Sociale, che sollevò il problema di un progetto politico per trasformare un'alleanza basata soltanto sull'avversione al fascismo, in *un fronte* unico (in particolar modo tra i democratici di Amendola), portatore di contenuti propositivi.

"Una finanza di economia che non deprima le fonti produttive della ricchezza e tenda a sollevare le condizioni economiche delle classi meno abbienti; una politica del lavoro basata su di una solidarietà che garantisca la libera ascensione dei lavoratori in armonia con le forze della produzione; un regime di libertà che assicuri in ogni tempo la legalità e la giustizia e le autonomie degli enti locali e che non menomi mai la sovranità dello stato ed il diritto che esso ha - garantito ai suoi dipendenti il mezzo legale per fare valere in ogni tempo i propri diritti - di assicurare per tutti il funzionamento di quei pubblici servizi sui quali si basa la vita moderna; un'unica organizzazione militare nei limiti strettamente necessari per garantire tanto l'incolumità della Patria quanto quell'indispensabile prestigio senza del quale non è possibile far sentire la propria onesta parola di moderazione nei consessi internazionali e particolarmente nella Società delle Nazioni".

Tale impostazione però venne frustrata dalle posizioni espresse in seno all'Aventino (13 Febbraio) dai massimalisti, che intendevano limitare l'unità d'azione all'opposizione al fascismo, senza impegnarsi in programmi politici futuri. Fu un elemento sul quale dovettero convergere per spirito di disciplina anche la Democrazia Sociale e gli altri partiti, sebbene qualche giorno dopo venisse approvato un *minimo comune denominatore* proposto dal popolare De Gasperi *sulla sfera del positivo e del fattivo*. Anche di questo però non si fece niente e, malgrado la Democrazia Sociale continuasse ad accondiscendere ancora alla secessione, iniziò ad esprimere il suo disagio nella sua rivista lo "Stato democratico" del primo marzo e in "Echi e commenti" del cinque Marzo, dove richiedeva a viva voce che venissero prospettate *alla Nazione assicurazioni di pace, delle promesse di libertà, la sicurezza di poter godere di nuove riforme*.

Era evidente, deduce l'onorevole Guarino Amella, che i partiti si sentissero prigionieri di una storia recente in cui le loro posizioni erano state conflittuali e fortemente invise le une alle altre. Su questo argomento fu estremamente chiaro Colonna di Cesarò in un suo articolo pubblicato sullo "Stato Democratico" del 25 marzo dal titolo "La nostra crisi":

"La crisi è nella coscienza della nazione intera, della fazione dominante quanto delle opposizioni […] trova la sua ragione nel fatto che tutti i maggiori partiti hanno sulla coscienza il peso dei gravi torti passati. Comunque essi si comportino oggi, si ergano essi a paladini della Patria , o della libertà o della moralità, hanno tutti in un tempo non lontano, peccato per opportunismo o di tiepido patriottismo o di demagogia o di prepotenza […] Quello che è necessario è che si infonda nella nazione il convincimento che a nessun costo l'avvenire potrà essere ripetizione di quel deplorevole periodo che intercorse fra la guerra e l'avvento fascista. Su questo punto è indispensabile che le Opposizioni diano precisi affidamenti. Quelle opposizioni a cui il fascismo rimprovera il bolscevismo post bellico che scuoteva la stabilità dell'ordinamento giuridico e disorganizzava i pubblici servizi, e la tattica parlamentare dei popolari che smidollava i governi nell'ora in cui abbisognavano di prestigio per fronteggiare i partiti antinazionali e il neutralismo dei liberali che ostacolava il santo intervento dell'Italia nella guerra redentrice di Trento e Trieste, di Fiume e Zara, e il democratico rinunziatarismo che invalidava la tesi dell'Italia nelle trattative di pace. Quelle opposizioni, dal cui seno erano usciti già i Governi che avevano avuto la responsabilità di aver consentito la formazione del Fascismo e di avergli consegnato senza ombra di resistenza la direzione della cosa pubblica e la somma dei poteri. Certo - e qui la segreta ragione della crisi e del disagio che paralizza anche le opposizioni - non è facile per essi assumere impegni rassicuranti per il futuro senza condannare il passato".

Si trattava di un tema che doveva permeare il congresso del suo partito, convocato per il 28 dello stesso mese, in contestualità, casualmente, a quello del Partito socialista Unitario. Un congresso di ricostituzione a distanza di tre anni da quello fondativo, da cui lo

separavano capovolgimenti strutturali e politici di notevole rilevanza.

Il partito aveva cambiato volto nel suo radicamento sociale, scomparendo quasi del tutto nell'Italia settentrionale e connaturandosi come partito di massa soltanto nel meridione e nelle isole. Le trasmigrazioni verso il fascismo di molti dei suoi uomini più rappresentativi, la scelta politica d'opposizione, l'impossibilità a ridarsi un apparato dirigente, lo avevano ridotto al lumicino. Si andò riprendendo lentamente attraverso il lavorio del gruppo parlamentare, che ricominciò a tessere le fila organizzative, nominando fiduciari provinciali, aprendo nuove sezioni politiche compreso Roma e Palermo, fornendosi di un organo di stampa quindicinale (Stato Democratico) e di una organizzazione giovanile collaterale, che si accreditò abbastanza nell'ambito universitario. Dal mese di settembre 1924 il nuovo gruppo dirigente aveva ripreso le redini della situazione, prospettando di giungere ad un congresso nel gennaio successivo, che fu poi spostato, per motivi contingenti, alla fine di Marzo.

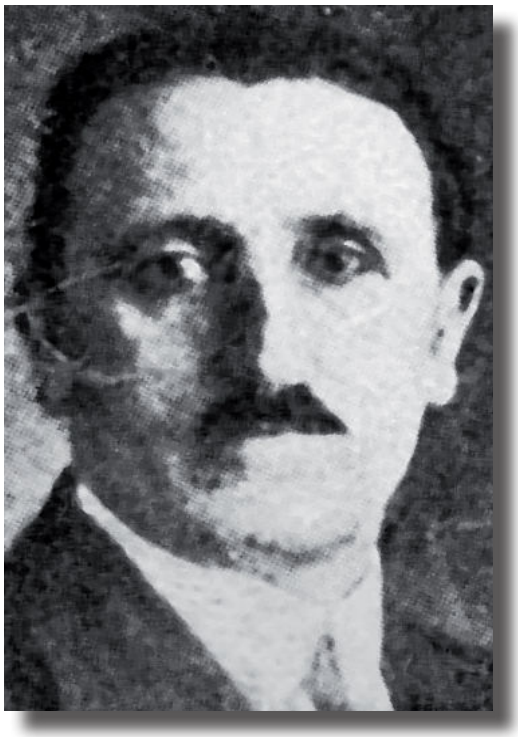
La relazione al congresso, per conto del Direttorio Nazionale, fu affidata a Giovanni Guarino Amella, che all'inizio di febbraio era scampato ad una azione squadristica nel comune di Pontecorvo in provincia di Caserta, dove si tenevano le elezioni amministrative. Era stato salvato dalla Milizia (sic), che in quella occasione si era opposta ai numerosi squadristi pronti a bruciare la casa del consigliere provinciale demosociale che lo ospitava.(2)

Durante il congresso, alla cui presidenza era stato designato per acclamazione Colonna Di Cesarò, una parte essenziale svolsero gli storici dirigenti del partito(3), con una grossissima componente arrivata dalle province siciliane di Messina, Girgenti e Palermo. Intervennero a portare il loro saluto Giovanni Amendola per conto dell'Unione Nazionale e Massimo Fovel della Democrazia Indipendente. Oltre a "Stato Democratico" furono rappresentati anche gli organi di stampa locale come "La Sera" di Messina e " La provincia" di Trieste; mandarono la loro adesione diverse personalità, che in vario modo avevano concorso all'affermazione del partito negli anni precedenti.(4)

La relazione ebbe come punti focali tre argomenti, su cui gli organi del partito avevano già anticipato decisioni nell'ambito della Giunta Esecutiva aventiniana, per riceverne l'avallo da parte del congresso e adottarle come strategia per gli ulteriori sviluppi. Venne espressa anche la pregiudiziale politica di adeguamento delle proprie scelte future, qualora fossero rimasti nel gruppo aventiniano, alle decisioni congiunte del comitato di collegamento e alla sua Giunta Esecutiva.

"Ora questa parola che il congresso era chiamato a pronunziare doveva rispondere a tre esigenze; doveva in primo luogo considerare la linea di opposizione al Fascismo presa d'accordo con tutti gli altri partiti avversi al partito dominante e la sostanza e la portata di questo accordo; doveva in ordine più concreto e formale, contemplare l'unione particolare della Democrazia Sociale con altri partiti a fondo democratico; e finalmente doveva precisare il pensiero politico proprio e peculiare della Democrazia Sociale nel e sul momento storico, che l'Italia traversava".

Guarino Amella, nella sua relazione, fece una cronistoria degli eventi successivi all'assassinio di Matteotti, dando lettura dell'ordine del giorno approvato dai partiti aventiniani.(5) Ribadì i successi politici di quella scelta, sebbene avesse accomunato la loro compagine politica ai partiti cosiddetti *non costituzionali*. Ricordò come un successo dell'Aventino, la spaccatura della maggioranza fascista da cui si era distaccata la frangia liberale di Orlando, Giolitti e Salandra, e l'approvazione della legge elettorale a collegi uninominali *evidente condanna della legge fascista precedente e della maggioranza a*



G. Guarino Amella

G. A. Colonna di Cesarò

mezzo di essa eletta. Ciò gli diede modo di introdurre come prima questione del congresso: se il partito dovesse rimanere ancora dentro la logica secessionista fino alla fine della legislatura, o se dovesse rientrare nell'aula dei deputati per combattere dall'interno i provvedimenti liberticidi. Faceva rimarcare la nuova situazione determinatasi nel paese con il processo Matteotti e con quelli minori (De Bono n.d.a.); con la formazione dell'opposizione costituzionale liberale in aula; con l'intervento dei comunisti nelle discussioni parlamentari; con i propositi di trasformazione costituzionale progettata dal fascisimo; con l'atteggiamento di forza assunto dal Governo e dal partito fascista; con la soppressione della libertà di stampa e la minaccia delle elezioni politiche.

Il secondo punto in discussione fu quello della fusione con altre forze democratiche al fine di creare un partito della democrazia in grado di poter prospettare oltre che un metodo di azione politica, anche una fondamentale dottrina democratica. Egli accennò agli accordi con il partito agrario del nord, a quelli federativi con la democrazia di Fovel, all'attenzione manifestata verso le risoluzioni della Confederazione Generale del Lavoro alla quale li univa la valutazione sul mondo del lavoro. Comunicò anche l'interlocuzione avviata con l'Unione Costituzionale di Amendola, che malgrado la sintonia politica espressa verbalmente, non era approdata a forme di collaborazione sostanziale se non sulla opposizione al fascismo.

Il terzo punto riprendeva le proposte avanzate ai partiti dell'Aventino per riempire di contenuti *positivi* la loro opposizione al regime, al fine di prospettare una alternativa credibile al paese, che desiderava una pacificazione sociale, il ripristino della legalità, l'efficienza dei servizi, la ripresa dell'economia agricola ed industriale, l'acquisizione di una dignità internazionale.

A questo proposito riformulò il contenuto che il partito aveva sottoposto agli alleati dell'Aventino il 1 febbraio, facendolo diventare un ordine del giorno approvato da tutto il congresso. Lo sintetizzò assieme alle valutazioni espresse da Luigi Fera in merito alle

funzioni del parlamento, al patto plebiscitario che legava la Corona al popolo, all'istituto del "referendum e *della ratifica"* come forma di limitazione delle assemblee elettive.

"Si ricordi che il patto solennemente sanzionato dal plebiscito del popolo e dal giuramento del Principe si basa sulla sovranità popolare affermatasi nel libero ed uguale diritto di voto e sul sistema parlamentare; che il necessario progresso del paese occorre:

1. Un regime di libertà che trovi le sue garanzie in un ordinamento di giustizia indipendente;
2. L'affermazione del diritto dello Stato di assicurare il funzionamento dei pubblici servizi, garentito agli addetti il mezzo legale per la tutela dei loro interessi
3. Una politica finanziaria di economia che non deprima le forze produttive della ricchezza, che teda a perequare gli oneri delle varie regioni e che, con un progressivo liberismo, permetta alle energie sane di svolgersi e ai legami di solidarietà fra i popoli di rafforzarsi
4. Una politica del lavoro che valorizzi tutte le forme di attività produttiva e garentisca la libera organizzazione e legale rappresentanza delle forze sindacali
5. Una organizzazione militare unica limitata alle esigenze della sicurezza della Patria e al suo prestigio internazionale
6. Una politica estera tendente alla pacificazione degli animi in Europa e alla valorizzazione della Società delle Nazioni, che attuano le idealità internazionali della Democrazia".

Il congresso approvò l'indirizzo del partito affidandone, all'occorrenza, la modulazione della strategia politica al direttorio. Riconfermò la sua solidarietà con l'opposizione aventiniana e la volontà di esperire tutti i tentativi per riunire in un unico fronte le formazioni che si richiamavano alla democrazia. Fu eletto un consiglio nazionale composto da 22 membri(5) in aggiunta al gruppo parlamentare.

Ma la situazione politica si faceva sempre più grave. Il fascismo superate le prime difficoltà d'immagine derivanti da una Camera dei Deputati senza gli aventiniani, aveva iniziato a legiferare a prescindere, giustificato anche dalla presenza in aula di una opposizione liberale e di quella comunista. Aveva portato in discussione il cambiamento del regolamento della camera e due disegni di legge di valenza costituzionale: quello che accordava al governo poteri legislativi e quello sull'esonero di impiegati e magistrati anche per ragioni politiche.

"Una ragione altissima richiedeva l'immediato reingresso dei secessionisti in Aula; se la secessione era stata motivata dalla difesa dei supremi diritti, della suprema libertà della Nazione, questa motivazione stessa doveva indurre l'Aventino a riprendere posto sui banchi dell'Aula, quando la minaccia a questi diritti e a questa libertà veniva portata nel campo dell'attività legislativa di Montecitorio".

Colonna di Cesarò, presi accordi immediati con Turati (delegato dei socialisti unitari in seno alla Giunta Esecutiva dell'Aventino), richiese che venisse convocata la Giunta (2 giugno) e che si mettesse all'ordine del giorno l'immediato ritorno in Aula. Furono quasi tutti concordi tranne Giovanni Amendola, ma demandarono la decisione finale ai parlamentari, per paura di scontri, forse *anche di pugilato*, con i fascisti. Il Governo si rese conto di questa eventualità, e malgrado avesse tutti i numeri per vanificare il rientro degli aventiniani, fece anticipare ed approvare le modifiche regolamentari della Camera, invertendo l'ordine del giorno della seduta. Si rese evidente a questo punto quanto fosse ormai anacronistica ogni forma di secessione e quanto inagibile fosse diventato il rientro in aula, che ebbe una ulteriore conferma nel rifiuto da parte del presidente Casertano (ex demosociale sostituto di Rocco passato al ministero della giustizia) di concedere Montecitorio per la commemorazione di Matteotti. Le cronache dei giornali avevano riportato,

che i deputati fascisti avessero costituito una *Squadra* per impedire il rientro agli aventiniani.

La Democrazia Sociale però non si dette pace e nelle sedute della Giunta Esecutiva dell'11 e 12 giugno formalizzò una mozione *descensionista*.

"I pareri erano divisi: propendevano per la tesi descensionista il delegato demosociale (Di Cesarò), il socialista unitario (Turati), il sardo (Lussu); contrari erano l'unionista (Amendola) il massimalista (Oro Nobili), il repubblicano (Facchinetti), il popolare (De Gasperi)".

De Gasperi il giorno successivo (13 giugno) modificò la sua opinione per non spaccare il gruppo dirigente dell'opposizione e la decisione *descensionista* divenne formalmente operativa. Fu anche concordato l'intervento che l'onorevole Turati avrebbe dovuto svolgere in aula su delega della Giunta Esecutiva e si stabilì di attivare tutti i gruppi separatamente, al fine di rendere l'evento solenne e partecipato, con spiriti animati e combattivi.

"Senonchè le riunioni dei gruppi furono disastrose; all'on. Turati i socialisti unitari ordinarono di revocare il suo consenso alla tesi descensionista; lo stesso fecero all'on. De Gasperi i suoi popolari, poco persuasi di dovere affrontare una serie di sedute probabilmente troppo movimentate; e in quanto all'on. Amendola, il congresso dell'Unione Nazionale, tenutosi il 14 e 15 giugno, non si seppe seguirlo nella sua dirittura e a grandi voci proclamò il principio della secessione ad oltranza" .

Colonna di Cesarò che aveva manifestato la sua delusione rimettendo la sua delega nelle mani dell'esecutivo demosociale, affidò al suo compagno di partito on. Persico, una vibrata protesta alla Giunta Esecutiva, ritornata inopportunamente sui suoi passi. Essa ripercorreva le tappe degli ultimi tempi, e terminava con una aperta dissociazione dall'inattività politica (*logomachia*) a cui le opposizioni si stavano adagiando.

Si cercò comunque di evitare che lo scontro diventasse di dominio pubblico, per salvaguardare ancora un barlume di unità; ma le polemiche indirette tra "Il mondo" di Amendola con " Stato democratico" avevano dato il senso della frattura. Giovanni Guarino Amella in una dichiarazione al Corriere della Sera del 20 settembre annunciò che il suo partito non avrebbe più partecipato alle sedute della Giunta Esecutiva la cui politica definiva "*Sterile ed inconcludente*".

La direzione del Partito Socialista Massimalista aveva deliberato anch'essa di riprendere la sua libertà d'azione, accusando i gruppi parlamentari costituzionali di avere con le loro "resistenze legalitarie e dinastiche" impedito una *organizzazione e di movimento nel paese*.

Si poneva a quel punto il problema della linea politica da tenere all'interno dell'aula per rendere maggiormente efficace l'opposizione al fascismo e nello stesso tempo per caratterizzare le idee e i percorsi politici di ogni singolo partito durante i dibattiti parlamentari. Non sarebbe stata più accettata la disciplina dell'Aventino né tantomeno la subalternità della propria identità politica a quella informe e contraddittoria di partiti antitetici per storia e per ideologia. D'altronde il governo *si divertiva a proporre la realizzazione di quelli nelle grandi linee erano i postulati* delle opposizioni e questo poneva una difficoltà di comportamento.

"... e se alcuni fra gli oppositori volevano sostenere la tesi di non poterli approvare perché non potevano in linea pregiudiziale approvare alcunchè provenisse dal Governo, poiché non riconoscevano la legalità del regime e la validità di quella Camera, in realtà tale tesi non poteva valere per i popolari e per i demosociali che in un primo tempo avevano collaborato col governo di Mussolini, non reggeva neppure nei confronti di

quelli che la sostenevano, perché avevano partecipato essi pure ai lavori parlamentari di quella legislatura fino al giorno in cui era stata deliberata la secessione".

Una questione specifica avrebbe riguardato i demosociali per quanto atteneva l'incardinamento nelle istituzioni statali del sindacato dei lavoratori, da sempre cavallo di battaglia del suo programma politico e rispolverato dal fascismo nella sua idea di stato corporativo. Oppure il concordato tra lo stato e la chiesa che i popolari avevano ricercato così ardentemente.

Questi problemi sollevati da Colonna di Cesarò in un articolo di Echi e Commenti del 18 ottobre, impegnarono in una diatriba politico ideologica "Il Mondo" di Amendola (che qualche mese prima aveva subito una brutale aggressione fascista) e lo "Stato Democratico" dei demosociali, mettendo in luce le diversità sostanziali tra due diversi modi di interpretare la "democrazia", che avevano cercato insistentemente, senza riuscirci, un motivo di fusione. Furono dissertazioni politiche che non ebbero un concreto svolgimento pratico in quanto il rientro in aula tardò ad arrivare. Grande scalpore avevano determinato le dimissioni di Vittorio Emanuele Orlando da deputato, dopo le elezioni di Palermo (cui aveva dato il suo sostegno anche Colonna di Cesarò) che lo avevano visto soccombente nella lista avversa ai fascisti.

"Questa era la situazione del Partito Demosociale quando staccatosi dall'Aventino decise di compiere l'ultimo atto che gli fosse ancora possibile: quello di portare la lotta nel Parlamento".

Una quarantina di deputati avevano dato la disponibilità ad entrare in aula congiuntamente, per evitare atti di forza da parte dei fascisti, la cui squadra aveva già espulso a forza il gruppo dei comunisti (19 novembre), aggredendo e malmenando una decina di deputati popolari mentre si trovavano nella buvette di Montecitorio (20 novembre). Aveva tentato di intimidire anche Guarino Amella mentre stava leggendo nella sala di lettura, *ma senza riuscirci* come lo stesso afferma del suo dattiloscritto; forse, come si vociferava in quei giorni, il deputato agrigentino aveva estratto una pistola per difendersi a tutti i costi. Sta di fatto che i deputati *descensionisti* man mano si andasse avvicinando il giorno del rientro si dileguarono e i demosociali rimasero da soli.

"Il gruppo demosociale studiò il mezzo di fare accertare in modo documentabile il fatto che il parlamento non consentiva agli eletti della Nazione che fossero di parere avverso al Governo di partecipare ai suoi lavori, fatto che ne invalidava e ne rendeva nulla tutta l'attività".

Il 24 novembre il gruppo si riunì e redasse una lettera indirizzata al presidente della camera nella quale comunicava la decisione di rientrare e partecipare alle sedute parlamentari. Delegò Colonna di Cesarò, Persico e Fulci a farsi latori di questa missiva e di interloquire con il presidente Casertano.

Dai diari di Colonna di Cesarò, Giovanni Guarino Amella ricava la cronaca di quei fatti, in cui parte in causa era stata la sua decisa autodifesa:

"Visita a Casertano presidente della camera di Persico, Fulci e me: comunichiamo proposito della Democrazia Sociale di entrare nell'Aula e l'intenzione dei fascisti di impedire l'ingresso con la violenza. Consegnato una lettera. Risponde: essere desiderabilissimo il nostro ritorno in aula, ma di non avere l'autorità per impedire il proposito dei fascisti. Che l'incidente di Guarino Amella del 21 crea un fatto personale, che induce i fascisti a non desistere. Che egli può solo ordinare ai questori di verificare che i deputati siano disarmati, ma che non serve a nulla e fuori dall'aula non può intervenire. Persico suggerisce che Guarino

Amella si astenga per ora dal farsi vedere alla Camera e non voglia entrare nell'aula. Casertano risponde che questa proposta potrebbe avviare un diverso atteggiamento dei fascisti."

I deputati demosociali ebbero un ulteriore scambio di vedute con il presidente della Camera al quale chiesero di dare una risposta per iscritto alla loro comunicazione. Il tenore di entrambi quei documenti furono diramati in una nota politica attraverso la stampa, che ancora resisteva al regime, e mise in evidenza l'impraticabilità definitiva della Camera dei deputati ai non fascisti.

"Dopo questa risposta il gruppo democratico sociale riunitosi d'urgenza, ha rilevato di non trovarsi più di fronte a materiale violenza ma dinanzi ad una situazione implicitamente legalizzata dalle dichiarazioni dei poteri responsabili della Camera e denunzia tale situazione che inficia la validità costituzionale dell'azione legislativa del parlamento (27 novembre)".

Fu l'inizio della fine dei partiti d'opposizione (PSU, Unione Nazionale, Democrazia Sociale) che si sciolsero nel giro di pochi mesi.

Il 5 novembre del 1926 a seguito di un attentato a Mussolini il Consiglio dei ministri deliberò una serie di misure eccezionali tra cui "lo scioglimento di tutti i partiti, associazioni e organizzazioni che esplicano azione contraria al regime". Il 9 novembre il deputato fascista Augusto Turati, segretario nazionale del partito, propose alla Camera dei deputati e questa approvò (con l'opposizione soltanto di 10 deputati liberali tra cui i siciliani Giuseppe Lanza di Trabia e Pasqualino Vassallo) che "con semplice sua deliberazione interna venisse ai deputati d'opposizione - eccezione fatta per i pochi liberali - revocato il mandato legislativo".

Di Cesarò, non essendo più in grado di convocare il gruppo parlamentare demosociale, diresse al presidente della Camera una lettera, che fu l' ultimo atto politico del suo partito:

"Illustrissimo sig. Presidente della Camera dei Deputati,

La Camera ieri ha approvato la mozione del deputato Augusto Turati, con cui sono stati dichiarati decaduti dal mandato politico i deputati dell'opposizione cosiddetta aventiniana. Debbo protestare con tutte le mie forze contro la motivazione data alla mozione dal proponente e sul riguardo non può non essere nella memoria di V.E. come ragione prima del nostro allontanamento dall'Aula fosse la costatazione della impossibilità di un normale svolgimento dei lavori parlamentari. Questa protesta io so di poter fare per conto di quei colleghi che hanno militato nella stessa mia parte, perché, sebbene io non abbia avuto il tempo di interpellarli, conosco bene il loro pensiero e il loro sentimento. Non mi attardo a rilevare l'illegalità del provvedimento preso ieri dalla Camera, dato il valore rivoluzionario che ha dato ad esso il suo proponente. Esso d'altronde a me nulla dà e nulla toglie, neppure l'indennità parlamentare, che ho respinta dal giorno in cui l'assenza mia dall'aula non fu più espressione della mia libera volontà".

Note

Il virgolettato ed il corsivo quando non specificamente indicato, sono stati ripresi dalla memoria di Giovanni Guarino Amella custodita presso la omologa fondazione di Canicattì e posseduta in copia dall'autore.

1) I candidati presentati in Sicilia furono: Colonna di Cesarò, Nasi, Guarino Amella, Faranda, Fulci, Di Pietra, Bonfiglio, Stancanelli, Cracolici, Avarna Di Gualtieri, Mirabile, Galfo Ruta, Rindone, Lipari, Papa D'amico, D'angelo, Lopresti, Carbone, Paternò, Ignazio, Amico, De Caprio e Zoda.

2) Aggiunta fatta dall'autore riportando la notizia del Giornale di Sicilia 3-4 febbraio 1925.

3) Luigi Fera, Colonna Di Cesarò, Persico, Faranda, Tripepi, Giuseppe Albanese, Luigi Fulci, Guarino Amella, Stancanelli, Gargiulo, Arcangeli, Augusto Mancini Ollandini, Sanna Randaccio, Serra, Capasso,

Dore, Veroni, Tedesco. Emanuele Finocchiaro Aprile.

4) Sen. Ludovico Fulci, on. Bartolomei (Napoli), on. Pancamo (Girgenti); on. Biagio Di Pietra (Marsala); on. Nasi (Trapani); on. Sorge (Palermo); Avv. Rosario Pasqualino Vassallo Junior (Caltanissetta); on. Salvagnini (Adria); on. Cristofori (Udine); on. De Ruggeri (Napoli); on. Galfo Ruta (Modica); on. Rendone (Catania); avv. La Modica (Torremaggiore); on. Cerabona (Napoli); Avv. Serafino Nicolini (Fermo); Matera (Sortino); Rotelli Di Giorgio (San Fratello); on. Fumarola (Lecce); Scarpelli (Milano); Dott. Lauricella (Messina); Avv. Minissale (Montalbano Elicona); Filippo Mendola (Girgenti).

5) "I rappresentanti dei gruppi dell'opposizione, riunitisi oggi in un'aula di Montecirorio, si sono trovati d'accordo nel ritenere impossibile la loro partecipazione ai lavori della Camera, mentre la più grave incertezza regna ancora intorno al sinistro episodio di cui è stato vittima il collega Matteotti. Pertanto i suddetti rappresentanti deliberano di comune accordo, che i rispettivi gruppi si astengano dal partecipare ai lavori della Camera e si riservano di contestare quella che sarà l'azione di governo e di prendere ulteriori deliberazioni".

6) Consiglio Nazionale: Anzon avv.Ernesto (Palermo); Avanzini avv.Massimo (Brescia); Chiarolanza prof. Raffaele (Napoli); Cuciniello prof. Edoardo (Roma); Feder avv. Antonio (Roma); Fera on. avv. Luigi (Roma); Gargiulo on. avv. Roberto (Napoli); Cusmano avv. Francesco (Roma); La Medica avv. Vincenzo (Torremaggiore-Foggia); on. Liebman (Trieste); Mancini on. prof. Augusto (Lucca); Momiglaino prof Eucardio (Milano); Monteforte avv. Salvatore (Siracusa); Melli avv. Raffaele (Ferrara); Ollandini on. avv. Edoardo (Genova); Polastri cav. Carlo (Torino); Ricevuto prof. Gustavo (Trapani); Sanna Randaccio on. avv. Giuseppe (Cagliar); Ricci avv. Giuseppe (Caserta) Severì prof. Francesco (Roma); Supino avv. Mario (Pisa); Averna di Gualtieri Carlo (Palermo).

GIUSEPPE GENCO RUSSO, LA FAIDA DI MUSSOMELI E IL FASCISMO

di Gero Difrancesco

Siamo nel 1928. Secondo le risultanze delle indagini esperite dal nucleo interprovinciale dei carabinieri di Casteltermini al comando del maggiore Artale, la Mafia, operante nei paesi a cavallo del fiume Platani tra le province di Caltanissetta ed Agrigento, (Casteltermini, San Biagio Platani, Mussomeli, Acquaviva Platani, Sutera, Campofranco e Milocca), negli anni immediatamente prima, ed in quelli successivi alla prima Guerra Mondiale, si era pressoché sostituita ai poteri dello stato, imponendo la sua organizzazione e il suo dominio su tutto il territorio.

"In un tempo relativamente breve si erano in quella zona consumati numerosi reati rimasti quasi sempre impuniti, reati che per gravità e per quantità veramente eccezionali, avevano addirittura terrorizzate le popolazioni, facendo loro perdere ogni fiducia nell'azione protettiva dell'autorità dello stato".(1)

Giuseppe Genco Russo

I suoi interessi ruotavano attorno a diverse attività criminali, che mantenevano uno stretto rapporto con i latifondi e con la miniera Cozzo Disi, i cui proprietari, per la maggior parte assenteisti, avevano affidato la gestione a gabellotti e ad esercenti molto spesso conniventi, se non addirittura affiliati, alla cosca mafiosa.

Si trattava di una associazione a delinquere ben strutturata, che aveva avuto un rapporto di sudditanza nei confronti di due personaggi politici locali, il commendatore Antonino Vaccaro di Casteltermini (fratello del deputato, nonché alto magistrato Michelangelo Vaccaro) ed il commendatore Gaetano Bongiorno (nativo di Comitini) sindaco di Campofranco, consigliere e presidente della provincia di Caltanissetta, grande elettore ed intimo amico del principe Pietro Lanza di Scalea. Entrambi, *"individui pericolosi e temibili, si sforzavano, con sottile accorgimento, di mantenere l'armonia e si servivano dei loro gregari anche per raggiungere i loro fini personali sia pure di ordine politico"*.(2)

Gaetano Bongiorno si era dimostrato più abile del Vaccaro, in quanto era riuscito a camuffarsi da uomo d'ordine, impersonando, contemporaneamente, il ruolo di capo della mafia e quello di autorità statale. Era diventato presto un "*commendatore e grand'ufficiale*" famoso, dispensatore di prebende e favori agli amici e di punizioni agli avversari; riuscendo ad intestarsi operazioni di polizia contro i malviventi, che non si prostravano ai suoi voleri, e di *manutengolismo* e protezione con quelli, che si ponevano al suo servizio. Aveva imparato ad amministrare bonomia e ferocia, diritto e delitto, ossequiosità ed arroganza, estendendo ad ogni settore della vita pubblica le sue variegate connivenze.

Alla morte di Antonino Vaccaro subentrò alla testa della mafia di Casteltermini, senza averne il carisma politico e l'autorevolezza necessaria, Gaetano Pillitteri, soprannominato *Campanaro*, che aveva tentato, senza grande successo, una operazione di amalgama tra la delinquenza di tutto il territorio, sfuggita, subito dopo la guerra, al controllo dei grandi capi. I collegamenti con la mafia di Campofranco e con quella di Mussomeli lo avevano posto al centro delle dinamiche delinquenziali dell'intera zona, con prese di posizione, che, spesso, lo avevano reso inviso alle parti insoddisfatte. La sera precedente il Natale del 1924 venne assassinato assieme a Vincenzo Scozzari, suo gregario fedele, nelle vicinanze del ponte di ferro, sulla strada tra Acquaviva e Cammarata, da tre individui, che si allontanarono verso il feudo Salina.

"In seguito a questo delitto i dirigenti cercarono ritornare all'antica armonia e la salma del Pillitteri ebbe imponenti funerali ed attorno ad essa si raccolsero gli esponenti dei due gruppi; per rendere più solenne l'atto di omaggio la salma fu portata a spalla. Che però il gruppo comprendente i paesi agrigentini non ebbe da allora un solo capo, sebbene parecchi importanti esponenti quali Midulla Santo, Pillitteri Giuseppe (zio dell'estinto) Sanfilippo Carmelo. Il primo acquistò in breve maggiore ascendente ".(3)

L'omicidio Pillitteri, di fatto, non ricompose le controversie interne alla mafia, ma le acuì ulteriormente, specialmente a Mussomeli dove l'equilibrio tra le diverse famiglie era stato rotto dalla quotizzazione e dalla vendita del ex feudo Salina.

Attorno a quel feudo, negli anni precedenti, si erano concentrati gli interessi di diversi acquirenti, sempre dissuasi dai mafiosi, che lo avevano ipotecato con la loro presenza. Un amministratore del feudo, Mannella Michele, era stato assassinato per questo motivo nel settembre del 1923, e da quel momento la gestione del feudo era diventata appannaggio esclusivo della mafia.

Un affittuario, Gaetano Piazza di Mussomeli, che, in barba al cordone sanitario istituito dalla mafia intorno al feudo, lo aveva preso in gabella, dovette abbandonarlo in seguito alle minacce di due noti mafiosi del paese.

"Gaetano Piazza dichiarò che tornando da Palermo a Mussomeli venne avvicinato dal predetto Sorce Salvatore e da Genco Vincenzo e venne così gravemente minacciato da costoro che si indusse a pregare il Cav. Alessandro Tasca perché avesse risoluto la locazione del fondo Salina, che egli dopo l'omicidio del Mannella aveva assunto. Il Tasca si disse convinto che l'omicidio era da attribuire alla Maffia che mal vedeva in quel fondo, quale soprastante, il Mannella persona onesta e fedele".(4)

Il feudo apparteneva al cavaliere Alessandro Tasca Mastrogiovanni e alla signora Oliva Montagna (figlia del principe Benedetto) e si estendeva lungo il fiume Platani, in un territorio a cavallo tra i comuni di Acquaviva e Cammarata. Era un feudo soggetto alle piene del Platani, ma importante per la sua posizione di passaggio tra le province di Palermo, Agrigento e Caltanissetta. La vendita avvenne per lotti il 23 novembre del 1924 con l'intermediazione, per conto dei proprietari, del campiere Vincenzo Genco di Mussomeli, il quale lo fece acquistare a prezzi bassi, ai mafiosi del suo paese e di Acquaviva.(5)

I maggiori acquirenti erano stati gli appartenenti alla famiglia Sorce, soprannominata *facciagrande*, gente *prepotente e sopraffattrice* (come recita un verbale del commissario di P.S. Gaetano Iacona) che, facendo nascere un certo risentimento anche negli altri acquirenti per la mancata consegna della casina, *in corpo si recarono in Palermo per fare delle pressioni al cav. Tasca* onde cederla assieme alle quote. Fu uno scacco per Vincenzo Genco, che avrebbe voluto tenere per sé quel caseggiato, come compenso ulteriore alla sua intermediazione. L'immobile, invece, andò per intero ai fratelli Salvatore e Giuseppe Sorce che ne fecero la residenza delle loro famiglie. Neanche l'intervento di Gaetano Pil-

litteri poté far deflettere da quella decisione i Sorce *facciagrande*, che, simulando un chiarimento tra uomini d'onore, uccisero il capo mafia di Casteltermini, senza ripensamento. Evidentemente si sentivano coperti da una frangia della mafia castelterminese che aveva mal digerito l'investitura a capo di Campanaro, ed era pronta a sostituirlo.

Gaetano Pillitteri era un mafioso che si era macchiato dei peggiori delitti commessi in tutta la zona(6) a partire dai ricatti continuati verso i fratelli Guccione, proprietari terrieri di Alia, cui, ripetutamente, fin dal 1916, aveva imposto taglieggiamenti di varia natura. Gli aveva rubato mandrie di buoi e di vacche, castrati ed equini con la mira di costringerli a lasciare il feudo Giardinello in loro possesso o di sostituirne il soprastante. Era questa la tecnica usata dalla mafia per l'acquisizione dei feudi e delle masserie, e del loro utilizzo come ricovero delle mandrie e degli animali rubati a fini estortivi. Gaetano Pillitteri ormai operava a tu per tu anche con il commendatore Bongiorno, con il quale spesso conveniva nelle sue proprietà di Caccione e Piana, incontrandosi con i mafiosi di Campofranco, di Acquaviva e di Mussomeli. Si comprende in questo modo come il suo assassinio non potesse restare impunito, anche se ebbe il sapore di una congiura ordita dai suoi stessi compagni di malaffare. Non poteva passare senza conseguenze, anche perché era rimasto aperto il contenzioso e l'attrito sul feudo Salina e sulla sua casina.

Il 24 maggio 1925, in contrada Balliato, territorio di Casteltermini, mentre si recava alla fiera del paese, con il fratello Giuseppe, con il cugino Giuseppe fu Santo e con Castiglione Calogero inteso *farfareddu*, Salvatore Sorce, il capofamiglia dei *facciagrande*, fu ucciso a colpi di fucile in un imboscata. *"Tale omicidio suscitò grave impressione sia per il posto importante, che occupava nella mafia l'ucciso, sia perché si vociferò fin da allora che autore ne fosse stato Genco Vincenzo fu Giuseppe inteso* carrabello*."*(7)

Si era aperta all'improvviso una faida dai risvolti imprevedibili e la reazione non tardò ad arrivare. Si capì, fin da subito, che non si trattava soltanto di un fatto personale tra due mafiosi di grosso calibro feriti nella loro prestanza delinquenziale, ma che fossero implicati due gruppi mafiosi, i quali si contendevano il comando delle attività criminose della zona. Due "partiti" di mafia, come li definirono gli inquirenti, capeggiati l'uno da Silvestre Messina e Vincenzo Genco *carrabello* e l'altro dai *Facciagrande*, che riproponevano le ostilità a Mussomeli di qualche anno prima, sedate a mala pena dal capo mafia Pietro Spinnato. Allora, l'assassinio di Pietro Scozzaro (aprile 1920) figlio di un mafioso campofranchese trapiantato a Mussomeli (Rosario Scozzaro), aveva determinato la soppressione di quattro delinquenti sospettati del delitto, due dei quali scomparsi nel nulla (Scannella Vincenzo e Mistretta Luigi), uno strangolato e lasciato a marcire in campagna (Genco Salvatore), l'ultimo assassinato a colpi di pistola nel centro urbano di Mussomeli (Messina Giuseppe inteso Immordino). La vicenda, che si era contornata di una serie di mistificazioni, sembrò rappresentare lo scontro, successivo al rientro dei reduci dal fronte, tra nuovi e vecchi mafiosi, con l'affermazione di questi ultimi, troppo incardinati nel sistema di potere politico del commendatore Bongiorno. Si era detto, che il furto di due cavalle ai danni dei *facciagrande*, probabilmente perpetrato dallo Scozzaro, avesse determinato la soppressione di quest'ultimo da parte degli stessi. Si disse anche, forse per distrarre gli inquirenti e creare confusione nella famiglia degli Scozzaro, che l'assassinio fosse stato una mossa preventiva per impedire la vendetta di Pietro Scozzaro nei confronti di un certo Lo Porto, seduttore della sorella. Di fatto gli omicidi misero in luce la presenza cruenta della mafia e dei suoi affiliati, con un gruppo di trentenni feroci e determinati, collocatisi alla ribalta delle nuove opportunità che il malaffare forniva loro. Divennero tutti estortori e abigeatari: guarda cozzo, campieri, sovrastanti; e si inserirono nella rete dei feudi e delle masserie di tutta la zona. Tra di essi spiccarono Vincenzo Gen-

co *carrabello*, i fratelli Messina, i fratelli Vincenzo e Giuseppe Genco Russo, Giuseppe Bonacotta (Bonaccordo), Calogero Castiglione, i fratelli Salvatore e Giuseppe Sorce di Pasquale, Giuseppe Sorce di Santo, Calogero Collura ed altri ancora.

Nel 1922, il campiere Vincenzo Genco Russo era stato accusato di una rapina nei confronti del possidente Antonino Guccione, in risposta alla contravvenzione, che costui aveva cercato di comminare a due pastori mussomelesi colti al pascolo abusivo in una sua proprietà sottoposta al *campierato* dello stesso Genco Russo. Era il modo di riaffermare nei confronti di tutti i proprietari, che la *giustizia* nelle campagne fosse compito della mafia e non delle forze dell'ordine. Nello stesso anno Vincenzo Genco Russo era stato indicato come l'esecutore materiale dell'assassinio di Giuseppe Messina inteso Immordino, appartenente alla giovane mafia, che aveva denigrato il capo della vecchia mafia Pietro Spinnato. L'intera vicenda Scozzaro sembrò concludersi con una pacificazione delle parti in causa, garantita dallo Spinnato, che aveva assunto il ruolo di *grande vecchio* della mafia, sottraendo i giovani *facciagrande*, al coinvolgimento nella faida e nella vendetta di Rosario Scozzaro.

La stessa pacificazione sarebbe potuta avvenire nell'estate del 1925, se la questione non avesse avuto motivazioni diverse: se la faida fosse stata limitata alle sole persone in antagonismo e non agli assetti di potere all'interno dell'organizzazione. L'assassinio di Salvatore Sorce richiese quindi una vendetta, che non fosse fine a sé stessa, ma che servisse ad eliminare i residui della componente mafiosa vicina al defunto Gaetano Pillitteri. L'obiettivo prioritario divenne il campiere Vincenzo Genco *carrabello,* esponente di punta di quella fazione e personaggio pieno di risorse. C*arrabello* aveva avuto il sentore di quella congiura, ma aveva pensato, che una pacificazione potesse avvenire dietro l'intervento di Santo Medulla, assurto ormai a capo della mafia di Casteltermini. Non si era reso conto, che dietro l'omicidio di Gaetano Pillitteri non ci fossero soltanto i Sorce, ma gran parte della mafia castelterminese e di quella mussomelese, in cerca del suo predominio. Tentò, in un primo momento, di schivarsi dalle possibili rappresaglie dei *facciagrande,* non uscendo di casa ed adottando precauzioni nei suoi spostamenti; ma poi cadde nel tranello tesogli congiuntamente dai castelterminesi e dai suoi stessi amici, passati, a sua insaputa, sul fronte avversario. Con la scusa della pacificazione infatti i castelterminesi, Santo Medulla e Antonino Cordaro, erano venuti il 13 luglio a Mussomeli per mettere *a posto* la controversia, incontrandosi nell'albergo Sole con i mafiosi Vincenzo Genco c*arrabello*, Giuseppe Genco Russo, Messina Calogero e Giardina Salvatore. Non si capì bene se la riunione di mafia si fosse svolta altrove e la comitiva di mussomelesi stesse accompagnando in albergo i mafiosi di Casteletermini; o se la riunione si fosse tenuta all'interno dello stesso albergo soltanto tra il gruppo dei presenti. Sta di fatto che, dopo aver lasciato i castelterminesi in albergo, intorno alle 21, ad una quarantina di passi nella piazza Umberto I, diversi colpi d'arma da fuoco investirono Vincenzo Genco *carrabello* mentre camminava con gli altri tre *amici,* lasciandolo sul selciato senza vita. I proiettili colpirono al torace sinistro anche il Messina:

"...che riportò lesione guarita poi in giorni venti. Un altro colpo andò ad investire alla nuca tal Cirino Giovanni che per caso in quel momento passava, cagionandogli lesione che guarì poi in giorni dieci. Nella stessa occasione per rimbalzo di uno dei proiettili certa Bonavia Carmelina riportò pure lesione che guarì in giorni dieci".(8)

Rimasero miracolosamente illesi Giuseppe Genco Russo e Salvatore Giardina, come fece osservare il giornale di Sicilia del 16-17 luglio, concludendo che:

"Sembra che i colpi fossero diretti contro il Genco per vendetta. Alle detonazioni accorse subito sul luogo il maresciallo maggiore Di Maria Giuseppe con dipendenti nonché il giudice istruttore avv. Petrone col cancelliere che trovavasi a Mussomeli per istruire alcuni processi. La cittadinanza è allarmata per il sanguinoso accaduto e si augura che le indagini iniziate dai carabinieri riescano ad accertare la causa del delitto e portino alla scoperta dei colpevoli".(9)

L'auspicio del giornale fu immediatamente disatteso, ed un velo di omertà pervase, non solo le parti lese come il Cirino e la Bonavia, ma anche le supposte vittime ed i possibili testimoni. Neppure la moglie di *carrabello,* con i suoi bambini orfani, ebbe il coraggio di reagire immediatamente allo strazio che si offrì davanti ai suoi occhi, e dichiarò di non potere fornire indicazione sugli autori del misfatto.

Due giorni dopo Il maresciallo Di Maria con la collaborazione dei suoi sottoposti (Fava Francesco, Parisi Francesco, Patrono Ignazio, Ricciardi Antonino) descrisse al Procuratore del Re, in un dettagliato verbale, il risultato delle prime indagini con le scarse testimonianze acquisite e la descrizione dei luoghi e dei personaggi.

"Alle ore 21 del 13 corrente trovandoci noi anzidetti militari in caserma abbiamo udito reiterati colpi d'arma da fuoco, usciti fuori abbiamo appreso dalla voce pubblica che dirimpetto il tabacchino di Cirino Giovanni d'ignoti da Girgenti e qui domiciliato in via Pietro Di Scalea, giaceva in posizione supina un individuo il quale non dava segni di vita. Portatici subito sul luogo abbiamo constatato quanto sopra è detto, circondato da diverse persone accorse alla detonazione, e identificammo essere Genco Vincenzo fu Giuseppe di anni 35 campiere dell'avvocato La Rizza da Mussomeli abitante in Via Diliberto. Piantonato il cadavere abbiamo avvertito il Giudice Istruttore di Caltanissetta che per caso trovavasi in questo comune, il quale si portò immediatamente sul luogo e dopo le constatazioni di legge ordinò la rimozione del cadavere ed il trasporto dello stesso nella sala mortuaria del cimitero per la sezione cadaverica. Al Genco apparentemente si notavano tre ferite d'arma da fuoco […] Perquisitolo sulla persona gli abbiamo rinvenuto un portafogli contenti carte varie, due biglietti di stato di £ 500, numero 5 biglietti da £ 10 ed uno da £ 5, una fede di credito del Banco di Sicilia per £ 3000, un orologio con catena, nunero 6 cartucce per rivoltella calibro 38, numero due cartucce per fucile £ 7 in spezzati di bronzo e nichel, una fondina di rivoltella con cinghia ed un coltello a punta spezzata che tosto sono state sequestrate dal menzionato giudice".(10)

Il verbale continuava con i riferimenti alle modalità dell'agguato e alla sua immaginaria ricostruzione, barcamenandosi tra le dichiarazioni dei testimoni e quelle delle supposte vittime, in un contesto scenografico in cui una parte essenziale avrebbe svolto l'oscurità della sera e la fuga generale degli astanti.

"Esperite opportune indagini per accertare la causale del delitto - riprendeva il verbale del maresciallo Di Maria - neanche la moglie dell'ucciso Canalella Sebastiana fu Vincenzo di anni 30 casalinga di Mussomeli, la sorella Genco Giuseppina di anni 31 casalinga ed il fratello Paolo di anni 27 pastore, entrambi di Mussomeli, abitanti in questa via Diliberto sono stati in grado di fornire qualche elemento al riguardo per spirito di omertà che regna su questo abitato, ed a stento fanno trapelare trattasi di qualche vendetta per antichi rancori di qualcuno rimasto male nell'acquisto di qualche spezzone di terreno dell'ex feudo Salina di proprietà del Barone Tasca da Palermo dato che egli Genco Vincenzo quale persona di fiducia fu incaricato dell'intiera vendita del feudo in parola. Il Genco Vincenzo per quanto era affiliato alla mafia rurale in paese godeva buona fama per la di lui correttezza ed onestà e da qualcuno era invidiato".(11)

La versione ufficiale dell'omicidio, formatasi attraverso le testimonianze di Calogero Messina, Salvatore Giardina e Giuseppe Genco Russo aveva escluso la presenza del gruppo di mafiosi all'interno dell'albergo Sole, accreditando il fatto, che l'incontro tra amici fosse stato casuale ed indipendente da una volontà preordinata.

" Il Giardina Salvatore ed il Messina Calogero che abitano nella stessa via da buoni amici decisero di avviarsi in questa piazza Nettuno allo scopo di passeggiare e verso le ore 20 del 13 corrente si mossero dalla via Trento e quindi all'altezza di questo circolo Borgensatico, si incontrarono per caso con gli amici Genco Vincenzo e Genco Russo Giuseppe e dopo qualche scambio di parole in merito ai lavori agricoli si diressero tutti e quattro verso la Piazza Umberto I di questo abitato e giunti nei pressi dell'albergo Palermo (Sole?

n.d.a.) ritornarono indietro camminando tutti sulla stessa fila di fronte in modo che il Genco risultava il primo di destra , il Messina il secondo, il Giardina il terzo e il Genco Russo il quarto. Non erano arrivati all'angolo del tabacchino di Cirino quando tutto ad un tratto udirono un primo colpo d'arma da fuoco, indi ne furono esplosi degli altri quasi contemporaneamente ed ognuno di loro di fronte a tale fuoco fuggirono: il Messina per la via Lanza di Scalea, il Genco Russo ed il Giardina per la via Palermo ed il Genco Vincenzo rimase vittima sul posto essendo stato colpito mortalmente a brevissima distanza di circa quattro passi. Nel cantone del tabacchino si notavano delle macchie di Sangue ed altre se ne notavano nella Piazza a circa cinque metri dal cantone anzidetto da far supporre che il Genco tentò rifuggiarsi nel tabacchino, ma venutegli meno le forze cadde di fronte la porta d'ingresso del tabacchino. Si vociferava che a fianco del Genco vi era per terra una rivoltella e che probabilmente sarà stata raccolta da qualche curioso prima dell'arrivo di noi verbalizzanti e che fin ora non si è potuto identificare. Quindi si ritiene che l'ucciso avesse estratto la rivoltella che esportava con regolare licenza , senza averne potuto fare uso. Interrogati il Giardina ed il Genco Russo Giuseppe ammisero la passeggiata che casualmente avevano fatto e negarono di avere riconosciuto qualcuno degli autori del delitto in parola, malgrado vi era luce alquanto viva essendosi impressionati del fuoco accelerato che era stato aperto, come rilevasi dalle dichiarazioni qui accluse. Il fatto che nessuno era a conoscenza della passeggiata dei quattro amici perché improvvisata all'ultima ora si ha ragione di ritenere che qualcuno del circolo Borgensatico o del circolo Operaio Montevedovile avendo dei rancori contro il Genco Vincenzo lo seguì con altri compagni percorrendo la via Orologio, appiattandosi nel vicolo Vaccaro che dà nella piazza Umberto I e quando la comitiva fu a loro altezza uscirono dai nascondigli e alle spalle esplosero reiterati colpi di rivoltella contro il Genco Vincenzo." (12)

In un verbale di poco successivo (27 luglio) i carabinieri rettificarono il loro tiro, raccogliendo dalla voce pubblica *la soffiata*, che il delitto fosse stato commesso dai cugini Sorce, Castiglione e Bonaccotta, per dare sfogo alla loro vendetta. Indagarono su quella ipotesi per incriminarli ma, senza supporto di prove o di indizi gravi, non poterono arrestarli. Non ebbero il tempo di verificare i sospetti sempre più insistenti sull'attività delittuosa dei *facciagrande,* che il 28 luglio, sullo stradale di Acquaviva, veniva gravemente ferito, in un altro agguato, il ventisettenne Giuseppe Ferro carrettiere da Mussomeli, morto nello spazio di cinque giorni. Immaginarono che si trattasse di un gregario del Genco e che si stesse sviluppando una faida. Il 15 agosto, in contrada Serra di Lazzaro, venne assassinato il mugnaio ventiquattrenne Rizzone Pasquale altro *sodale* di Vincenzo Genco. Entrambi gli omicidi, sempre dalla voce pubblica, venivano ormai attribuiti ai *facciagrande*, che si pensava avessero individuato nei due giovani assassinati i carnefici del loro capofamiglia. I carabinieri si convinsero allora, che anche un altro assassinio facesse parte della faida. Si trattava del carrettiere Montalto Calogero fu Michele, che trafficava tra la stazione di Acquaviva ed il paese e molto spesso si fermava presso la casina del feudo Salina per favorire, in qualche modo, le donne di quella casa. Il Montalto era stato *sparato* il 24 agosto lungo lo stradale di Acquaviva Platani, ma era morto dopo qualche giorno nella sua casa. L'omicidio, dopo una prima incertezza, venne addossato ai gregari del Genco *carrabello* e precisamente a Genco Paolo, Canalella Vincenzo e Di Maria Umberto, che avevano cercato a tutti i costi un capro espiatorio dei delitti precedenti commessi dai loro antagonisti.

Si conobbero i risvolti di quest'ultimo omicidio per le rivelazioni di Mulé Giuseppina la giovane moglie del Montalto, rese ai carabinieri qualche mese dopo, quando il nucleo interprovinciale di Casteltermini (organizzato dal prefetto Mori) strinse la morsa su tutta l'organizzazione mafiosa della Valle del Platani. Il rapporto del commissario Gaetano Iacona faceva rilevare da quelle dichiarazioni che:

"[…] ogni qualvolta i gregari del partito Genco dovevano commettere qualche omicidio le riunioni avvenivano in ex feudo Polizzello, presso il Messina Silvestre e tali riunioni venivano indette con la scusa di qualche partita di caccia così essi fingevano che si riunivano per divertirsi e nel contempo decidevano sulla sorte di qualche disgraziato. L'omicidio in persona del Montalto l'ultimo a verificarsi e dopo di esso e precisamente il giorno 25 agosto (1925 n.d.a), i due partiti in lotta come ha confermato la Mulè e come è notorio in paese, si pacificarono andando " *a ferlare* " (raffermare ? n.d.a.) il patto in contrada Mintina e precisamente nella proprietà del famigerato Spinnato Pietro fu Silvestre. Prima di continuare per incidente

possiamo aggiungere che la riunione in campagna come è stato accennato, avvenivano in ex feudo Polizzello sotto la presidenza di Messina Silvestre, in contrada Mintina nella proprietà di Spinnato Pietro; mentre in paese avvenivano nella bottega del fabbro ferraio Messina Calogero di Carmelo, in via S. Maria. Dopo quel trattato di pace e di armistizio non ebbero a verificarsi più altri omicidi.(13)

Anche la moglie di Vincenzo Genco, superato un primo momento di indecisione dichiarò ai carabinieri, che il marito, prima di essere ucciso, fosse stato preoccupato e che fosse diventato molto guardingo. Si teneva lontano anche dalle finestre di casa per non essere bersaglio dei sicari e le aveva confidato, tra l'altro, di essere stato pedinato dai *facciagrande*. Con queste dichiarazioni i carabinieri pensarono di assicurare alla giustizia il gruppo dei *facciagrande,* che scorazzavano ancora liberi per il territorio e si recarono nella casina del feudo Salina per acciuffarli. Non li trovarono, ma misero in allarme Isabella Sorce, loro sorella e cugina, che li avvisò attraverso un telegramma indirizzato al fratello di f*arfarello*, in cui simulava un interessamento alla sua salute: premurandolo di " darsi cura"(come si dice in gergo mafioso di darsi "*accura*") ovvero di stare attento agli *sbirri.*

Dalle dichiarazioni di Sebastiana Canalella (moglie di Vincenzo Genco *carrabello*) gli inquirenti ammannirono un processo contro il gruppo dei *facciagrande*, che si risolse in un nulla di fatto. Furono assolti per insufficienza di prove dalla sezione di accusa della corte di appello di Palermo, che rinviò a giudizio soltanto Isabella Sorce per favoreggiamento a causa di quell'ambiguo telegramma.

Era il febbraio del 1927, in un momento di piena attività delle forze di polizia, che stavano mettendo a ferro e fuoco tutta la Sicilia Occidentale. Non sempre però alla istruzione dei processi da parte della magistratura inquirente corrispondeva l'avallo della magistratura giudicante e forti erano rimasti i legami delle alte sfere mafiose con l'apparato giudiziario. Alla Corte d'Appello di Palermo si sentiva l'influenza del giudice Ettore Cipolla originario di Villalba, cui l'intera mafia della Valle del Platani era stata da sempre deferente.

Ma con due rapporti del 21 marzo e de 26 agosto 1927, la polizia di Mussomeli tornò a denunziare, quali autori dell'omicidio Genco e dei cennati altri delitti, i suddetti quattro imputati, nonché Sorce Giuseppe e Vincenzo fu Giuseppe (subito scagionati) attribuendo, ancora una volta, alla vicenda del feudo Salina, il dissidio tra i Sorce *facciagrande* ed il gruppo del Genco c*arrabello*, cui avevano associato in un primo momento Genco Russo Giuseppe, Canalella Salvatore, Messina Calogero, Giardina Salvatore ed altri. Nel frattempo una serie di precisazioni e di nuove testimonianze avevano arricchito il contenuto accusatorio messo in piedi dal nucleo interprovinciale di Casteltermini (di cui parte attiva era diventato il Maresciallo Giuseppe Amenta, grande conoscitore dei comportamenti mafiosi nella Valle del Platani) facendo emergere un'altra versione dei fatti.

Giardina Luisa una ragazza analfabeta di Mussomeli, aveva reso una dichiarazione non sottoscritta (poi ritrattata) nella quale affermava, che, mentre stava rientrando a casa con una brocca d'acqua la sera del misfatto, aveva visto Giuseppe Genco Russo sparare contro Vincenzo Genco *carrabello*; aveva precisato inoltre "che dal numero dei colpi intesi aveva compreso che in quei pressi dovevano trovarsi appostati altri individui ma non li aveva visto".(14)

I nuovi verbali rilevavano che:

"Cirino Salvatore di Giovanni aveva dichiarato che dopo essere accorso nella casa dove era stato trasportato il padre ferito, era ritornato in piazza ove Giuseppe Genco Russo turbato gli aveva chiesto se sapesse chi aveva sparato contro il padre; e che la mattina seguente lo stesso Genco Russo gli aveva riferito che anch'egli si era trovato assieme al Genco Vincenzo quando erano stati aggrediti alle spalle. Riferirono in fine che tal Randazzo Ignazio aveva dichiarato che la sera del delitto egli si era trovato in una stanza dell'al-

bergo Sole sito in un angolo della stessa piazza quando erano ivi entrati due individui di Casteltermini in compagnia del Genco Russo Giuseppe e del Genco Vincenzo e che mentre costoro stavano ivi a discorrere si era affacciato alla porta Sorce Giuseppe di Santo; che poco dopo erano usciti assieme il Genco Russo Giuseppe e il Genco Vincenzo e quando costoro avevano potuto fare una quarantina di passi si era intesa la scarica che aveva ucciso il Genco Vincenzo".(15)

Da questi nuovi elementi emergeva un ruolo nuovo di Giuseppe Genco Russo, che da supposta vittima e testimone diventava complice e addirittura carnefice.

Si riaprì in questo modo l'inchiesta contro i vecchi imputati *faccia grande, Castiglione e Bonacotta* più Genco Russo Giuseppe *in stato di detenzione*, che sfociò in un nuovo processo. La Sezione d'Accusa della Corte d'appello di Palermo rinviò tutti alla Corte d'Assise di Caltanissetta per la sentenza di merito. Il dibattimento si svolse nell'autunno del 1932 in un momento in cui la tensione verso la delinquenza rurale era calata ed i giornali, sottoposti a censura, non notiziavano più sui reati di quel tipo.

Durante il dibattimento la vedova di Vincenzo Genco tergiversò un poco sulle sue precedenti dichiarazioni, ed escluse recisamente, che Giuseppe Genco Russo potesse essere stato l'assassino di suo marito.

"Mio marito era legato al Genco Russo Giuseppe da vincoli di amicizia fraterna e quindi non mi so spiegare come costui abbia potuto uccidere mio marito. Conosco la Giardina Luisa semplicemente di vista e quindi nulla posso dire sulla sua capacità o meno di deporre il falso. A me però ripugna il pensare che autore del delitto fosse stato Genco Russo Giuseppe del quale mio marito mai ebbe a parlare male".(16)

Lo stesso aveva fatto il cognato Paolo Genco, sostenendo che l'amicizia tra i due fosse così forte da indurre Giuseppe Genco Russo a collocare la salma di *carrabello* nella sua tomba gentilizia.

La Corte, pur accettando le deduzioni dei Carabinieri espresse nei verbali del 25 luglio del 1925 ed in quelli del 21 marzo e 26 agosto del 1926, non riconobbe la premeditazione del delitto, concedendo l'attenuante agli assassini perché avevano operato su *provocazione* (ovvero l'assassinio di Salvatore Sorce).

Bonacotta Giuseppe e Giuseppe Genco Russo furono assolti per insufficienza di prove. I restanti imputati Sorce Giuseppe di Pasquale, Sorce Giuseppe di Santo e Castiglione Calogero (ritenuto fidanzato di Isabella Sorce e quindi un familiare anch'esso *provocato*) furono condannati a pene irrisorie, potendo usufruire delle amnistie che il regime fascista aveva concesso, delle attenuanti per la provocazione e della minore età (tra i 18 e i 21 anni) di Castiglione Calogero.

Il caso Genco *carrabello* si chiuse in questo modo, ma senza convincere il maresciallo Amenta che restò dell'avviso espresso nel suo rapporto:

Il Genco Russo Giuseppe imputato quale uno degli autori dell'omicidio di Genco Vincenzo aveva sempre militato nel partito di maffia capeggiato dai fratelli Messina che era in lotta contro il partito dei Sorce Facciagrande e conseguentemente era stato sempre un amico dell'ucciso Genco Vincenzo, Però tempo prima che venisse consumato il delitto di detto Genco Vincenzo , il Genco Russo Giuseppe , avendo notato che il partito Sorce disponeva di un dominio maggiore, pur rimanendo opportunamente amico dei fratelli Messina e del Genco Vincenzo passò quale gregario dei fratelli Sorce.(17)

In pieno dibattimento, alla "domanda rispondi" tipica degli interrogatori giudiziari, Giuseppe Genco Russo aveva ribadito la sua verità:

"Anch'io fui acquirente di quattro salme di terra dell'ex feudo Salina appartenenti al cav. Tasca che aveva per me certa benevolenza tanto che mi agevolò nel pagamento del prezzo. Io non vidi le persone che spararono i colpi. Dopo essere fuggito ritornai sul posto per soccorrere il Genco e per assumere informazioni sugli autori del fatto. In vero io appresi dell'omicidio del Genco quando tornai.

Non conosco Midulla e Cordaro. Ne intesi parlare dopo il delitto. Quando io ero vicino al Genco all'albergo Sole fummo avvicinati da due individui, che in seguito appresi essere stati il Midulla e ed il Cordaro, e mi chiesero di indicare loro un albergo e noi indicammo loro l'albergo Sole. Siamo entrati nell'albergo, abbiamo scambiato delle parole con i presenti e ce siamo andati. Nell'albergo Sole c'era il giudice Petrone ed il suo cancelliere; poi ce ne siamo usciti. Non vidi se in quel momento fosse venuto Sorce Giuseppe di Santo. Entrammo nell'albergo io e Genco Vincenzo mentre gli altri due stettero fuori ad aspettarci. Non so quanto io mi trattenni, né se per poco nell'albergo dessi le spalle alla porta.

Non ricordo se Genco Vincenzo avesse detto all'albergatore che il conto dei forestieri lo avrebbe pagato lui.

Io non sentii alcun calpestio prima dei colpi e non ricordo se ci fossero altre persone nella piazza.

Non ho avuto permesso di porto d'armi e quella sera mi trovavo inerme.

Avevo fatto denunzia di un fucile che mi venne ritirato il giorno dell'arresto. Non ricordo se avessi fatto denunzia di rivoltella o se ne avessi posseduto. In casa convivo con altri tre fratelli. Sono stato condannato per l'associazione di Mussomeli dal Tribunale di Caltanissetta. La sentenza fu confermata in Appello e pende ricorso in Cassazione.

Il tribunale mi condannò a sei anni come Capo dell'associazione".(18)

Siamo nel mese di maggio del 1929. I campieri di tutto l'entroterra siciliano, riuniti a Mussomeli, giurarono fedeltà al fascismo. Ne erano stati *padrini* il principe di Spatafora e la baronessa Mistretta, che avevano rappresentato l'assente Principe di Scalea, assurto al laticlavio senatoriale. Il prefetto Mori lasciò l'isola, subito dopo, per raggiunti limiti di servizio: "promosso e rimosso" per volontà di Mussolini, che nel 1930 lo fece nominare senatore. Il commendatore Bongiorno, arrestato già nel 1928, abbandonato al suo destino dal suo amico Di Scalea, morì in galera agli inizi del '32. Anche lui, come tutta la mafia castelterminese, Santo Medulla in testa, era stato rinviato a giudizio dalla Sezione d'Accusa della Corte d'Appello di Palermo nel grande processo alla mafia della Valle del Platani. Poco prima era morto Pietro Spinnato, vecchio capo della mafia mussomelese, sottraendosi al processo per l'associazione a delinquere di Mussomeli nel quale era stato coinvolto.

Con quella retata e con quei processi sembrava, che Il prefetto Mori avesse estirpato fin dalle radici la mala pianta mafiosa, e che avesse assestato un colpo mortale alla delinquenza rurale; ma, nello spazio di pochi anni, tra qualche residuo di carcere e qualche ammonizione, la gramigna risorse senza problemi ed il vuoto determinato dalla scomparsa di quei personaggi fu, come d'incanto, ricolmato.

Note

(1) Archivio Personale - Copia del verbale del Nucleo Interprovinciale dei Carabinieri di Casteltermini citato in Sentenza della sezione d'accusa della corte d'appello di Palermo 21 dicembre 1929

(2) Ibidem

(3) Ibidem

(4) ASCL - Trib.Pen. Corte d'assise 1932. Processo contro Sorce Giuseppe ed altri

(5) Ibidem

(6) Pillitteri Gaetano non venne coinvolto nel processo perché deceduto, ma nella sentenza della Sez. d'Accusa della Corte d'appello di Palermo cit. i riferimenti alla sua attività criminoso furono notevoli

(7) ASCL - Trib. Pen. Corte d'assise 1932. Processo - Verbale del commissario di P.S. Gaetano Iacona
(8) ASCL - Trib. Pen. Sentenza Corte di Assise contro Sorce Giuseppe ed altri -1932
(9) Bibl.Com. CL. Giornale di Sicilia 1925 - 16/17 luglio
(10) AS CL -Trib.Pen. Corte d'assise 1932. Processo contro Sorce Giuseppe ed altri
(11) Ibidem
(12) AS CL - Trib. Pen. Sentenza Corte di Assise contro Sorce Giuseppe ed altri - 1932
(13) ASCL - Trib.Pen. Corte d'assise 1932. Processo contro Sorce Giuseppe ed altri
(14) ASCL - Trib. Pen. Sentenza Corte di Assise contro Sorce Giuseppe ed altri -1932
(15) Ibidem
(16) ASCL - Trib. Pen. Corte d'assise 1932. Processo contro Sorce Giuseppe ed altri
(17) Ibidem
(18) Ibidem

STUDI STORICI SU GANGI

ARCIPRETI INGEGNOSI ED OPEROSI NELLA SICILIA FEUDALE E LA PARROCCHIA DI GANGI: DON GIUSEPPE VIGNERI

a cura di Mario Siragusa

Premessa

La Chiesa Madre di Gangi e la sua cupola

Una certa immagine letteraria e, se si vuole, oleografica ha rappresentato il clero rurale, presente nei piccoli borghi feudali come incolto, ozioso, vizioso e dunque, fondamentalmente "ignorante" e parassitario. Questa immagine non è veritiera, quantomeno in alcuni casi, e comunque approssimativa ed ingenerosa. Nel caso di Gangi non può infatti dirsi pedissequamente la stessa cosa. Gangi era un borgo feudale appannaggio di vari poteri aristocratici: Craon, De Candida (in età normanna e sveva quando il paese certamente sorgeva a pochi Km dall'attuale sito: nella località, non a caso, denominata Gangivecchio), Ventimiglia, Graffeo, Valguarnera. A Gangi si riscontra, specie in età moderna, una certa effervescenza e una spiccata vivacità culturale principalmente stimolate ed animate dal clero con il sostegno della classe nobiliare. Questa vivacità comportò anche un risveglio del mondo artistico ed architettonico. Furono costruite, ingrandite e restaurate diverse chiese tra Cinquecento e Settecento (Spirito Santo ex chiesa di S. Caterina, Piedigrotta, Badia ecc.). Questa fase storica può essere considerata ed etichettata come i "secoli d'oro" della cultura e dell'arte gangitana. Teologi, arcipreti progettisti di chiese e cappelle calcarono in età moderna il suolo della nuova Gangi ricostruita nel Trecento . In proposito sottolineiamo che sia da ritenersi infondata la tesi di un articolista locale, Salvatore Farinella , circa l'esistenza dell'attuale paese in età normanna sul Monte Marone (si veda in proposito M.Siragusa, *Cenni Storici su Gangi*, Archeoclub d'Italia sul sito nazionale dell'associazione citata e su quello del Crem, nonché dello stesso autore, *La storia di Gangi*, Tip. Giovane Locati, Locati [Bompietro], 2017). Sorsero in quel borgo pure delle accademie culturali tra Cinquecento e Settecento dai legami e collegamenti regionali e internazionali, cioè instaurati con gli altri regni e viceregni del tempo. Il clero locale ebbe un ruolo importante in proposito. In questo articolo narriamo la storia di alcuni arcipreti che diedero un contributo rilevante all'arte, all'edilizia religio-

sa ed alla poesia locale e siciliana, basandoci su carte di archivio notarili e parrocchiali coeve. Furono attivi entrambi nel Settecento all'interno della Chiesa Madre del paese: Don Cataldo La Punzina nella prima metà del Settecento e don Giuseppe Vigneri nella seconda metà del secolo. Teatro e "quartier generale" della loro attività religiosa fu la Chiesa Madre di Gangi intitolata a San Nicolò vescovo di Mira. La chiesa sorse tra Trecento e Quattrocento. Il primo documento oggi conosciuto che ne parla risale al 1412 (vedi: M. Siragusa, articolo sulla Torre dei Ventimiglia nella nostra rivista - n.1 del 2014 - leggibile anche in: www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/), non certamente fondata in età normanna come erroneamente indicato dall' odierna didascalia apposta all'ingresso di San Nicolò, in ossequio a una fallace e superficiale teoria recente. La chiesa sorse in seguito alla rifondazione del paese sul Marone. Alla fine del Cinquecento figurava in stato di precarietà strutturale. Negli anni Dieci del Seicento fu stilato un progetto da parte di un frate sotto l'egida dell'arciprete del tempo. Così nella prima metà del Seicento se ne curò l'ampliamento ed il rafforzamento strutturale. Degli anni Cinquanta del Seicento è il portale (oggi murato) finemente intagliato dall'architetto Luca Morina. Questi, sempre in quegli anni, pare avesse realizzato le colonne che separavano le navate del tempio. Anni prima, nel 1629, fu realizzato un maestoso ed imponente quadro su committenza dell'arciprete don Giuseppe Puccio (F. Alaimo). Si tratta del "Giudizio Universale" opera di uno dei maggiori pittori della Controriforma in Sicilia: Giuseppe Salerno detto Lo Zoppo di Gangi (appellativo che condivideva con il suo compaesano Gaspare Vazzano) [v. Mario Siragusa*, Gli inquietanti legami dello Zoppo di Gangi,* Leonforte, Lancillotto e Ginevra, 1997]. Nel frattempo la chiesa venne abbellita ed ornata da altari, cappelle, statue e tele artistiche. Diversi furono gli interventi sulla cupola della chiesa tra Sei e Settecento anche per problemi strutturali. Problemi strutturali che interessarono la sua maestosa torre campanaria (sede in precedenza dei Cavalieri di Malta e secondo una certa tradizione fatta erigere dai conti Ventimiglia), originariamente separata e poi accorpata strutturalmente alla Matrice. Proprio tali problemi portarono a rifare i bastioni della Chiesa Madre nei primi decenni del XVIII secolo. I medesimi erano stati oggetto di un primo intervento alla fine del secolo precedente. Nel corso del Settecento, se non prima fu realizzata la sagrestia, che fu poi ampliata. Vi operarono in età moderna, erigendola a loro sede, alcune confraternite: SS. Rosario, Cappuccinelli, SS.mo Sacramento ecc. Nel Secolo dei Lumi fu costruito l'oratorio dei confrati del SS.mo Rosario. Nel Settecento si inserì l'ingegno e l'opera dei citati don Giuseppe e don Cataldo. L'edificio di San Nicolò svolse sin dal Cinquecento funzioni civili (non la torre attigua detta dei Ventimiglia): al suo interno e poi nella sua loggia o tettoia esterna soleva riunirsi il consiglio civico ("pinnata"; il "pennaculum" riferito alla Chiesa Madre gangitana nei documenti coevi, come da noi rilevato in altra sede, ha il significato di "tettoia" o di "pinnacolo" non certamente di "torre" come indicato erroneamente dal Farinella, costretto dall'evidenza dei fatti, dopo un' accesa polemica, diretta anche contro la nostra rivista, a riconoscere quanto da noi sostenuto). Fu sede della Curia spirituale e della sezione inquisitoriale locale (come dimostrano alcune carte parrocchiali e notarili coeve). La sua cripta custodisce le mummie dei preti morti tra Settecento ed Ottocento. In seguito tale pratica decadde per l'evolversi dei tempi e per la costruzione del cimitero comunale. Vediamo ora come si articolò l'opera dei due arcipreti in oggetto e che benefici ne ebbe la chiesa Madre, la comunità ecclesiale locale e la cultura architettonica e letteraria nel corso Settecento.

Giuseppe Vigneri (n. Petralia Soprana 1732 - m. Gangi 1796)
Arciprete, teologo e poeta

La vita

Don Giuseppe Vigneri era nato a Petralia Soprana (1732). Da giovane, il Vigneri portò a termine i suoi studi religiosi ed ottenne il titolo di dottore in Teologia Sacra. Subito dopo assunse la direzione delle anime di Gangi (che allora aveva una sola parrocchia presso la Chiesa di San Nicolò). Infatti, aveva 27 anni quando fu nominato dalle autorità ecclesiastiche arciprete della locale parrocchia di San Nicolò (1761). Contestualmente ottenne il titolo di abate. Il suo nome è principalmente legato alla cura dell'ampliamento della medesima Chiesa tre-quattrocentesca (originariamente ad una navata). In realtà già nel Seicento era stata creata una deputazione per *la fabbrica della Matrice Ecclesia*. Tuttavia nel corso del *secolo dei Lumi* si procedette in modo più deciso nei relativi lavori. Il Vigneri maturò una serie di amicizie con famiglie e preti della piccola nobiltà civica e feudale. Tra questi citiamo i De Salvo (che annoveravano storicamente membri tra i Gerosolimitani, tra i giurati e giudici locali), i Di Miceli tesorieri dell'Università (o Comune) e *arrendatari dello stato* di Gangi e i baroni Bongiorno (di fresca nobilitazione). Proprio i Bongiorno, di concerto con l'arciprete don Giuseppe, diedero un importante contributo finanziario e progettuale ai lavori edilizi di San Nicolò, non dimenticando però l'abituale concorso ed apporto in tal senso fornito dai fedeli organizzati in confraternite. Una di queste (il *SS. Rosario*), nata ai primi del Settecento, chiedeva la concessione di un'area presso la Matrice per la costruzione di locali dove esercitare i propri esercizi spirituali. La stessa entrò in conflitto con una omonima e preesistente confraternita che però aveva sede in un'altra delle più antiche Chiese di Gangi (paese rifondato nel XIV secolo, come attesta una lunga e consolidata tradizione, a pochi chilometri dal suo antico sito poi eloquentemente denominato Gangivecchio) intitolata alla *Madonna della Catena*. Il parroco Vigneri si trovò ad affrontare ed a gestire un conflitto religioso, dai contorni giudiziari e politico-sociali, che divideva i due omonimi sodalizi laico-religiosi. Uno scontro aspro che coinvolse i signori feudali del borgo (i Valguarnera conti di Assoro e principi di Gangi). Anche alla Catena si registrano interventi e presenza di don Giuseppe e del consanguineo Paolo, un mastro orologiaio che aveva il compito di fare funzionare e riparare i due orologi pubblici del paese posti, l'uno proprio sul campanile di questa e l'altro sull'imponente e maestoso "campanaro" della Matrice intitolata a San Nicolò (torre campanaria che, come un'attendibile tradizione storica sostiene, fu per un certo periodo di tempo anche di proprietà del cavalieri di Malta ma non torre "civica", e, dunque, non fu di sede degli organi istituzionali di governo civili locali né tantomeno porta di accesso al borgo come qualcuno solo oggi sostiene). Proprio tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Settecento l'arciprete Vigneri aderiva ad una'accademia culturale locale denominata "degli Industriosi" e protetta temporalmente dalla famiglia Bongiorno. Spiritualmente il suo santo protettore fu scelto e indicato nello Spirito Santo. Questo è il periodo letterariamente più fecondo del Vigneri. Infatti, nelle *Rime degli Accademici Industriosi* pubblicate nel 1769 (ma anche negli anni successivi in altre opere poetiche corali) don Giuseppe scriveva diverse poesie su temi sacri e profani. Il modulo stilistico da lui preferito fu il sonetto. All'interno dell'accademia venivano recitati i cosiddetti sonetti a corona (sul tema vedi F. P. Pinello). Il Vigneri intonò versi espressione del suo ministero sacerdotale dedicati alla passione di Gesù Cristo ed alla sua celestiale Madre, ma tessé in versi anche le lodi dei mecenati dell'accademia degli Industriosi (i Bongiorno) e dei suoi illustri protettori come

l'Arcivescovo di Messina Moncada (che morì poco tempo dopo essere stato scelto come illustre protettore degli Industriosi), e perfino dei principi di Gangi Valguarnera con cui a lungo il gruppo culturale ma anche politico, cui aderiva il nostro arciprete, si era scontrato (1777). Segno di una mal certa ed effimera tregua tra le parti? Scontro socio-politico e cultural-religioso (erano gli anni in cui in Sicilia montava la polemica tra *pedanti* ed *antichi vs moderni* e *galanti*, e cioè tra gesuiti curialisti *vs* anticurialisti benedettini, giansenisti e massoni) che abbisognava di coperture autorevoli in favore dell'accademia del Vigneri. Una di queste, oltre al già citato arcivescovo di Messina, fu costituita nientemeno che dalla corte di Napoli. Proprio all'infante di Maria Carolina d'Austria don Giuseppe Vigneri, insieme ad altri accademici suoi confratelli e sodali, dedicò alcuni versetti. La corte di Napoli, per portare avanti la sua politica antifeudale (in realtà mirava a limitare privilegi e abusi dell'aristocrazia siciliana), aveva bisogno di basi di consenso sociali e politiche siffatte. Si trattava di un mutuo scambio di favori tra centro e periferia che coinvolgeva anche realtà comunali come quella di Gangi (anche se un'inversione di rotta, che andava maturando nella capitale del Regno Borbonico negli ultimi decenni del secolo, avrebbe portato alla chiusura per sospette attività sovversive della locale accademia citata, esito per cui da molto tempo aveva lavorato nell'ombra e brigato negli *uffici che contano* proprio il principe di Gangi). E proprio negli anni Settanta don Giuseppe Vigneri dovette misurarsi con un altro problema di tipo giurisdizionale. Si dibatteva allora sull'opportunità di rivedere e ridisegnare i confini giurisdizionali e territoriali delle diocesi isolane. Ma solo diversi anni dopo la morte del Vigneri, Gangi avrebbe visto terminare il plurisecolare rapporto di dipendenza giurisdizionale con la diocesi di Messina per essere inserita in quella di Nicosia (1818). L'opera ed il servizio pastorale del Vigneri si divise principalmente fra due Chiese: la Matrice (S.Nicolò) e la Catena, non trascurando però la cura delle altre. Diversi interventi di artigiani, di artisti (d'accordo con il sacerdote Bongiorno e le confraternite) si registrarono sotto la sua arcipretura. Presso la Chiesa della Catena don Giuseppe seguì negli anni Sessanta lo stato dei lavori circa un'opera artistica (la statua intitolata al SS. Rosario) commissionata in data 5-6-1761 dai confrati del SS. Rosario al valente scultore gangitano Filippo Quattrocchi (proprio quella famiglia che realizzò tra la metà del Settecento e per buona parte dell'Ottocento una serie di lavori scultorei di pregio in molti città e paesi siciliani) [Alaimo]. Un'opera che però tardava ad essere ultimata, per cui un preoccupato don Giuseppe Vigneri dovette chiedere più volte informazioni in merito, tanto da ottenere finalmente rassicurazioni scritte circa il suo completamento a mezzo di una lettera datata 15-8-1767 [Naselli]. Il ritardo forse era dovuto agli impegni probabilmente crescenti che la bottega della famiglia Quattrocchi cominciava ad avere. Altre opere infatti furono commissionate, sotto l'arcipretura di don Giuseppe, a mastro Filippo Quattrocchi (e famiglia) e collocate anche all'interno della Chiesa Madre. Vengono a questi attribuite, nel quadro dell'ampliamento citato della Chiesa di San Nicolò di Gangi (in particolare nella terza navata) che prevedeva la costruzione o restauro e decorazione di cappelle, la scultura di varie statue (quelle di San Gaetano, di S. Eligio (anni Settanta), di S. Antonio (?), di S. Domenico de Guzman, di S. Vincenzo Ferreri ecc.). Inoltre, sotto il supremo e vigile occhio di don Giuseppe Vigneri, vennero costruiti il locale di una sagrestia (cui se ne affiancherà più tardi un altro), quelli (fatti decorare artisticamente) di alcune confraternite sul suolo della Chiesa Madre, in cui sorgeva la *pinnata* (cioè la tettoia o loggia addossata al preesistente muro esterno meridionale dell'edificio religioso in questione e prossima ad alcune costruzioni ecclesiali, tra cui le "camere del predicatore"). L'area edificabile citata era stata tempo prima concessa in

uso dalla Chiesa all'Università di Gangi come sede dei consigli civici (che fino agli anni Sessanta del XVI secolo si tenevano dentro la medesima, costumanza che riprese certamente agli inizi dell'Ottocento, secondo documentazione conservata oggi presso la locale confraternita del SS.mo Rosario con sede nella Chiesa di San Nicolò). L'arciprete don Giuseppe, nell'Anno del Signore 1772, promosse il restauro di una campana non perfettamente funzionante presso la Chiesa della Catena. Stessa operazione aveva fatto fare ad operai del luogo presso la Chiesa Madre (la campana denominata "Barbara") e presso altri edifici religiosi locali. Sul campanile della prima Chiesa (oggi meglio conosciuto come "torre dei Ventimiglia" e che fu pure sede dei cavalieri di Malta) don Giuseppe agli inizi del suo ufficio ecclesiale aveva fatto collocare anche altre campane. Nel 1788, il medesimo fece parte di una commissione, che comprendeva anche ufficiali e amministratori civici, chiamata a scegliere il nuovo orologiaio che aveva il compito di curare il funzionamento degli orologi dei campanili del paese. La scelta ricadde su un certo *mastro* Patti. Gli ultimi anni di vita del Vigneri furono contrassegnati dalla realizzazione di altre opere e strutture murarie (locali) che contribuirono a completare la realizzazione di progetti di ampliamento, miglioramento e di abbellimento decorativo della Chiesa Madre. Si trattava di progetti che risalivano al Seicento, ma cui l'Arciprete insieme ad altri suoi colleghi e fedeli (*in primis* i baroni Bongiorno, tra cui Gandolfo Felice Bongiorno), diede un significativo e decisivo impulso sulla scia di quanto aveva fatto un suo predecessore: l'arciprete La Punzina. Non casualmente un cultore di storia locale lo ha definito anche "architetto". Nel fatidico, per la storia europea, il 1789, il Vigneri fece costruire e collocare una campana in un'altra Chiesa gangitana (intitolata a *S. Giuseppe dei poveri*) con il concorso di una confraternita. Nel corso della sua vita il nostro arciprete svolse anche l'ufficio religioso di "collettore" della Bolla della Santissima Crociata (ne fu *ufficiale commissario e pro commissario)*. Sempre in quella fase storica un nobile Bongiorno ed il Vigneri presero posizione e sostennero l'istituzione di una "colleggiata", sfruttando i proventi di un ricco lascito di una famiglia in vista del borgo senza eredi. Si trattava degli stessi Bongiorno, un cui esponente, d.Benedetto, d'accordo col parroco Vigneri aveva stabilito di destinare parte del patrimonio di famiglia a tale nobile scopo. L'evolversi dei fatti però non consentì di realizzare tali disposizioni testamentarie (morte del Vigneri e trasferimento nel 1800 in un domicilio palermitano dell'ultimo dei Bongiorno perché giubilato dal popolo sobillato da suoi acerrimi avversari tra cui i baroni Li Destri). Nel 1796 l'esistenza terrena del poeta e teologo Vigneri ebbe termine nella terra che lo aveva ospitato e per cui si era speso senza risparmiarsi. I suoi eredi fecero apporre all'interno della "sua" Chiesa una lapide che ne tramanda ai posteri la memoria.

Le opere

Tra i suoi scritti, che possiamo dividere in celebrativi, elegiaici (commemorativi o funebri) e religiosi, citiamo un sonetto da lui recitato in occasione della morte del suo augusto mecenate e protettore, il barone Francesco Bongiorno, presso l'accademia a cui aderì attivamente e fattivamente. Esso si apre con parole dettate dalla drammatica circostanza, commemorando il giorno in cui si ebbe la dipartita del nobile *"Quel dì, che, sciolto dal corpore santo, dispiegò l'ale / il buon Francesco a Dio* […]". Ma l'interrogativo finale che la condizione mortale tende a sollecitare, apre la strada a parole di speranza, le sue e sposate pure dai suoi colleghi dell'*accademia enguinea* (ovvero quella degli *Industriosi)*, dettate dalla condivisa fede cristiana: *"Delle nostre fatiche è questo il frutto? / Sorgete e spiri ormai l'industre coro / aure dolci di gaudio e non di lutto"*. Un'accademia (il cui

nome forse è mutuato dagli "industriosi e ragionevoli" proprietari di ispirazione *lockiana)*, questa, che accoglieva preti, alti prelati, nobili e borghesi in ascesa e che si poneva sin dalla sua nascita il problema di uscire dall'anonimato. Il fatto che fosse nata in una Università (comune feudale) dell'interno della Sicilia poneva problemi di visibilità per la sua attività culturale. Problema in buona parte risolto con l'adesione ai suoi lavori del 1769 da parte di illustri letterati ed eruditi siciliani (Villabianca, Di Blasi, Testa, Carì ecc.). Ma non solo. Vi aderirono anche letterati degli altri regni italiani e qualche uomo di cultura straniero. Furono intessuti rapporti formali con le più rinomate e note accademie siciliane (quella del *Buon Gusto*, quella degli *Ereini* ecc.). La questione viene spiegata dal Vigneri in un suo sonetto che si apre con l'espressione significativa *"dall'oblio, grazia al ciel, siam tratti al fine u' lunga torma giace oscura e tetra e al regno degli eroi presso al confine sublimati"*. Il linguaggio usato nelle poesie del Vigneri e degli altri accademici poteva assumere anche significati più reconditi ed ambivalenti. Niente di strano per un sodalizio che vedeva come esempio da seguire, tra gli altri, personaggi come Titon du Tillet ed aveva nel suo orizzonte culturale, significativamente per la cultura del tempo: Wolf (*Wolfio*), Leibniz, Locke presi a modello anche da nuove o comunque emergenti correnti spirituali e culturali di allora. Pregno di significato appare anche il suo richiamo al "regno degli Eroi". Come un significato ambivalente potevano avere gli affreschi di Palazzo Bongiorno sede dell'accademia gangitana. Ma il Vigneri scriveva pure, per comune accordo con gli altri accademici e per il suo connaturato sentimento religioso, su figure e momenti cardine della religione cristiana. Nel suo *Passione e morte di Gesù Crocifisso* è ancora viva la millenaria disputa dottrinaria contro quelli che erano ritenuti dal cattolicesimo i traditori di Gesù Cristo nei versi dove si fa rilevare e sottolinea come il corpo esanime del Signore giacesse come il gambo d'un fiore al suolo *"al cospetto del perfido Israello"*. Non era forse soltanto una doverosa commemorazione di un episodio cardine della dottrina cristiana ma anche il riflesso di un vissuto più diretto e attuale. A Gangi c'era stata una presenza di Giudei (uno dei quali nella seconda metà del Cinquecento, a dispetto di editti imperiali e inquisitoriali, gestiva una bottega nella pubblica piazza del borgo, in prossimità della Chiesa Madre), i cui discendenti *conversi* (o meno) erano presenti in paese anche ai tempi del Vigneri. Nel Settecento era ancora viva ed operante la presenza dell'Inquisizione, cui aderirono storicamente membri di famiglie conosciute dal nostro arciprete: come quella dei Salvo. Infatti, un antenato di questi ultimi (notar Egidio) nel Seicento era indicato in alcuni documenti notarili locali come proveniente *"de foro Sanctij officio"*. Inquisizione che è comprovato avere avuto una sua stazione anche in quel di Gangi. Quindi, motivi dottrinari ma anche forse di esperienze personali del Vigneri (ad es. banali attriti quotidiani) potevano convivere ed essere espressi nei suoi versi. Ancora di eventi luttuosi, ma stavolta coevi a don Giuseppe, si parla in *Morte di monsignor Tommaso Moncada* , e cioè l'arcivescovo di Messina illustre protettore degli Industriosi di Gangi. E proprio questa augusta ed influente protezione venne evidenziata dal Vigneri che ricordò il ruolo *promozionale* che tali autorevoli pareri garantivano, sia pur in una circostanza così drammatica: *"Quel vago sol, [...]/quel che squarciò dal nubiloso oblìo / che gli industri coprìa l'opaco seno, / Mentre li ergea da Gloria al ciel sereno,/Ratto a guisa di folgore sparìo"*. Ed indirettamente al sodalizio culturale di appartenenza fa riferimento un suo sonetto dedicato allo Spirito Santo (che come sappiamo era protettore dello stesso circolo *filosofale*), il cui santuario era stato costruito in Gangi secoli prima e la cui festa, che sarebbe divenuta patronale, si celebrava annualmente in paese. Così si apre il suo breve componimento: "*Spirto immenso, infinito, eterno amore, / che col Padre figliuol siedi ad un sol loco"*. Tra il religioso ed il celebrativo era invece il sonetto a corona che anche l'arciprete Vigneri recitò in ambito accademico nel

1769 per la monacazione di due suore benedettine di Gangi: *Per la professione delle signore suore D. Isabella Scolastica e D. Rosa Maria Vitale e Salvo.* Queste erano imparentate con il segretario dell'Accademia: il noto poeta Giuseppe Fedele Vitale e Salvo. Le due monache appartenevano alla piccola nobiltà civica locale. L'arciprete sarebbe tornato a celebrarne le doti morali e religiose qualche tempo dopo in occasione della morte di una di loro (*In morte della signora Soro D .Isabella Scolastica Vitale e Salvo monaca del monastero di S. Benedetto di Gange*). Di tono celebrativo ed augurale, invece, era il sonetto introduttivo che fu scritto e recitato nel 1777 da don Vigneri in onore del pargolo della illustre prosapia dei principi di Gangi (*Per la nascita del primogenito Pietro principe di Valguarnera).* Ancora una volta, veniva stabilito dal poeta un collegamento tra personalità celebrata nei versi ed accademia. Significativo in tal senso l'epilogo del componimento: *"Quindi al rampollo caro tessete / industri Vati, un serto eletto e raro".*Tra il celebrativo ed il commemorativo citiamo altri sonetti e poesie varie del Vigneri: *In lode dell'Abbate Arcangiolo Leanti e Grillo nell'elezione di Regio Istoriografo, In morte del signor abate Leanti regio istoriografo (*cui si può aggiungere*, In lode di Monsignor Giovanni Spinelli Arcivescovo di Messina)*. Il Leanti aveva scritto nel 1761 *Lo stato presente della Sicilia (*edito a Palermo e stampato presso la tipografia Valenza) che gli valse attestati di stima e citazioni da una parte autorevole dell'*intellighènzia* siciliana di allora: Domenico Schiavo, Giuseppe Evangelista Di Blasi, Vito Amico, Emanuele Caetani marchese di Villabianca. Si trattava di eruditi e uomini di cultura di primo piano tutti presenti anche all'interno dell'Accademia degli Industriosi di Gangi e dei suoi lavori (quasi a ribadirne il valore e l'importanza in seno al dibattito culturale meridionale del tempo). E a ribadire il largo respiro che provava a darsi l'Accademia gangitana, erano una serie di poesie al suo interno recitate. Tra queste citiamo un sonetto encomiastico, da leggere anche nel quadro delle protezioni autorevolissime, culturali e politiche, costantemente ricercate dai suoi aderenti, firmato proprio dall'arciprete Vigneri: *Per le faustissime nozze di Ferdinando Borbone Re delle Due Sicilie con Maria Carolina d'Austria.* Su un siffatto amore reale promosso *dai raggi del ciel*, e riferendosi alla sovranità delle due potenti personalità che si estendeva da Napoli alla Sicilia, questi scriveva: *"Allor con gara intenti a belle imprese/ ambo a' Regni mostraste 'l Vostro Amore".* E successivamente in altro breve componimento poetico, dal titolo *Sceso dal grembo dell'austriaca aurora,* l'arciprete cantava la nascita dell'Infante dei Borbone di Napoli: *"Sceso dal grembo dell'austriaca aurora nel ricco manto delle grazie avvolto uscì dalle alte sfere il gaudio fuora [...]. Del cor del Padre e del grande suo erede, scherzando sta di Carolina in seno il nuovo sol della Sicana sede".* Vigneri e la sua accademia furono, dunque, pienamente interni al circuito ed alla vita culturale, sociale e politica del tempo.

Bibliografia

AA.VV., *Elites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Bari, Donzelli, 1995; AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Istituto Italiano per gli studi storici B. Croce, Napoli, 1968; AA.VV., *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna,un bilancio storiografico*, Napoli, Guida, 1985; Accademia degli Industriosi di Gangi, *Rime diverse degli Industriosi*, Napoli, 1762; Accademia degli Industriosi di Gangi, *Rime degli accademici industriosi di Gangi coll'Orazione funebre del barone Francesco Bongiorno Protettore di essa Accademia*, Palermo, Stamperie dei SS. Apostoli per D. Gaetano Maria Bentivegna, 1769; Accademia degli Industriosi, *Orazione e componimenti poetici per la nascita del Real Infante principe ereditario delle Due Sicilie recitati nell'Accademia degli industriosi della città di Gangi colonia dell'Arcadia e del Buon Gusto*, Palermo, 1775; *M. Accascina*, *Manifestazioni siciliane. La mostra dell'Arte Sacra delle Madonie,* in Giornale di Sicilia del 12 ottobre 1935*;* F. Alaimo e Passalacqua, *La Chiesa di Gangi nell'era pagana e cristiana*, Palermo, Scuola Tipografica Salesiana, 1958; F. Alaimo, *Giuseppe*

Fedele Vitale. Poeta e medico, Palermo, Scuola Salesiana del Libro; M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Hoepli Editore, 1886; V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia,tradotto dal latino e annotato da Gioacchino Di Marzo,* Palermo, tip. Morvillo, 1855; G. Antista, *Arte nelle Madonie.Storia, restauro, design,* Geraci S. (Pa), Arianna ed., 2013; O. Cancila, *gabelloti e contadini in un comune rurale (sec. XVIII-XIX)*,Caltanissetta-Roma, Sciascia,1974; D. Carpanetto e G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Milano Mondadori, 1984; F. Cluverio, *Sicilia Antiqua*. Lugdum Batavarum, 1619; M. Ganci, V. D'Alessandro, R. Scaglione Guccione, *Federico III re di Sicilia (1296-1337),* Palermo, Società italiana di Storia patria,1999; G. E. Di Blasi, *Storia civile del Regno di Sicilia*, Palermo,Stamperia Reale, 1811-21; G. Galli, *Manuale di storia delle dottrine politiche*, Milano, Il Saggiatore, 1985; G. Giarrizzo, *Cultura, economia e società nella Sicilia del Settecento*, Caltanissetta, Sciascia, 1992; G. Leanti, *Lo stato presente della Sicilia*, Palermo, Valenza, 1761; P.Mattina e M. Rotolo, *La torre dei Ventimiglia della città di Gangi*, Palermo, Provincia regionale di Palermo, 2008; G. Miccoli, *I monaci,* in J. Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale,* Roma-Bari, 1987; A. Mongitore, *Biblioteca Sicula*, Palermo, 1708-14; V. Palizzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia*. *Raccolta araldica con dizionario delle famiglie nobili Siciliane*; S. Naselli, *Gangivecchio*, Palermo, Telestar, 1968; S. Naselli, *Engio e Gangi*, Palermo, 1982, pp.95 e ss.; S. Naselli, *Gangi*, Palermo, Ed. Ibis, 1963; S. Naselli*, Il palazzo Bongiorno di Gangi: gli affreschi di Gaspar Fumagalli,* Palermo, Telestar,1968; F. P. Pinello, *L'Amore è il peso che dà il moto all'anima*, Vignate (Mi), Lampi di stampa, 2015; F. P. Pinello, *Gli affreschi di palazzo Bongiorno, dimora filosofale di Gangi*, Vignate (Mi), Lampi di stampa, 2015; Rocco Pirri, *La Sicilia Sacra*, Palermo, MDCCXXXIII; G. Penco, *Storia della Chiesa in Italia*, Milano, 1978; E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze, 1934; F. Prinz. *Il monachesimo benedettino nel medioevo*, Bari, 1983: F. Renda, *Baroni e riformatori in Sicilia sotto il ministro Caracciolo*, Messina, La Libra, 1974; M. Siragusa, *Nuove scoperte sulla Chiesa dell'Abbadia,* in Espero dell'1 settembre 2011, Anno V. M. Siragusa, *La torre dei Ventimiglia di Gangi: il pinnacolo, il campanile e la "Matrice"tra conti, gerolimitani e clero*, in Studi Storici Siciliani, Bollettino annuale dell' Archeoclub d'Italia (sede di Gangi), 2014 [anche sul sito nazionale dell'Archeoclub d'Italia]; M. Siragusa, [Chiesa Madre di Gangi] *Dalla guglia alla cupola*, in Espero dell'1 ottobre 2010, anno IV, n.42; Dello stesso autore si segnalano una serie di articoli tematici usciti su L'Obiettivo di Castelbuono (Pa) tra il 1997 ed il 1998 dal titolo unitario: *La massoneria a Gangi* (e ora pubblicati on line anche sul sito del Comitato di Ricerche Engine e Madonite: *www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/*); Tra questi si citano: *L'accademia degli Industriosi tra rime, versi e pugnali (*puntate 1 e 2); M. Siragusa*, Radici economiche e sociali della Santa Inquisizione sulle Alte Madonie*, Leonforte (En) Lancillotto e Ginevra, 1999; M. Siragusa, *Cronologia di lungo periodo dei fattori stragistici e delle stragi in Sicilia,* in G.C. Marino, Roma, Newton Compton, 2008; M. Siragusa, *Napoleone Colajanni, i Florio e i notabili della profonda Sicilia,* Caltanissetta, Sciascia, 2008; M. Siragusa, *Un sodalizio massonico tra i monti della Sicilia interna: l'Accademia degli Industriosi di Gangi*, in Studi Storici Siciliani n. 4/2016; F. Venturi, *Settecento riformatore*, 1969; M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Bari 1992

Fondi archivistici consultati

Archivio della Chiesa della Madonna della Catena di Gangi (XVI-XIX sec.); Archivio storico della Chiesa di San Nicolò di Gangi, (fondo Chiesa Madre S. Nicolò XVI-XX sec., rapporti epistolari); Archivio storico comunale di Gangi, fondo: "Notai Defunti" (sec. XVI-XVIII); Archivio confraternita del SS. Rosario di Gangi; Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, fondo antico denominato: *Opus Privilegiorum tam Scripturarum Monasteri Sanctae Mariae de Gangio Veteri (manoscritto del 1605),* ai segni XIII H 9; Archivio Storico della Chiesa S.Antonio Abbate (o del Monte) di Gangi, Carte "Compagnia dei Bianchi"; Archivio di Stato di Palermo, fondo: Monastero di S. Maria di Gangivecchio

Bibliografia di Giuseppe Vigneri

Sonetto in Rime Diverse degli Accademici, Napoli, 1762, p.57
Introduzione all'Orazione in morte di Francesco Benedetto Bongiorno in Accademia degli Industriosi di Gangi, *Rime degli accademici industriosi di Gangi coll'Orazione funebre del barone Francesco Bongiorno Protettore di essa Accademia*, Palermo, Stamperie dei SS. Apostoli per D. Gaetano Maria Bentivegna, 1769, p.18
Per la nascita di Maria Vergine, ibidem, p.
Passione e morte del Crocifisso* (sonetto), ibidem, p.81
In morte di Monsignor Tommaso Moncada Arcivescovo di Messina e Patriarca di Gerusalemme (sonetto), p.81
Al divinissimo Spirito, p.207-8 e p.226 (sonetto)
Introduzione a Per la nascita del primogenito Pietro principe di Valguarnera
In morte della signora soro D. Isabella Scolastica Vitale e Salvo monaca del monastero di Gange, sonetto, p.243
In morte del fu signore abate Leanti regio istoriografo, ibidem, p.
In lode di Monsignor Giovanni Spinelli Arcivescovo di Messina, ibidem, p.306
Per le faustissime Nozze di Ferdinando di Borbone Re delle Due Sicilie e Maria Carolina d'Austria,

p.462
Sceso dal grembo dell'Austriaca Aurora in AA.VV. [Accademici Industriosi], Orazione e componimenti poetici per la nascita del Real Infante principe ereditario delle Due Sicilie, Stamperia di D.Antonio Valenza, Palermo, MDCCLXXV, p.88

Bibliografia su Giuseppe Vigneri

F. Alaimo e Passalacqua, *La Chiesa di Gangi nell'era pagana e cristiana*, Palermo, Scuola Tipografica Salesiana, 1958, p.3; pp.89-92:
S. Naselli, *Engio e Gangi*, Palermo, Kefa-Lo Giudice, 1982, pp.56; 66-67; 72; 91; 108;
M. Siragusa, *Cenni storici su Gangi. Origini, società. Paesaggio agrario, politica ed economia,* in www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/; ed anche in: Il Taccuino.info
Accademia degli Industriosi, *Orazione e componimenti poetici per la nascita del Real Infante principe ereditario delle Due Sicilie recitati nell'Accademia degli industriosi della città di Gangi colonia dell'Arcadia e del Buon Gusto*, Palermo, 1775

LA STORIA DI GANGI "RADDOPPIA": DUE NUOVI LIBRI SULLA STORIA QUASI MILLENARIA DEL PAESE MADONITA

Redazione

Due libri dello storico Mario Siragusa (autore di numerosi articoli e libri su aspetti della storia siciliana, tra cui *Baroni e Briganti*, edito dalla Franco Angeli di Milano e presente nei cataloghi delle maggiori Università americane ed Europee oltre che di quelle italiane, e di: *Napoleone Colajanni, i Florio e i notabili della "profonda Sicilia*", Caltanissetta, Sciascia ed.) in uscita hanno per oggetto la storia di Gangi:

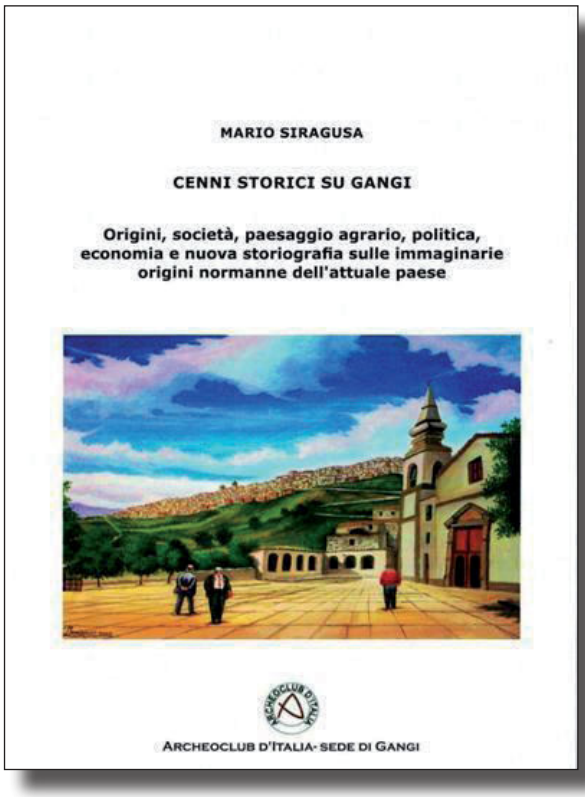
1.*Cenni storici su Gangi: origini, società, paesaggio agrario, politica, economia e nuova storiografia sulle immaginarie origini normanne dell'attuale paese*, Gangi-Roma, Archeoclub d'Italia, disponibile on line sul sito del CREM e dell'associazione nazionale citata: www.archeoclubitalia.org oppure su www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/;

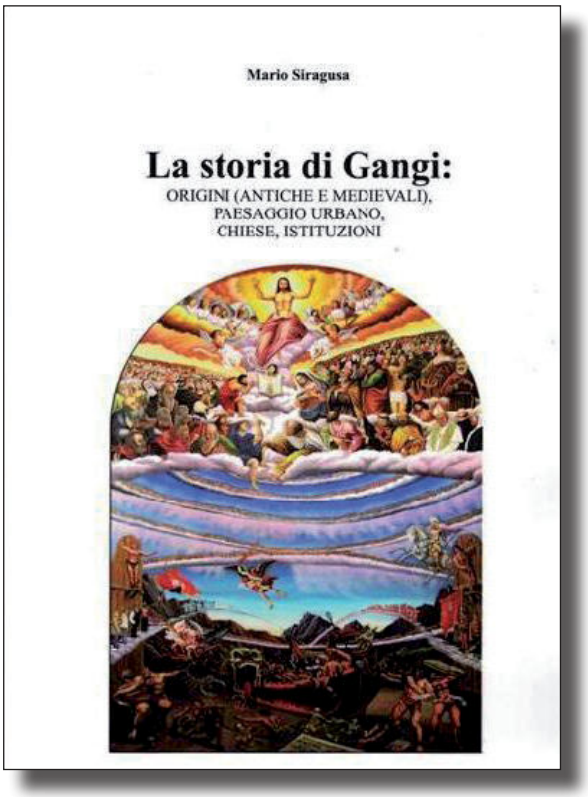
2. *La storia di Gangi: origini (antiche e medievali), paesaggio urbano, chiese, istituzioni.*

Gangi è un paese siciliano che sorge da circa 800 anni sul monte Marone, estrema propaggine del massiccio montuoso delle Madonie. Il suo sito originario, al di là delle odierne reinterpretazioni del suo passato e delle odierne reinvenzioni storiografiche, a dispetto di una solida ed accreditata tradizione storica locale, sorgeva a pochi Km dall' attuale sito, in un' area denominata, solo a partire dal Trecento e non a caso, Gangivecchio (sito abitato probabilmente dal VII sec. a. C./III sec. A. C. fino al XIII secolo; dopo di allora sulle sue rovine fu edificato un monastero con dignità abbaziale come autorevolmente attestano gli studiosi e gli eruditi di età moderna e contemporanea e i recenti scavi archeologici di G. Storey e F. Ardizzone). Eruditi e storici nonché le carte d'archivio e topografiche parlano, con estrema chiarezza e al di là di ogni ragionevole dubbio, di una Gangi preesistente, distrutta e spopolata in seguito ad un assedio militare delle truppe di re Federico III (carte del monastero Gangivecchio e notarili locali, Fazello, Cluverio, Amico, Villabianca). Nei documenti trecenteschi ed in quelli successivi si attesta l'esistenza di una "Gangli veteris" (o "Gangium vetus") e di "Gangium" / "Gangij". Lo stesso Niccolò Speciale vissuto nel Trecento parla di un nome medievale (età normanna) del sito, vale a dire *Gangies* ma anche di *Gangium* (secondo un documento del 1211 e secondo altri documenti trecenteschi). Non è assolutamente veritiero dal punto di vista storico l'accostamento del sito attuale con una sua del tutto ipotetica e non dimostrata fondazione normanna. In nessun documento storico c'è l'identificazione tra tale toponimo (Gangi) e quello di Maqàrah (o meglio Baqarah o Bekara, forma lessicale che deriva dall'arabo e che significa Vaccaio, "vaccaro" da cui il toponimo Vaccara: significativamente un' omonima e storica contrada si trova nelle vicinanze di Sperlinga). Questo per motivi:

1. archeologici (gli studiosi più rigorosi e gli archeologi mai hanno parlato di ritrovamenti archeologici più o meno significativi anteriori al XIII sec. sul Monte Marone, cioè laddove oggi sorge Gangi, a differenza di reperti antichi e medievali piuttosto numerosi attestati e ritrovati a Gangivecchio da vecchie e nuove campagne di scavo);

2. topografici (Maqàrah, un nome arabo od arabizzato che mal si concilia foneticamente e





Copertine libri

linguisticamente con il lessico normanno o latino dei suoi presunti fondatori, era posta a Nord di Sperlinga come attesta il geografo arabo Edrisi nel XII secolo, e questo non è il caso di Gangi ma di c.da Vaccara);

3.toponomastici (Maqàrah è stata assimilata a Baqàrah dall'Amari, dall'etimologia beqqar = vaccaio da cui Vaccara) ecc.;

4.storiografici: diversi autori ritengono che Imacara/Maqàrah sia identificare in contrada Vaccara (sulla continuità ed identità dei due toponimi si possono anche fare altre riflessioni): C. Trovato, Pontorno, D. Patti, ed altri ancora. Inoltre, La misurazione delle distanze riportata in Edrisi (nella fattispecie tra Petralia e Maqarah), unico elemento su cui si basa l'accostamento tra Gangi e Maqàrah era, oggi secondo gli esperti di topografia storica, alquanto imprecisa ed inattendibile. Ad ogni modo la differenza spaziale delle distanze tra Petralia e Maqàrah (o forse meglio intesa ed identificabile con c.da Vaccara) è minima: 3 miglia arabe pari a quasi 6 Km. Questa è la questione delle origini medievali di Gangi affrontata con rigore nei due volumi di Mario Siragusa, dedicati al paese madonita. Ivi si smentisce attraverso un serrato e rigoroso ragionamento, basato sui documenti, la tesi da alcuni avanzata nel Novecento ed oggi ampliata da Salvatore Farinella (che, fra l'altro, dopo un' aspra polemica, ha finalmente accettato le osservazioni sulla torre dei Ventimiglia di Gangi espresse nel n.1 del 2014 della rivista Studi Storici Siciliani ma anche nell'articolo di presentazione della stessa pubblicato nei mesi invernali del 2015 in www.archeoclub.org e in www.comitato.enginomadonita.altervista.org/CREM/: il "pennaculum" era o un pinnacolo o guglia o nel caso specifico maggiormente riferibile alla tettoia o "pinnata" della Chiesa Madre, secondo il dizionario cinquecentesco siciliano-latino" Vallilium"). Inoltre, si passano in rassegna diverse altre inesattezze espresse nelle recenti od odierne ricostruzioni del passato del paese formulate dal citato Farinella (scarsamente motivate e non condivisibili dal punto di vista dell'analisi ed

interpretazione documentarie e metodologico). In *Cenni storici su Gangi*, l'autore ha inteso presentare alcuni degli aspetti essenziali di Gangi raggruppati sinteticamente per settore e tema: economia, società, politica , demografia, religione ecc. Questo agile volume costituisce una sorta di presentazione generale della storia del paese. Non c'è la pretesa di abbracciarne i molteplici e talora intricati momenti ed aspetti. Nell'altro volume: *La Storia di Gangi*, invece si approfondiscono maggiormente le tematiche trattate nel primo libro aggiungendone altre: confraternite, processioni religiose, palazzi nobiliari, chiese, sede municipale, aspetti topografici, Monte di Pietà e banche ecc. Viene pure tratteggiata la questione di quello che molti eruditi, storici e studiosi ritengono essere stato il più antico ed originario nome del borgo: Engio. Basti dire e ricordare in proposito che il paese in dialetto fino al Novecento venisse chiamato *Angi* (come ricorda anche Angelini) e che l'esperto studioso di linguistica Caracausi sottolinei una storica, probante e non casuale derivazione del toponimo Gangi da Engio. Inoltre, al di là di tale accostamento che si trova nelle carte archivistiche cinquecentesche e dei secoli successivi (*Gangi veteris / Engii Veteris*), anche di recente l'archeologia appare orientata ad individuare in territorio di Gangi l'antica Engio (G. Storey, così pure la funzionaria e archeologa della Soprintendenza di Palermo Francesca Spatafora: così in un intervista del 2005 rilasciata al Giornale di Sicilia e ripresa dal sito accademico OADI): Gangivecchio o Alburchia sulla scorta di un'ampia e risalente storiografia sull'argomento (non certamente Serra del Vento e Polizzello, siti archeologici che, come attesta fra gli altri Domenico Pancucci, vissero fino al V secolo a. C., mentre Cicerone e Diodoro avrebbero parlato di Engio molto tempo dopo di allora : nel I sec. a.C.). I due volumi di Mario Siragusa costituiscono una sintetica ma rigorosa summa delle sue ricerche sulla storia gangitana (si è occupato non solo di questo paese ma anche delle Madonie e della Sicilia Centro-Settentrionale e di nobili ed autorevoli figure come quella del sociologo, economista, meridionalista e parlamentare repubblicano Napoleone Colajanni vissuto tra Ottocento e Novecento): mafia e brigantaggio ottocenteschi e dei primi del Novecento, Santa Inquisizione, società (uno studio storico sulla società madonita insieme ad altri accreditati studiosi è in corso di pubblicazione: M. Giacomarra, F. P. Pinello, a cura della Casa Editrice Bonanno di Catania), economia, personaggi illustri, politica, Compagnia dei Bianchi ecc. Per informazioni sui due libri su Gangi basta scrivere a www.Osservatorio. info o contattare Studi Storici Siciliani (oppure il n.3339124322). I due libri sono corredati ed arricchiti dalle illustrazioni di due valenti pittori gangitani Santo Mocciaro e Giuseppe Scarpa, dalla lunga attività ed esperienza artistica (temi religiosi, paesaggistici, ritratti ed altro al centro dei loro interessi e temi pittorici). Santo Mocciaro fra l'altro è autore, sulla scia dell'impareggiabile opera del Salerno, di un pregevole e suggestivo quadro denominato Il Giudizio Universale (che "giace" a tre anni dalla sua realizzazione in un magazzino della Chiesa di San Paolo di Gangi). I due artisti citati, insieme ad altri artisti hanno animato la quarta edizione dei "Giorni dell'Arte e della Storia" organizzata dall'Archeoclub d'Italia e dal gruppo "Essere artisti a Gangi". Si tratta di una rassegna culturale ed artistica, principalmente incentrata su mostre e convegni di storia (autonoma e libera la sua organizzazione che deliberatamente non percepisce alcun contributo comunale o pubblico). Nel corso di questa Mario Siragusa (presidente dell'Archeoclub locale), F. Pinello, Roberto Franco hanno presentato il quarto numero di Studi Storici Siciliani dal nutrito ed interessante "Speciale sulla storia delle Madonie", dagli articoli approfonditi di Sonia Zaccaria e Gero Di Francesco sul "fascismo burocratico nisseno" ed una curiosa ed interessante lettura di Pietro Germi e del suo rapporto con la Sicilia, filtrato attraverso un romanzo di Nino Di Maria (Filippo Falcone). Hanno impreziosito il numero delle firme autorevoli:quelle del prof. Mario Giacomarra (già preside della facoltà di Lettere

dell'Università di Palermo) e del professore Marcello Saija (Università di Palermo) a capo di una rete museale sulla emigrazione siciliana. Ed ancora hanno contributo ad arricchire la rivista vari studiosi: la prof.ssa Fiorella Falci (ex-amministratore comunale di Caltanissetta), il prof. e preside Mangiavillano. Nel corso del convegno su *lotte e leaders agrari in Sicilia (Giuseppe Andrea Centineo, Epifanio Li Puma)* ci sono stati gli interventi dei dr Mario Siragusa, F. Paolo Pinello, e dell'ins. Giuseppe La Placa. Le opere dei giovani artisti Sabatino e Farinella originari delle Petralie, la fotografia d'arte di Natale Sottile e le opere a ricamo della signora Maria Santa Restivo (compianta madre del presidente dell'Archeoclub, 1928-2016: *Il paggetto*, *Il vecchio pescatore*, *La lettrice* tra i suoi graziosi, abili e pazienti lavori) hanno fatto da cornice suggestiva e gradevole alla manifestazione.

Chiesa Badia di Gangi, convegno sulle lotte agrarie, intervento di Mario Siragusa

RICERCHE ARCHEOLOGICHE A GANGIVECCHIO ED ALBURCHIA: UNO STUDIO MADONITA IN UNA RICERCA UNIVERSITARIA AMERICANA

a cura di *Archeoclub d'Italia sede di Gangi*

Da diversi anni sono ripresi gli studi e gli scavi su Gangivecchio ed Alburchia, rilevanti siti dell'Antichità all'interno della Sicilia. Scavi condotti dal prof. Glenn Storey dell'Università dell'Iowa (USA) e dall'Università di Palermo sotto l'egida della Soprintendenza ai Beni culturali ed archeologici di Palermo. Una ricerca dell'Università dell'Iowa ha preso in considerazione, citandolo più volte e riassumendone alcuni aspetti significativi, uno studio pubblicato nel 2011 di carattere geo-archeologico e storico. Si tratta del volume curato da Roberto Franco dal titolo: *Alburchia la montagna incantata*, edito da Plumelia , Bagheria. Il volume è costituito dai contributi scientifici offerti da vari studiosi e geologi madoniti. Si è avvalso dell' autorevole prefazione del prof. Gianvito Graziano (allora presidente dell'Associazione Nazionale Geologi). In modo particolare, le attenzioni della studiosa americana Christie Vogler (collaboratrice del prof. Storey), nell'ambito del suo progetto di dottorato di ricerca, si sono concentrate sulle risultanze del saggio del dr. Mario Siragusa (anche lui di ricerca e con esperienza didattica universitaria) che ha inteso cogliere i significati storici delle risultanze archeologiche ufficiali [Mario Siragusa, *La città della montagna incantata tra archeologia e storia della Sicilia in R. Franco, Alburchia, La Montagna incantata, Bagheria, Plumelia, 2011]*. Ne ha colto e ricostruito le valenze e le possibili implicazioni sociali, religiose e politiche colte, naturalmente, in una dimensione storica. Alburchia fu un sito originariamente indigeno che già nel VI secolo A.C. cominciò ad essere sottoposto all'influenza greca, in particolare delle città siceliote (greche siciliane) della costa meridionale. Il che ha implicato una contaminazione anche di tipo religioso tra le due diverse culture (indigena e greca). Una classe di guerrieri controllava quella comunità e l'importante opera di abili artigiani. Artigiani locali capaci di modellare manufatti utili alla vita quotidiana ma anche a quella militare. Infatti, ad es. punta di frecce e di lancia di metallo ne sono la riprova (utilizzate, almeno alcune di esse, forse anche per la caccia), come pure gli umboni da scudo. La Vogler ha sostenuto di preoccuparsi di indagare le valenze religiose di tale antico insediamento, mettendolo in connessione con Gangivecchio, al centro degli studi del team universitario guidato da Glenn Storey e dagli altri partners istituzionali e di ricerca ivi impegnati (e prima citati). Storey comunque ritiene che nell'area (comprendente Gangivecchio ed anche Alburchia colpita da un potente terremoto nel IV secolo D.C. così come risulta da un importante studio del Dipartimento di Scienze Geologiche dell'Università di Catania pubblicato in una autorevole rivista scientifica americana: The Geological Society of America, Special Papers n.471/2010) potesse trovarsi l'antica e mitica Engio. Dalla sua parte gli interessanti ritrovamenti archeologici, ed anche un altro aspetto che molti sottovalutano: il toponimo. E'stato dimostrato da insigni linguisti ed esperti di toponomastica

che il nome del paese di Gangi deriva da Engio (Si veda il dizionario di toponomastica curato da Caracausi). E ciò non è un caso… E' un elemento tutt'altro che secondario nell'identificazione del sito. Nel 2005 una funzionaria della Soprintendenza al ramo in un' intervista al Giornale di Sicilia così asseriva: *"Secondo le fonti storiche [Engio] è un insediamento vasto, e pensiamo di poter dire che si trova sicuramente da quelle parti"*. In effetti, i ritrovamenti effettuati nel corso degli scavi appaiono via via confermare una tale tesi, che del resto è attestata da una lunga e solida tradizione storiografica locale. Nel frattempo le indagini archeologiche continuano, alla ricerca di altri elementi utili all'identificazione dei due siti gangitani e dei culti che vi si praticavano.

Trabucco

PROSPECTUS FOR THE PH.D. IN ANTHROPOLOGY-NEGOTIATING CULTURAL IDENTITY: THE IMPORTANCE OF RELIGIOUS SPACE FOR INDIGENOUS AND COLONIAL POWERS AT GANGIVECCHIO, SICILY

By Christie Vogler (University of Iowa)

According to contemporary sources such as Diodorus Siculus, the island of Sicily,more specifically the central region, is known in myth to have been the place were Demeter's daughter Persephone was kidnapped and taken into the Undeworld by Hades(Book 5.3.1-4). The town where Persephone was kidnapped was known as Engion in ancient times. Currently, Monte Alburchia, Gangi, Gangivecchio, and Enna all have some claims to be this lost city of Engion. More importantly, the region is significant because archaeological material discovered there represents various cultural groups. This includes early indigenous groups like the Sikels, the later colonizing Greeks, and finally, the presence of terra sigillata within the region indicates continued use of sites in central Sicily into the later Roman period. Gangivecchio it self does not have enough material debris to be considered a city, but it could be a rural sanctuary, and, as is common for most agricultural and mystery cults like those of Demeter, it is located outside the city walls.

Gangivecchio's possibile early origins as a sanctuary site, as opposed to a city, does not preclude it from imposing significant influence on the surrounding region. David B. Small takes this into consideration in an article exploring the relationship between rural and urban populations.

So far, survey and excavations of the area have provided substantial evidence of Roman occupation of the site. However, evidence of Greek occupation at Gangivecchio thus far is sparse and requires further investigation. According to the lead researcher at Gangivecchio, Glenn Storey, given the long-standing cult-associations of the Benedictine abbey at Gangivecchio, and its foundation on an abundant set of springs, along with an enigmatic aqueduct feature, "it would be surprising if the chronology of the site did not pre-date the Roman occupation" (Storey2002, 12). In order to better understand the site of Gangivecchio as a whole, it is necessary to conduct excavations on the western side of the property associated with Greek archaeological material. Also of important consideration for this research is the nearby site of MonteAlburchia, where an indigenous settlement has been identified by local archaeologists. According to Mario Siragusa, Alburchia appears to have important significance in central Sicily during the Greek colonizing period (Siragusa 2011, 179). During the 5 th and 4 th century BCE, the population at Alburchia interacted with both large Sikeliote *polis* (post-colonial indigenous communities) and smaller indigenous settlements. Coin age dating to that time gives evidence of political relations between Monte Alburchia,Camene and Camarina (Siragusa 2011, 184). The community at Alburchia likely gathered around a single leader arising from the warrior class. It seems that in many indigenous populations on Sicily, the most valuable members of the community were experienced in the use of arms, forming a sortof primitive warrior aristocracy (Siragusa 2011, 180). In a more subordinate position would have been a group

of skilled craftsmen. One of their tasks would have been to provide the community with tools of everyday use as well as weapons. This means certain resources, especially metal, came to be highly valued in Sikel society and fell under the control of the warrior class. The need to control these resources was so significant that trade and manufacture may have taken on a religious aspect so as to provide the elite with ritualized power over both resources and products, as well as over the artisans themselves (Siragusa 2011, 170). Due to their strategic location between Madonie and the coastal *poleis* , the people of Alburchia appear to have had both military and economic interactions with important Greek colonial sites like Gela and Syracuse (Siragusa 2011, 183). By the middle of the 6 th century BCE, examples of imported pottery appear in the material record at Alburchia. With their growing interactions between the Greek colonists and the Sikeliote, the people at Alburchia began to adopt some aspects of Greek culture. Pottery production began to embrace new styles and characters, becoming less crude in the process. It also appears that a shift in religious worship occurred around this time. Siragusa suggests that an integration of the existing cults of the people of Alburchia with the Greek goddess Athena Lindia took place, again suggesting ties to Gela and Syracuse (Siragusa 2011,182). Investigation of Monte Alburchia, in conjunction with further excavation at Gangivecchio, would assist immensely in better understanding the economic, political, and cultural interactions taking place in this early historical period of Sicily.

Il testo è tratto dal programma di ricerca su Gangivecchio della dottoressa Vogler sotto la supervisione del prof. Glenn Storey dell'Università dell'Iowa (Usa) . Il libro cui si fa riferimento nel testo è: M. Siragusa, *La città scomparsa della montagna incantata tra archeologia e storia della Sicilia*, in R. Franco, *Alburchi la montagna incantata*, Bagheria (Pa), Plumelia, 2011.

NAPOLEONE COLAJANNI GIORNALISTA E POLITICO
I LIBERALI E I DEMOCRATICI TRA ELEZIONI E LOBBY NELL'AREA DEL LATIFONDO E DELLO ZOLFO IN SICILIA ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

di Mario Siragusa

Premessa

Napoleone Colajanni nel suo studio

Napoleone Colajanni fu una grande personalità culturale e politica presente in Italia tra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento (1847-1921). Nel corso della sua vita si occupò di politica (eletto pressoché ininterrottamente in parlamento dal 1890 fino agli inizi degli anni Venti, quando la morte lo colse), statistica, economia, sociologia (ricoprì il ruolo di docente universitario in tali branche del sapere), giornalista e molto altro… In particolare, ricordiamo la sua figura per essere stato un notevole studioso del Meridionalismo, un alfiere di punta della sinistra e della democrazia italiana del tempo (lui stesso si definiva "socialista-repubblicano") e della lotta per la legalità. Frequenti le sue lucide analisi sulla corruzione politica e sulle classi dirigenti italiane e straniere. Un'analisi che presenta spunti di attualità. Notevole anche il suo impegno nel campo giornalistico. Fondatore di alcuni periodici e giornali (il più importante fu *La Rivista Popolare*) e collaboratore di importanti e longeve testate nazionali (*Il Secolo* di Milano, *Cuore e Critica*, il *Corriere della Sera* ecc.) e internazionali. Nel corso di una ricerca condotta da chi scrive anni fa - sotto l'egida di una commissione scientifica costituita dal prof. Nicola Tranfaglia dell'Università di Torino, dal prof. Giuseppe Carlo Marino dell'Università di Palermo e dall'editrice Elvira Sellerio e finanziata dalla Banca Intesa per conto degli eredi di Napoleone Colajanni - sono stati censiti più di 4.500 articoli scritti di suo pugno, e talora firmati con degli pseudonimi. Sullo sfondo i grandi avvenimenti politici, sociali ed economici nazionali e mondiali, come ispiratori dei suoi interventi e contributi giornalistici. In questa sede passeremo in rassegna alcuni giudizi e valutazioni espresse su varie testate da Napoleone Colajanni su alcuni motivi e temi importanti della vita politica nazionale. Il Nostro era al centro e portatore di una serie di interessi sociali, politici e anche lobbistici (in particolare agrari e imprenditoriali, ma anche popolari e sociali) di cui non appariva essere un cieco strumento ma un autonomo e critico alfiere.

Lui stesso fu imprenditore minerario nell'area territoriale dell'allora provincia nissena (che comprendeva il castrogiovannese o ennese). Vedremo qui di seguito, dunque, alcuni spunti sulla politica e sulla questione sociale, il rapporto tra interessi e politica in Sicilia filtrati attraverso la figura del Colajanni e delle dinamiche politico-sociali ed economiche di alcuni collegi elettorali agrari egemonizzati dai liberali e dall'aristocrazia e della borghesia terriera e delle professioni provinciali. Teatro dell'analisi la parte orientale della provincia di Palermo, coincidente con le Madonie e quella confinante: l'ennese (Castrogiovannnese) che diede i natali al Colajanni.. Verso la fine dell'Ottocento gli interessi egemonici della nobiltà e della borghesia furono contrastati dagli interessi contadini e popolari che chiedevano una propria espressione e voce in campo politico. Ciò si espresse in modo eclatante con i Fasci siciliani e con le prime organizzazioni associative e politiche democratiche che lentamente prendevano forma proprio allora.

1. Colajanni "giornalista politico"

I multiformi interessi e argomenti trattati ed analizzati dal Colajanni nei saggi e negli articoli da lui scritti rendono davvero arduo ricostruirne in poche pagine la ricchezza e la complessità in modo esauriente. Quindi, in questa sede, ci limitiamo a dar conto di alcuni dei più importanti giudizi e valutazioni colajannei espressi su peculiari aspetti della società del tempo, sulla base dell'imponente materiale giornalistico e a stampa prodotto dal meridionalista e politico castrogiovannese.(1)

Attraverso lo studio di una figura così vivace, influente (come quella colajannea) è possibile capire meglio l'evoluzione storico-politica, storico-sociale dell'età in cui quest' ultimo visse. Infatti, i rapporti che lui intrattenne (talora di amicizia e di collaborazione, talaltra conflittuali) ci aiutano a interpretare le scelte e le azioni dei protagonisti della storia d'Italia dell'età liberale.

Per quanto riguarda la questione sociale, emerge che il Colajanni avesse mantenuto una posizione tutto sommato coerente nel corso della sua vita, anche se in età matura risultano accentuati alcuni suoi atteggiamenti in senso chiaramente moderato.

Citiamo il suo atteggiamento nei confronti dei Fasci siciliani, caratterizzato da una scelta di campo in chiave democratica, ma non in senso radicale e sicuramente non estremistica. Non a caso Colajanni nel 1893 sulle pagine del *Giornale di Sicilia* o dell' *Isola* invitava il popolo in sciopero a non debordare dai limiti della legalità nel formulare "le sue giuste e sacrosante richieste" politiche. La sua, in quella fase, è una scelta di chiara impronta riformista attestata su posizioni di sinistra. Una posizione temperata e filtrata dalla sua appartenenza alla classe borghese.

Nel corso del primo decennio del Novecento si mostrava critico verso le istanze sindacali o corporative di alcuni settori del pubblico impiego. Tuttavia nel primo dopoguerra chiara è la sua scelta in favore dell'Ordine. Giudica, infatti, con asprezza scioperi e manifestazioni operaie e contadine degli anni identificati dalla storiografia con l'espressione "biennio rosso". Ma non si trattava di un'evoluzione, in termini di valutazione politica, del tutto diversa e radicale rispetto alle posizioni da lui assunte nel corso dell'Ottocento. Infatti, egli sottolineava già nel 1898 le responsabilità dei partiti di sinistra (in particolare dei socialisti) nei tumulti popolari di quell'anno.

Riteniamo altresì interessanti i suoi rapporti con esponenti di spicco dell'Interventismo italiano e del mondo democratico e di sinistra che svolterà a destra nel primo dopoguerra. Citiamo ad esempio i giudizi, tutto sommato benevoli, espressi dal Colajanni sulla *Rivista*

Popolare (in particolare nella rubrica *Gli Avvenimenti e gli Uomini*) nei confronti di Mussolini, dettati o originati dalla comune scelta interventista ed antisocialista (nel senso di una condivisa ostilità verso il PSI). Ed anche sono da segnalare le pagine e gli articoli di Sorel scritti o riportati sulla colajannea Rivista Popolare.

Alla base di tutto questo c'era una strisciante esigenza del Colajanni di ritenere ormai superato il regime liberale, di cui inizialmente aveva accettato l'esistenza e in cui si era integrato, sia pur assumendo posizioni molto aspre e critiche verso lo stesso?

In relazione al problema agrario, il Deputato e meridionalista siciliano si mostrò favorevole alle affittanze collettive ma contrario ad ogni ipotesi di riforma agraria che implicasse una redistribuzione sostanziale della proprietà terriera. Egli giudicava anti-economico e, tutto sommato, inutile superare il regime latifondistico (piuttosto ne auspicava una razionalizzazione).

Per quanto riguarda la politica estera, Colajanni espresse degli interessanti ed autonomi giudizi su alcuni suoi aspetti. Innanzitutto, contrariamente a quanto si potrebbe superficialmente pensare, non fu tenero verso le potenze statuali repubblicane. Criticò senza remore o riserve, pur essendo un repubblicano, gli Stati Uniti d'America, sottolineandone gli atteggiamenti imperialistici e la degenerazione sul piano dell'etica e dei costumi pubblici.

Un ruolo importante in questo contesto venne da lui attribuito alla concentrazione monopolistica allora in atto nel mondo finanziario ed economico americano. Erano gli anni in cui nascevano e si sviluppavano le grandi *Corporations* e la conseguente politica anti-trust che ne limitava la preponderanza sulla società e sull'economia. Neppure alla Francia risparmiò delle reprimende riguardo alle responsabilità relative allo scoppio della prima guerra mondiale. Da ciò ne sarebbe derivata l'assenza in Colajanni dell'idea di uno Stato-guida o ispiratore, a livello internazionale, delle sue scelte ed azioni politiche. In altri termini, non sembra che Colajanni gradisse, in modo particolare per scelta ideologica, uno specifico modello di Stato desunto da quelli esistenti. Dalle cronache dei giornali del tempo emerge come tutto sommato coerente, nonostante le accuse rivoltegli, apparisse la sua scelta interventista con il suo originario credo repubblicano e mazziniano e i suoi abituali favori per i popoli oppressi dagli "Imperi briganteschi".

Per quanto riguarda lo scoppio della prima guerra mondiale duri furono i suoi giudizi sulla Germania (considerata come la causa scatenante del conflitto), verso la rivoluzione russa e Lenin (accusato di essere tutto sommato la *longa manus* dei tedeschi), verso la Francia.

Per quanto riguarda la politica interna, interessante risulta il rapporto empatico che lui mantenne con Sonnino, anche se accusò, agli inizi del Novecento, il governo da questi diretto di essere controllato dalle forze parlamentari che si riconoscevano nell'autorità politica di Giovani Giolitti (suo storico avversario politico). Dalle pagine della *Rivista Popolare* emerge come Colajanni fosse stato inizialmente vicino e convinto assertore della battaglia politica condotta (pure) dall'autore de *Il Ministro della malavita* (Gaetano Salvemini) contro il giolittismo ed i suoi discutibili metodi elettorali. Successivamente emerse l'aprirsi di una situazione conflittuale tra i due grandi esponenti del mondo democratico ora citati. Tra le varie battaglie politiche e culturali, citiamo quella che lo vide impegnato a polemizzare con Giosuè Carducci, circa un giudizio da quest'ultimo espresso sul conto di un padre del pensiero democratico italiano: Cattaneo.

Nel corso della nostra ricerca abbiamo riscontrato l'uso in riviste colajannee di pseudonimi di dubbia matrice circa l'identità degli articolisti che pensiamo possano probabilmente ricondursi allo stesso Colajanni. E' il caso di pseudonimi usati, ad esempio

ne *L'Isola*, come : "Sigma", "Thot" ecc. Ciò accanto ad altri pseudonimi che con sicurezza sappiamo essere direttamente riconducibili al Colajanni.

2. Lotta elettorale e *lobbies* economiche: il ruolo di Colajanni

Ma qual era il quadro di potere in cui si svolsero le lotte elettorali nella Sicilia dell'area dello zolfo e del latifondo alla fine dell'Ottocento? Quali erano le radici e gli interessi profondi e radicati nella provincia nissena e palermitana in grado di condizionarne le sorti elettorali?

Partiamo dall'analisi del ruolo di grande moderatore del conflitto sociale su scala interprovinciale e regionale assunto dal Colajanni. Un tale conflitto era frutto di particolari contraddizioni ed interessi che attraversavano il collegio di Castrogiovanni. Il deputato di quest'ultimo, Napoleone Colajanni, era in grado di coordinarne e rappresentarne gli eterogenei interessi territoriali e sociali. Egli si poneva a metà strada tra le esigenze dei ceti subalterni vessati dalla crisi economica, da un lato, e i più influenti gruppi di pressione che quel territorio esprimeva. Su quella dimensione locale ricadevano gli *interessi di lobbies economiche e di potere* non solo locali.

Il territorio d'elezione del Colajanni, quello di Castrogiovanni, si trovava a metà strada dal punto di vista geografico tra la provincia di Catania e quella di Palermo. Per cui risultava economicamente condizionato dalle istanze di controllo esercitate da quelle due dimensioni urbane . In questo contesto non bisogna dimenticare l'influenza che la vicina Caltanissetta, importante città zolfifera, intese estendere, in virtù della sua primazia politico-amministrativa nonché produttiva come capoluogo provinciale, sul castrogiovannese. Da quella situazione vedremo che risposte sul piano politico vennero fuori. I rapporti tra Catania e Castrogiovanni erano da tempo stretti ed articolati. Catania era un importante sbocco dei prodotti agricoli e zolfiferi dell'ennese, nonché un importante centro istituzionale con cui Castrogiovanni e dintorni erano chiamati a relazionarsi. Del resto anche gruppi economici ed imprenditoriali catanesi avevano degli interessi consolidati nel mondo minerario del centro della Sicilia. Basti pensare agli anglo-siciliani Trewhella con cui vari titolari e gestori zolfiferi (tra cui lo stesso Colajanni) furono chiamati a confrontarsi. La ditta Trewhella-Saraw era piuttosto dinamica e tentò nel corso di quegli anni di innovare l'organizzazione e la tecnologia produttiva di quel territorio, in particolare, nel campo solfifero.(2) Alla forte egemonia del capitale di imprenditori stranieri si sostituì, specie ai primi del Novecento, una decisa e combattiva presenza di proprietari zolfiferi siciliani.(3) Nel collegio di Castrogiovanni, nel corso dell'Ottocento, un ruolo economico sicuramente preminente era rivestito dall'imponente catena mineraria dei Notarbartolo duchi di Villarosa. La loro maggiore presenza nel campo minerario si registrava tra Villarosa e Santa Caterina Villarmosa. Negli anni Ottanta dell'Ottocento (ed anche dopo di allora) i Notarbartolo figuravano titolari di una ventina di miniere ancora in attività, più o meno equamente distribuite tra i due paesi. Alcune risultarono gestite in economia, altre affidate alle cure di vari gabelloti o esercenti. La morte dei fratelli Notarbartolo di Villarosa produsse però il commissariamento del grande complesso aziendale agrario-zolfifero dei duchi di Villarosa, in attesa che si definisse sul piano giudiziario la questione della ricca eredità.(4) Furono designati tra Ottocento e Novecento degli amministratori di tale ingente patrimonio che subivano varie sollecitazioni ambientali. Alla famiglia Notarbartolo e poi ai loro amministratori faceva capo un fitto reticolo clientelare. A questi venivano inoltrate delle istanze da parte di gabelloti, impiegati, contadini che passavano per la richiesta di affitto di terre e miniere.

Anche vari soggetti di mafia legati all'allevamento ed alla cerealicoltura mostravano un certo interesse per lo sfruttamento dei "rami aziendali" dei Notarbartolo. Soggetti (anche forestieri, in particolare provenienti dalle Madonie) intrecciati con gli interessi latifondistici e zootecnici dei baroni della vicina Castrogiovanni e sostenitori del noto deputato democratico-repubblicano Napoleone Colajanni.(5) In quel contesto una lobby costituita da allevatori e agricoltori della provincia di Messina (si pensi al mistrettese, un'area economicamente integrata con le vicine Madonie) in quegli anni chiedeva al Colajanni di difenderne gli interessi in parlamento contro i ricchi notabili della zona. In particolare chiedeva, in nome del socialismo e della democrazia, la redistribuzione delle terre demaniali.

Si veniva così a formare un reticolo di interessi che si sviluppava lungo l'asse territoriale che abbracciava l'ennese , le Madonie , Palermo e parte della provincia di Messina chiave di volta e alla base della lotta politica dell'età liberale nella Sicilia centrosettentrionale. Su di esso si imperniavano i rapporti politici comuni fra i vari collegi elettorali, anche quelli trasversali. I rapporti che Colajanni aveva intessuto con esponenti liberali e socialisti dei collegi madoniti avevano una spiegazione in pregressi o ancora in corso rapporti di interesse con l'élite di Castrogiovanni e dintorni. Gli intrecci di affari tra alcuni gabelloti e proprietari madoniti (i gangitani Angilello e Mocciaro) ed alcuni baroni castrogiovannesi come i Militello, soci in affari e ferventi sostenitori del Colajanni, permisero a capimafia e leaders ed attivisti socialisti della provincia orientale di Palermo(6) di entrare nel circuito di potere ed economico della Sicilia dello zolfo e degli esponenti politici di questa. Rapporti di cui oggi restano delle inequivocabili e significative tracce nei carteggi colajannei.(7)

Si realizzò così una più ampia compenetrazione delle istanze economiche e politiche dell'area del latifondo e dello zolfo con gli interessi del blocco di potere e di interessi economici che faceva capo a Casa Florio. Quest'ultima, come è noto, aveva il suo quartier generale a Palermo. Dal capoluogo con una fitta rete di imprese economiche e finanziarie si irradiava nei territori di altre province siciliane. La sua espansione economica comportava l'alleanza con vari soggetti economici locali e non. Si stringevano così delle composite alleanze politiche tra i Florio e i più diversi notabili paesani di estrazione borghese ed aristocratica. Un siffatto connubio necessitava di eminenti figure politiche come - quella di Napoleone Colajanni - che ne dovevano rappresentare a vari livelli le istanze.

In questo contesto, citiamo i principi Tasca Lanza che, vicini ai Florio, non a caso avevano come comuni amici i liberali (poi opportunisticamente divenuti socialisti) proprietari Mocciaro di Gangi(8) (molto intimi di alcuni socialisti locali come i Milletarì ed i Balsamello in relazione con Colajanni) e il deputato repubblicano di Castrogiovanni. E questi rapporti erano contestuali. Rapporti che, certamente a vario livello e con varia intensità, esistevano proprio nei giorni delle lotte dei Fasci siciliani e della successiva aggregazione di un composito fronte agrario-zolfifero modernizzatore interprovinciale capitanato dai Florio. Un fronte che attraeva pure dei segmenti sociali ed economici meno retrivi o relativamente moderni delle Madonie del latifondo (coincidenti principalmente con le forze predominanti nel collegio di Petralia e parzialmente in quello di Cefalù) dove rappresentavano, però, una componente economicamente e politicamente minoritaria. Inoltre, i legami con la potente *lobby* palermitana dei Florio erano garantiti a mezzo di Filippo Lo Vetere, un socialista riformista di Santa Caterina Villarmosa fautore della subordinazione del mondo contadino ed operaio al mondo padronale, che sarebbe stato a capo pochi anni dopo del floriano Consorzio Agrario. I rapporti tra tale ente economico e il deputato di Castrogiovanni, sarebbero stati molto stretti e duraturi nel tempo. In

tale ottica fu pure possibile instaurare dei rapporti tra i demo-social-repubblicani di Castrogiovanni ed il mondo liberale incarnato da ricchi agrari borghesi e da aristocratici, tipici rappresentanti della Sicilia del latifondo tradizionale. In quest'ambito baroni molto chiacchierati per i loro rapporti con la mafia tentarono quantomeno di agganciare il Colajanni in nome dei diritti conculcati da governi liberali cinici e oppressori.(9) Infatti, trovavano particolarmente allettante e funzionale ai loro oscuri interessi la ricorrente condanna colajannea dell'operato dei governi e degli apparati repressivi dello Stato liberale in materia di ordine pubblico, espressa in parlamento e in varie pubblicazioni.(10) Un tale operato avrebbe posto le basi per il perpetuarsi ed il progressivo rafforzarsi del fenomeno mafioso. Lo spostare l'attenzione delle cause del fenomeno dalla Sicilia e soprattutto dalle forti responsabilità del baronaggio e delle vecchie classi dirigenti siciliane su un piano esterno (lo Stato), rappresentato dal governo centrale, era musica per le orecchie molto sensibili di *uomini d'onore* come certi baroni della Sicilia latifondistica. Si pensi al barone Antonio Li Destri - Ventimiglia di Gangi pronto a chiedere aiuto al Colajanni contro presunte violenze ed abusi subiti dalle autorità di P.S. nella sua casina di campagna. Altrettanto fece qualche altro barone colluso con la mafia perché trovava interessanti, probabilmente al di là delle intenzioni dell'onesto Colajanni, alcune sue conclusioni circa le responsabilità sociali e storiche del fenomeno mafioso(11) come, ad esempio, avallare l'antica tesi secondo cui i ricchi latifondisti tutto sommato sarebbero stati delle vittime della mafia (la mancanza di protezione da parte dello Stato ne avrebbe giustificato il silenzio e le più o meno aperte connivenze con la mafia); ed anche il sostenere che non ci sarebbero state ragioni economiche ed affaristiche illecite nel sostegno garantito dai baroni alla mafia ed al brigantaggio.(12) Non era spesso così. Ne sapevano qualcosa, rendendo imbarazzante la posizione del Colajanni perché loro amico e socio in affari, i baroni Militello di Castrogiovanni a capo di una rete di abigeatari che si muoveva tra la provincia nissena e le Madonie. E proprio dalle Madonie, abigeatari e mafiosi madoniti o loro amici, convertitisi al socialismo, scrivevano di politica e di altri affari al deputato castrogiovannese.(13) E proprio quei medesimi socialisti *sui generis* progressivamente si sarebbero avvicinati alle istanze sicilianistiche dei Florio. Ai primi del Novecento li ritroveremo a protestare contro Giolitti per non aver varato una legislazione speciale per la Sicilia e contro il deputato madonita Rossi perché avrebbe votato contro in parlamento circa le sovvenzioni marittime cui aspirava Casa Florio ed i potentati economici nazionali a questa legati, ledendo così *mortalmente* gli interessi della Sicilia.(14)

Negli anni dei fasci siciliani, quei socialisti del latifondo (in particolari quelli madoniti di estrazione medio e piccolo-borghese), perseguitati nel quadro del piano antisovversivo del governo Crispi, chiesero consigli, aiuti e favori a Colajanni, il quale in questo modo colse l'occasione per ampliare la sua rete di amicizie e di relazioni politiche al punto di diventare un influente rappresentante del fronte agrario e zolfifero vicino o interno al *blocco floriano*. In particolare, la scelta filo-protezionistica del Colajanni sembrò maturare all'ombra dei potentati locali del latifondo e dello zolfo, con i quali intratteneva stretti rapporti di affari, politici e privati.

Il deputato castrogiovannese emerse già negli anni dei Fasci come importante punto di riferimento per l'opposizione democratica e socialista e di parte di quella liberale. Questi per questa via iniziò ad intessere una rete di contatti economici e politici utili ad orientare le vicende elettorali di altri collegi, oltre che del proprio. Per cui poteva accadere che Aurelio Drago tra il 1894 ed il 1895 chiedesse umilmente il suo aiuto per essere sostenuto quale candidato del collegio di Cefalù. Là Colajanni aveva legami diretti con alcuni capiclientela borghesi locali (come i Giardina ed i Misuraca).

Come si è visto, Colajanni svolgeva un importantissimo ruolo di integrazione di diverse istanze economiche e sociali provenienti da diversi collegi all'interno del sistema politico nazionale. Egli si fece portatore di varie istanze democratiche e radicali favorendone l'assorbimento nel sistema politico-istituzionale su un piano di moderatismo politico.

Altre utili informazioni sulla morfologia del notabilato filocolajanneo possono rilevarsi approfondendo l'analisi dei rapporti di potere nel mondo delle zolfare site nel territorio del collegio di Castrogiovanni. Il blocco di potere minerario poteva contare su alcuni intraprendenti amministratori comunali come i Milana di Villarosa.

In genere, però, sembrava che i gabelloti o esercenti minerari avessero una posizione subalterna verso la potente famiglia palermitano-villarosana. Specie tra il 1893 e il 1895, perché spesse volte indebitati a causa della crisi economica che rendeva poco remunerativa la commercializzazione dello zolfo.

Ma perché si è ritenuto necessario il riferimento ai Notarbartolo quali elementi dell'impero economico dei Florio? La risposta è semplice. Basti ricordare che negli anni Novanta del XIX secolo il potere economico e sociale degli aristocratici Notarbartolo si fuse, specie se consideriamo il ramo dei Villarosa, con i Florio. Infatti, Vincenzo Florio sposò un'esponente di quel ricco ed influente casato.(15) Così l'impero economico dei potenti armatori palermitani si arricchiva di un'importante perla (non a caso il famigerato onorevole Raffaele Palizzolo, notoriamente legato ai Florio figurava come amministratore delle miniere dei Villarosa appartenenti a quell'illustre famiglia). E ciò aveva delle particolari implicazioni sul piano squisitamente affaristico ma anche su quello politico. Infatti, alla luce di questi rapporti sarebbe stato più facile varare delle iniziative come la *Anglo-Sicilian Sulphour Company*, iniziative che assorbirono le istanze e gli interessi produttivi di molti operatori e proprietari piccoli e grandi della zona in seno al piano economico dei Florio e del capitale straniero che di comune accordo avevano promosso la costituzione del medesimo ente minerario. In quest'ambito si svilupparono pure delle relazioni politiche tra l'area di Castrogiovanni e dintorni e quella di Palermo, sulla quale dettava legge il blocco di interessi floriano, che proprio in quegli anni stava giungendo a compiuta maturazione. Gli stessi Florio possedevano delle cave zolfifere a San Cataldo, Serradifalco e Caltanissetta, mentre i loro parenti e amici appartenenti alla blasonata famiglia dei Trabia possedevano varie miniere a Sommatino ed in altri centri del nisseno.(16)

Quello rappresentato dai Florio era un aggregato organico di forze produttive agricole ed industriali, in grado di dettare legge non solo a Palermo ma anche in altre province ed aree della Sicilia. I territori dei collegi della Sicilia Centro-Settentrionale ne erano parte integrante (in modo particolare Cefalù e Castrogiovanni). Piano piano quel blocco di interessi penetrerà (ai primi del Novecento) anche in aree meno permeabili (ma non proprio ostili) dell'area del latifondo tradizionale (come quella del collegio delle Alte Madonie).(17)

Ritornando al collegio di Castrogiovanni, va evidenziato che le locali forze economiche del settore minerario esercitavano un ruolo importante nelle amministrazioni comunali. In esse si coagulavano voti e si formavano deputati e i loro grandi elettori .

3. Crispini, rudiniani e giolittiani nel latifondo: le politiche del 1892

In una fase convulsa della storia siciliana, come quella caratterizzata dalla rapida affermazione dei Fasci siciliani, vennero a cadere le prime elezioni imposte dalla riforma

del suffragio politico del 1891. Esse costituivano un importante test per il governo Giolitti alle prese con una difficile situazione economica nazionale e con quella che sarebbe divenuta da lì a poco la scottante questione sociale siciliana. I ricorrenti timori delle classi dirigenti nazionali e locali di essere al cospetto di un cambiamento radicale del quadro politico, furono naturalmente accentuati dalle dinamiche politiche allora in atto. Nel quadro nazionale, la composita galassia "rossa" di ex-anarchici e neosocialisti si stava organizzando nel partito di Turati. Per i liberali occorreva arginare il processo di organizzazione politica delle masse. La mobilitazione del mondo contadino e popolare aderente ai Fasci, come ricorda il Renda, riferendosi alle condizioni politiche siciliane, assunse dimensioni preoccupanti per le classi dominanti e dirigenti d'ispirazione conservatrice.(18)

La precedente riforma elettorale del 1882 aveva già ampliato in Sicilia il corpo elettorale fino ad un numero pari a circa 166.000 elettori. I "fascianti", nei primi anni Novanta del secolo, nel quadro siciliano avevano raggiunto lo strabiliante numero di 350.000 iscritti e "militanti" nelle correlative organizzazioni, con una forte concentrazione, tra città e campagna, soprattutto nella Sicilia centro-settentrionale.

La rivendicazione di un ruolo politico da parte di contadini ed operai, in realtà temuta dalle classi agrarie tradizionalmente dominanti, avrebbe potuto avere un ruolo dirompente per gli equilibri fondamentalmente elitari del sistema elettorale e politico liberale. Negli ambienti conservatori delle classi dirigenti nazionali circolò l'idea che "la rivoluzione fosse acquattata al primo angolo della strada".(19) Siffatti giudizi però avevano, come sappiamo, intenti politicamente strumentali e pretestuosi.

Sebbene il collegio di Petralia Sottana fosse ben lontano da un'incipiente "situazione rivoluzionaria", qualche preoccupazione in tal senso stava maturando negli ambienti governativi. La cosa sarebbe diventata più palese col passaggio del "testimone" da Giolitti a Crispi. Ma, frattanto, alla vigilia delle elezioni politiche del 1892 non sembrarono emergere particolari ed assillanti preoccupazioni negli ambienti prefettizi.

La natura delle candidature presentate nel collegio petraliese, infatti, era tutto sommato rassicurante per la stabilità del sistema politico nazionale e locale.

In lizza per un posto al parlamento erano due esponenti del mondo proprietario ed aristocratico madonita, il castelbuonese comm. Levante e il barone Pottino (ex-rudiniano e ora crispino).(20) Il "Giornale di Sicilia" presentò agli elettori il primo come un "sincero" liberale dotato di inclinazioni democratiche.(21) In quell'occasione il commendatore castelbuonese rappresentava gli interessi politici del governo uscente, quello di Antonio Giolitti.

Visto più da vicino, il Levante apparteneva ad una famiglia che tra Settecento ed Ottocento, tramite l'usura, il controllo e l'usurpazione delle terre demaniali, si era affacciata alla ribalta della vita sociale e politica madonita.(22) I prestiti abitualmente elargiti dalla famiglia a "civili", artigiani, e contadini ne avevano progressivamente accresciuto il peso sociale. Così, insieme gabelloti e usurai, i Levante, nel corso dell'Ottocento erano divenuti il fulcro di un'estesa rete clientelare locale. Una rete che dalla società veniva traslata ed utilizzata nella sfera politica. Il successo della famiglia Levante suscitò alcune invidie e gelosie nel notabilato paesano. Così questa entrò in contrasto con le ricche ed aristocratiche famiglie di Castelbuono. Il contrasto da privato divenne di natura politica. Infatti, per tutelare i sempre crescenti affari di quell' emergente clan familiare borghese, si rese necessario esercitare un ruolo egemone nella giunta e nel consiglio comunale. Tra gli acerrimi avversari dei Levante troviamo i liberali crispini baroni Turrisi.

Anche questa era un'influente famiglia, sì aristocratica ma di recenti origini. Negli

anni Sessanta i potenti Turrisi, brandendo il loro molto singolare liberalismo, avevano usato ogni mezzo per liquidare i loro ingombranti avversari, spingendosi ad utilizzare, per ottenere il risultato, alcuni elementi di una cosca paesana da loro controllata. Il piano, imperniato sull'idea di sobillare una rivolta popolare contro i Levante, non aveva avuto esiti concreti. La faida avrebbe avuto una sua travagliata continuità anche in seguito. Ad esempio, negli anni Ottanta quando gli aristocratici Turrisi (che avevano la loro base a Castelbuono e nel contempo esercitavano un'attiva presenza sulle vicende politiche di Palermo), subirono un tentativo di estorsione che probabilmente era riconducibile agli stessi Levante, "affibbiati" ad una rete malandrinesca concorrente. Alla base di quel tentativo c'era un movente da farsi risalire a contrasti politici ed affaristici locali e palermitani.

Nel paese natìo del candidato governativo si scontravano due gruppi clientelari dai connotati mafiosi che facevano capo l'uno alla famiglia di questi, espressione di una borghesia delle gabelle fondiarie in via di rapida ascesa sociale, e l'altro, quello dei Turrisi, espressione della proprietà latifondistica contrassegnata da tratti di tradizionalismo economico e da capacità innovative sul piano della gestione aziendale, tuttavia frustrate da limiti culturali e ambientali. Tuttavia, i Turrisi da tempo avevano allacciato saldi rapporti con i poteri politici ed economici palermitani.

Questo quadro spiega come il mondo liberale di allora vivesse dei vivi contrasti al suo interno e come la politica dei paesi dell'entroterra fosse influenzata da Palermo e, a sua volta, fosse capace di influenzare quella del capoluogo.(23) Il barone Turrisi era un'ex-presidente dell'associazione democratica liberale di Palermo ed ex-sindaco della stessa città.

Invece, la carriera politica del commendatore Mario Levante, era soprattutto ancorata a esperienze maturate negli organi del governo locale. Infatti, Levante era stato sindaco e poi consigliere provinciale. Questo gli aveva consentito di crearsi e di consolidare una sua base clientelare presso le classi medie. Inoltre, egli era stato capace di attrarre nella propria rete di potere porzioni dei ceti subalterni coinvolte nell'attività delle sue aziende agro-pastorali. Il Levante - come attesta Orazio Cancila - esercitava un forte controllo sui beni fondiari comunali, snodo importante per la formazione dei partiti fazionari paesani. (24)

I rapporti con i notabili dei paesi vicini, in particolare con quelli di San Mauro (paese non molto distante da Castelbuono), ne avevano accresciuto l'importanza nell'ambito del collegio. Comunque, l'influenza dei Levante, al di fuori del paese d'origine si era evidenziata soltanto dopo gli anni Settanta.(25) Sarebbero stati i legami con sindaci, "civili", baroni di altri paesi, e poi con sottoprefetti e prefetti i fattori decisivi del prestigio che consentì al loro esponente di punta, il comm. Mario Levante, di presentarsi con le carte in regola per rappresentare gli interessi del territorio in parlamento. Comunque, agli occhi dei benpensanti, soprattutto dell'aristocrazia del collegio elettorale, il Levante continuò ad apparire come una specie di rappresentante tipico di quella genìa di avventurieri che il Verga, com'è noto, ha rappresentato nella figura del "Mastro don Gesualdo".

Il bacino potenziale di voti del comm. Levante era costituito principalmente dai ceti medi e da qualche barone della zona, divenuto suo parente (si pensi ai Li Destri di Gangi, a testimonianza delle tradizionali difficoltà dei "civili" ad affrancarsi dall'egemonia tradizionale del baronaggio). Vediamo i legami elettorali e clientelari di cui questi godeva nel collegio.

A Gangi una fazione borghese dagli agganci nobiliari, i cui più autorevoli membri sul declinare dell'Ottocento furono piuttosto poco lineari riguardo la propria collocazione

politica che ondeggiò dal liberalismo conservatore e riformista di Di Rudinì e di Crispi a quella radical-socialista, gli garantì il suo appoggio. Si trattava di un gruppo politico-affaristico con interessi e legami clientelari maturati all'ombra delle gabelle fondiarie, delle professioni, del piccolo commercio locale, della gestione clientelare del Comune. Difficilmente, tale gruppo clientelare avrebbe avuto la possibilità di accreditarsi come alternativo a quello egemonizzato dalla nobiltà perché i suoi interessi (tipici del ceto dei bottegai, di quello degli affittuari, del mondo professionale-in particolare di quello medico e avvocatizio) si confondevano con le tipiche istanze di alcuni baroni del latifondo (es. Li Destri) e dei ricchi agrari borghesi. L'apparente o tendenziale omogeneità degli interessi espressi dalla fazione gangitana dei Mocciaro e dei Milletarì rispetto a quelli della famiglia Levante appare significativa nell'identificazione degli interessi in gioco nella tornata elettorale del 1892 nel "neonato" collegio di Petralia Sottana. Risultava significativo anche l'appoggio maggioritario, almeno nelle previsioni, che la "piccolo-borghese" San Mauro era pronta ad assicurare al candidato giolittiano Levante.

Nel locale comitato elettorale figuravano un cavaliere (Pace), tre dottori e due farmacisti. Gli altri membri del comitato erano espressione della mafia locale e dei ceti piccolo-borghesi. Nel Comitato elettorale liberale maurino, si evidenziarono i caratteri generali di quell'ineffabile groviglio di relazioni nel quale istanze borghesi e popolari tentarono a loro modo di farsi strada. Gli stessi agrari e professionisti Mocciaro di Gangi decisero in quell'occasione di offrire il loro appoggio elettorale al Levante e non al ricco barone Pottino, a loro imparentato.

Ma probabilmente si trattava di un gioco delle parti per cui influenti gruppi e famiglie egemoni in quei municipi tendevano ad occupare strategicamente l'uno e l'altro fronte politico-elettorale per garantirsi comunque il successo e la tutela dei propri interessi.

Ma era pur vero che talvolta, temporanei dissidi dovuti a questioni d'interesse privati interni al mondo agrario-borghese allentavano la tradizionale forza dei legami di sangue. Tutto questo si ripercuoteva sul piano politico ed elettorale.

Comunque, nelle elezioni del 1892 esisteva, più che in altre occasioni, una larvale e generica differenziazione classista degli interessi elettorali in gioco, pur sempre mista a trame d'interesse clientelari che legavano verticalmente i vari strati borghesi al mondo baronale. Fenomeno, questo, che sarebbe stato successivamente fagocitato e riassorbito all'interno della prevalente subalternità borghese alle strategie clientelari della classe baronale.

Poche settimane prima del voto, il "Giornale di Sicilia" presentò lo scontro elettorale tra i due contendenti (l'identità dell'altro candidato la scopriremo fra poco) con toni di lotta di classe. Il Levante ufficialmente rappresentante della "Democrazia" (o meglio di quella corrente liberale progressista che si riconosceva in Giolitti) era visto come un valido sfidante del "partito aristocratico", rappresentato dal Pottino.(26) La tendenziale differenziazione, in termini di istanze classiste alternative, fu minata da un altro fattore.

Infatti, ancora una volta, come del resto emerse sin dalle prime elezioni dell'Italia unitaria, sul territorio del collegio delle Petralie pesò l'incognita municipalistica. In particolare, l'antico e mai estinto odio campanilistico tra Petralia Sottana e l'omonima Soprana fornì un' efficace arma elettorale al comm. Levante.

Al Levante faceva capo, in definitiva, un blocco locale fondamentalmente "borghese" ma, per varie vie, dotato di collegamenti con il mondo baronale e con varie espressioni della mafioseria paesana. A tale blocco aderì un barone Li Destri di Gangi (casato che vantava "gloriosi" trascorsi risorgimentali e democratici), il quale si professò giolittiano e grande elettore del comm. Levante. Invero, la decisione era l'effetto della ricomposizione

di antiche fratture fazionarie. Il Li Destri aveva da poco siglato la pace (si trattava di una vera e propria *pax* politico-mafiosa) con i Mocciaro a capo della più volte menzionata fazione "borghese" spregiudicatamente disponibile per tutti i possibili camuffamenti ideologici. Anche esponenti del baronaggio di Petralia Sottana dovettero sostenerlo per fare un dispetto al "Sopranese" barone Pottino. Si configurò, nelle stime della vigilia delle elezioni del novembre del 1892, un'area madonita contrassegnata dall'orientamento di notabili (prevalentemente di estrazione borghese) dei paesi latifondistici delle Alte Madonie (Petralia Sottana, Gangi, Alimena) e olivicoli (in particolare San Mauro) favorevole al sostegno del commendator Mario Levante. Era la parte centromeridionale del collegio petraliese.(27)

Adesso andiamo a scoprire l'identità ed i legami elettorali dell' avversario del comm. Mario Levante: il marchese Pottino, candidato dell'opposizione costituzionale. Questi era l'espressione ancora più diretta e simbolica del territorio del collegio: nato a Petralia Soprana, aveva i migliori titoli e poi si direbbe l'immagine per assumere la rappresentanza del sistema di dominio aristocratico che gravava sulla società delle Madonie. Il blocco degli interessi rappresentati dal Pottino era in quel momento alla ricerca di un referente politico nazionale.

Nel 1889 un sicuro e affidabile punto di riferimento delle clientele pottiniane era stato il marchese Di Rudinì. La collocazione politica del capo di queste ultime, negli anni precedenti al 1892, era favorevole alla Destra liberale antiministeriale. Nel 1892 il rifiuto di Di Rudinì di presentarsi come candidato del collegio di Petralia Soprana, comportò un riposizionamento delle clientele pottiniane nel quadro dei rapporti fra gli schieramenti interni alla classe dirigente liberale nazionale. Così il marchese Pottino tentò di riagganciare Crispi.

Ad ogni modo, il Pottino ostentava e sbandierava in quei giorni il richiamo ad una tradizione di famiglia fedele allo schieramento di forze di matrice democratico-crispina. Un tale atteggiamento pose nel 1892 il marchese Pottino all'opposizione. Se ne deduce tutto sommato una certa confusione nella collocazione politica del voto controllato da quella famiglia blasonata.

Le clientele pottiniane erano costituite dal tipico reticolo di interessi espressi dalla società latifondistica che sin dalle lontane vicende del 1860 avevano trovato un' utile collocazione all'interno delle correnti democratiche in procinto di integrarsi in seno al sistema politico liberale. Si trattava di un'opzione di tipo moderato che all'ombra della democrazia "costituzionale" (quella confluita nelle file della Sinistra Storica), e, quindi, dietro posizioni politiche apparentemente progressiste, aveva, invece, teso a preservare in chiave paternalistica il tradizionale ordine sociale. Era, naturalmente, un'opzione funzionale alla strategia aristocratica volta al controllo e al contenimento delle istanze popolari. Istanze che tentavano di conquistare la cittadinanza politica, da cui le leggi del Regno d'Italia originariamente tesero ad escluderle.

Queste contraddizioni, tipiche del baronaggio agrario del collegio, furono puntualmente messe in risalto dal "Giornale di Sicilia" incline a sostenere il commendator Levante, appoggiato dal governo uscente. Infatti, il quotidiano denunziò gli interessi politici e sociali sostanzialmente conservatori di cui si fece alfiere il nobile petraliese. Interessi che si ponevano in contrasto con l'ostinazione del marchese Pottino a dirsi e a presentarsi abitualmente come "liberal-democratico", ad eccezione degli anni a cavallo tra il 1889 e per il periodo (gennaio 1891-aprile 1892) in cui al governo fu Di Rudinì.(28) Anche motivi relativi a contrasti interni al notabilato locale producevano degli effetti così singolari e paradossali. Ma al di là di questo continuo e contraddittorio oscillare tra una

corrente liberale ed un'altra, esisteva paradossalmente una logica, una coerenza politica nelle scelte elettorali del Pottino e del blocco di interessi da lui rappresentato. Del resto l'indirizzo degli interessi facenti capo al marchese Pottino era sostanzialmente moderato ed in linea con i principi e l'assetto del sistema politico liberale e monarchico che dava sicure garanzie per la continuità del potere nobiliare.

Sia Crispi che Di Rudinì, con accenti diversi, erano favorevoli ad un modello di Stato "forte". I governi riformatori presieduti dai due *leaders* politici avevano una comune preoccupazione: arginare e combattere il pericolo di uno smottamento del sistema politico verso l'Estrema sinistra o verso la destra reazionaria. Questa politica era musica per le orecchie del baronaggio madonita e dei ricchi latifondisti borghesi del collegio madonita politicamente rappresentati da un loro "pari", il marchese Pottino.

La rete elettorale di questi, tuttavia, per il "Giornale di Sicilia" si sarebbe alimentata anche di appoggi provenienti dalle ali estreme del sistema politico: "non si esagera osservando che la candidatura del marchese Pottino ha una base clerico-moderata-progressista-radicale-legalitaria-intransigente".(29) Al di là dei toni provocatori, il giornale centrava il bersaglio. Il Pottino, in nome della sua *leadership* sociale e politica sul piano locale, era disponibile a sostenere governi che si fossero mostrati suoi "amici". Infatti, era stato *rudiniano*, quando l'illustre politico siciliano era capo del governo. La sua conversione alla destra liberale fu riproposta nel febbraio del 1891, quando il governo Crispi fu costretto a dimettersi. Successivamente con l'approssimarsi dell'area crispina alla guida dell'esecutivo nazionale, il nobile decise di cambiare nuovamente bandiera. Del resto mal gli si addiceva una scelta elettorale filogiolittiana. Giolitti, infatti, stava maturando l'idea di fare delle aperture politiche, integrando, in prospettiva, quote del mondo "sovversivo" all'interno del sistema politico liberale. Incendiaria per i tempi fu la sua dichiarazione: "La politica economica gioverà principalmente alla classe operaia. […] L'operaio, il Governo, il Paese tendono ad un solo scopo: a migliorare le condizioni della classe lavoratrice".(30) In questo quadro, il marchese Pottino, non trovando però, fallita l'ipotesi di una candidatura Di Rudinì, un autorevole referente politico disposto ad esporsi in prima persona nel collegio petraliese (anche l'ipotesi di Crispi candidato era sfumata), per assicurare la vittoria agli interessi di famiglia fu costretto dalle circostanze a scendere direttamente nella tenzone elettorale.(31)

Amici e parenti del ceto nobiliare di Petralia Soprana e dei paesi viciniori ne sostennero l'ascesa elettorale. Lo stesso suo illustre e titolato compaesano, il barone Pietro Sgadari, col quale c'erano stati dei vivaci contrasti elettorali (poi risolti) per un posto di consigliere provinciale, indirizzò il proprio paccheto di voti a suo favore.

Peraltro, un tendenziale ricompattamento politico del mondo baronale era necessario viste le notizie che giungevano da Palermo, città in cui la classe aristocratica madonita aveva rapporti ed interessi immobiliari diretti.

Frattanto, il mondo dei ceti medi e quello popolare si stava organizzando in spontanee associazioni di base: i Fasci. Si trattava di un movimento che prima delle elezioni del 1892 aveva aderito al neonato PDLI (il neonato partito socialista). Il fondato timore di un diffondersi, vivo tra le classi proprietarie, della "mala pianta del sovversivismo rosso" anche nelle campagne del latifondo si fece sempre più insistente

Addirittura, il "Giornale di Sicilia", che mal vedeva il tradimento anticrispino operato dal nobile petraliese qualche tempo prima, criticò le discutibili "relazioni colla Santa Chiesa" da questi intessute.(32) Tutto sommato un'alleanza elettorale del crispino Pottino col "sovversivismo nero" sul piano periferico era pur sempre possibile. I clericali erano in definitiva anche loro favorevoli alla difesa dell'ordine sociale tradizionale. Anzi risultava,

per certi versi, naturale una siffatta alleanza. Infatti, in un ambiente sociale come quello dei paesi del collegio di Petralia Sottana, un collegio storicamente caratterizzato dalla marcata influenza sociale di preti e prelati, difficilmente si sarebbero potuti eludere quei condizionamenti.

L'atteggiamento anticlericale tipico di ampie frange della massoneria liberale nazionale in quel territorio aveva poco spazio. Agiva nelle menti delle èlites paesane delle Madonie il retaggio culturale, tutt'altro che trascurabile, dell'antico radicamento sul territorio di accademie massoniche di origine settecentesca (costituite in parte da uomini di Chiesa e in parte da laici altolocati), come ad es. l'Accademia degli Industriosi di Gangi. Era un'eredità che alimentava la confusione tra le due opzioni spirituali tendenzialmente antitetiche.(33) Anzi, nel codice genetico delle élites madonite c'era un "esprit catolique" che le avrebbe portate a vestire, se necessario, i panni di un clericalismo politico di maniera, come negli anni post-unitari.

4. I risultati e le conseguenze del voto del 1892

La campagna elettorale del 1892 vide la mobilitazione massiccia dell'elettorato del collegio. Circa ¾ dell'elettorato si recò alle urne. Il forte richiamo di due candidature madonite non potè essere facilmente eluso. Tuttavia, il maggiore radicamento sul territorio del barone Pottino risultò decisivo. Questi ottenne 1703 voti contro i 1368 dell'avversario su un totale di 3171 suffragi.(34) Così lo schieramento crispino, basandosi su un blocco clientelare fondamentalmente controllato da influenti e vasti settori aristocratici, riuscì a conquistare un altro collegio nella Sicilia del latifondo. Il "figliol prodigo" Pottino rassicurò i crispini circa le sorti elettorali di quel collegio.

L'ondivago comportamento politico del marchese Pottino fu naturalmente confermato dal sottoprefetto di Cefalù due anni dopo le elezioni del 1892. Il funzionario sottolineò che il nobile madonita si era presentato in campagna elettorale come candidato dell'opposizione liberale crispina: "schierato a favore dell'onorevole Crispi".(35)

Il riavvicinamento a Crispi fu riconfermato nel corso delle nuove votazioni al cui giudizio il Pottino dovette sottoporsi perché le elezioni del novembre del 1892 furono annullate. Il motivo dell'annullamento si basò sull'incompatibilità, riguardante lo stesso candidato crispino, tra la carica di sindaco e quella di parlamentare.

Si rivotò nel marzo 1893. I risultati portarono alla conferma dell'esito elettorale di alcuni mesi prima. Vinsero i crispini.

Intanto, la bomba della "questione sociale" era in procinto di scoppiare anche sulle Madonie. Si trattava dei Fasci che interessarono solo alcuni Comuni madoniti: Caltavuturo, Gangi, ecc. Quel movimento fu largamente animato da giovani studenti, artigiani. Alcuni ricchi proprietari non esitarono a condizionarne le istanze. Infatti, Garibaldi Bosco, impegnato in quel territorio ad organizzare e promuovere le agitazioni sociali, incontrò degli agrari di Gangi e di altri Comuni, pronti a dichiararsi strumentalmente favorevoli ai "fasci".

5. Le elezioni politiche nel collegio di Cefalu': ruolo e presenza delle lobbies

Vediamo ora cosa accadde nell'altra circoscrizione elettorale madonita nella campagna elettorale del 1892. Un anno prima dell'esplosione dei "fasci", si era votato nel collegio

di Cefalù dove i giolittiani appoggiavano un aristocratico palermitano, Giuseppe Tasca Lanza, un deputato eletto nel 1890 nel poi soppresso collegio Palermo-Termini-Madonie. Quel collegio aveva visto in quell'anno la vittoria dei democratici.(36) Nel 1892, l'antagonista politico del nobile Tasca-Lanza era Raffaele Palizzolo la cui collocazione politica era giudicata da molti quantomeno camaleontica. Comunque, per l'occasione, quest'ultimo decise di vestire i panni dei liberali-moderati all'opposizione nel Parlamento uscente. Palizzolo rappresentava *in loco* gli interessi di una importante lobby politico-affaristica palermitana (quella guidata dalla potente famiglia Florio) che aveva messo le proprie mani sulla gestione clientelare (e spregiudicatamente speculativa) delle casse del Banco di Sicilia, oltre che sull'economia palermitana e di gran parte della Sicilia centroccidentale. Quella lobby era vicina a Crispi.

I rapporti di antica data tra il notabilato del collegio con il mondo finanziario, politico e produttivo palermitano(37) avevano favorito le candidature dei due personaggi appena citati nel collegio madonita. Gli aspetti modernizzatori ed affaristico-clientelari della politica palermitana si saldavano con il minoritario e il piuttosto relativo attivismo imprenditoriale agrario di alcuni baroni della zona. Fra l'altro, proprio in quegli anni, facendo riferimento all'intreccio di affari tra i due ambiti territoriali ora analizzati, il barone Turrisi jr, originario di Castelbuono e grande elettore del collegio, convertiva parte delle proprie attività agricole nella bachicoltura. La relativa produzione veniva lavorata in fabbriche di Palermo (come quella di piccole dimensioni dello svizzero Helg).(38) Una stessa opzione economica era stata fatta dallo stesso candidato e deputato uscente Giuseppe Tasca Lanza nella sua azienda rurale. Questi, a testimoniare la fedeltà al blocco economico di cui faceva parte (quello di Casa Florio), una volta eletto, nonostante si fosse dichiarato favorevole a Giolitti, su alcuni punti che interessavano gli interessi economici siciliani più forti, non esitò a votare contro l'esecutivo. Infatti, su alcuni provvedimenti finanziari, particolarmente invisi ad alcune *lobbies* economiche siciliane, e sul voto sul bilancio del ministero della guerra, il barone Tasca votò contro la sua maggioranza.(39)

Egli si mantenne, comunque, vicino all'area governativa. Non fu peraltro un serio antagonista del Crispi. Eppure, le differenze tra Crispi e Giolitti c'erano. Il primo era fautore di un riformismo istituzionale dai forti connotati centralistici e semiautoritari. Il secondo, invece, sin dai primi anni Novanta del XIX secolo, - sottolinea Sandro Rogari - pur essendo sorretto da "una maggioranza formata con perfetto metodo trasformistico"(40), fece trasparire quelli che sarebbero stati i caratteri fondamentali della sua politica ai primi del Novecento. La sua era una politica basata sulle aperture democratiche verso le forze politiche antisistema per favorirne l'integrazione nello Stato liberale (almeno di alcune loro influenti frazioni), sull'intervento statale in pro dell'industria (quella settentrionale), sulla progressività fiscale e sul maggior rigore di bilancio ecc. Nel corso della campagna elettorale del 1892, il barone Giuseppe Tasca Lanza confermò la sua ambiguità politica. Se, da un lato, si dichiarava "candidato amico del governo Giolitti"(41), dall'altro, sempre in quei giorni, definiva Crispi "il nostro più grande Statista". Del resto - come accennato - Crispi non poteva essere definito un nemico del potente gruppo di pressione provinciale che faceva capo ai Florio, tutt'altro.

6. Un esempio di metodi e tecniche di raccolta ed organizzazione del consenso elettorale nella Sicilia di età liberale

L'andamento di quella campagna elettorale costituisce un esempio delle tecniche e dei riti elettorali seguiti in quella parte della provincia di Palermo. Le sue modalità non

si distaccavano da quelle più generalmente legate al normale svolgimento delle altre campagne nell'Italia liberale di Fine Secolo.(42)

Ricordiamone brevemente gli aspetti essenziali. Aspetti legati ancor più alle tecniche di raccolta del consenso del composito "partito" liberale. La scelta del candidato governativo avvenne in una riunione svoltasi presso il teatro del capoluogo del collegio (Cefalù) cui presero parte i "grandi elettori", comuni elettori e simpatizzanti di vario genere (pure quelli esclusi dall'esercizio delle funzioni elettorali). Sostanzialmente in quella sede alla lettura del programma fece seguito il voto dei congressisti, che, per acclamazione, ne ratificarono la candidatura. E' chiaro che preliminari accordi ristretti tra pochi notabili paesani, naturalmente quelli più influenti, e i *leaders* filogovernativi di Palermo, erano alla base di quella proposta. Nella lettera agli elettori, che costituiva uno strumento di propaganda ricorrente nel corso delle campagne elettorali del tempo, si scriveva: "Elettori del collegio di Cefalù. Il giorno 6 novembre si aduneranno i comizi per eleggere i rappresentanti della Nazione. Il programma che impronta le attuali elezioni è la ricostituzione dei partiti politici, come quella che delineando le aspirazioni e le tendenze del popolo, darà al governo la forza necessaria a ciò possa con fiducia dedicarsi all'attuazione delle riforme politiche, finanziarie e sociali promesse".(43) In quel breve "proclama" elettorale erano sintetizzate le principali linee di governo dei giolittiani.

A meglio fissare nella mente degli elettori i principi di fondo ispiratori della politica del "partito giolittiano" (ma ovviamente lo stesso facevano i loro avversari) c'erano alcuni *slogans* che per la loro semplicità ed efficacia evocativa potevano essere compresi da tutti. La "gloriosa dinastia dei Savoia" e i riferimenti ideologici alla Democrazia ispiravano quella sorta di *spots* elettorali *ante litteram*.

Ecco come il "Giornale di Sicilia" riferiva sulla campagna elettorale giolittiana nel collegio di Cefalù. La scena del fatto è rappresentata da un comizio tenuto agli elettori dall'on. Lanza e chiuso dal sindaco di Cefalù Botta, il quale chiuse il *meeting* "[...] inneggiando alla democrazia, all'Italia, alla gloriosa famiglia dei Savoia".(44)

I discorsi elettorali dei candidati liberali in quella tornata avevano una precisa struttura. Innanzitutto il candidato esponeva subito quale fosse la sua storia politica e personale e i motivi ideali che ispiravano la sua proposta politica. Nel caso che stiamo trattando, il candidato giolittiano (Tasca) precisò che aveva dei lontani trascorsi nei ranghi della Sinistra Storica e che intendeva continuarne la politica. Questo in un clima nuovo, in cui occorreva uscire dalla paralisi della vita parlamentare ridando vigore ai partiti. In effetti, la pressione sul sistema politico esercitata dai ceti medi emergenti grazie alla riforma elettorale del 1882,(45) unita a quella dei ceti popolari (che proprio in quegli anni avrebbero animato l'esperienza "rivoluzionaria" dei Fasci siciliani, dando vita a forme di proposta e di protesta organizzate attraverso il nascente partito socialista), aveva inoltrato al sistema politico una serie di istanze non più eludibili. Così il dibattito elettorale e politico, condotto sugli organi di stampa e nella pubblicistica politica del tempo, insistette molto sulla necessità di ridare impulso ai "partiti" che, dopo la convergenza centrista tra Destra e Sinistra parlamentari, erano entrati in crisi. Ma la risposta prevalente nel mondo liberale fu anche allora quella di tipo trasformistico.

I principi e gli ideali dei candidati liberali "democratici" giolittiani erano rappresentati dal richiamo ai valori della Rivoluzione francese. Il barone Tasca Lanza in un *meeting* elettorale si disse dispiaciuto di non aver potuto vivere l'esperienza dell'Ottantanove, di cui avrebbe da tempo interiorizzato i valori che ora propagandava ("libertà" e "giustizia"). Questa sospetta e quanto mai demagogica riscoperta delle origini ideali e storiche della democrazia serviva, in quel frangente, per posizionarlo meglio nello scacchiere politico

e per differenziarlo dalla proposta della destra liberale rudiniana, cui però avrebbe puntualmente aderito pochi anni dopo. Serviva pure ad attrarre l'attenzione e i consensi anticonservatori di quelle componenti del mondo liberale più attente agli emergenti e pressanti bisogni sociali dei ceti medi e popolari. Nei discorsi elettorali dei giolittiani, proposti in quella tornata elettorale, c'erano pure degli accenni alla politica economica. Si faceva cenno, da parte dei candidati filogiolittiani, alla loro contrarietà rispetto alle principali scelte politiche dei precedenti governi, di cui fu condannata la politica fiscale ed estera.(46) Queste tematiche dibattute nel collegio di Cefalù costituivano un evidente riflesso delle fratture politiche che attraversavano il mondo politico palermitano dove i candidati *democratico-crispini* (lo stesso "grande Statista" siciliano, Marinuzzi, Muratori) sfidavano in quei giorni quelli moderati (il principe Trabia e Palizzolo sostenuto da Ignazio Florio jr). Ma gli steccati tra i diversi orientamenti politici nazionali venivano spesso superati. Questi si dissolvevano e si ricomponevano sulla base delle esigenze del partito trasversale degli affari e dell'economia.

Infatti, alcuni candidati e protagonisti di quelle lotte elettorali, alcuni fra loro schierati su fronti contrapposti, erano accomunati dalla difesa di alcuni interessi economici e finanziari. E così, Marinuzzi, Crispi e il Palizzolo non furono, a vario titolo, tra i protagonisti e i complici del dissesto bancario culminato nel torbido *affaire* Notarbartolo?(47)

La stampa palermitana sosteneva in gran parte la causa giolittiana anche nel collegio di Cefalù. I *tours* elettorali del candidato governativo si fecero piuttosto intensi. Questo fatto costituiva un elemento che differenziava la campagna elettorale dei primi anni Novanta da quella dei tempi della Sinistra Storica, quando alcuni candidati non madoniti si permisero di promettere una visita nel collegio solo se avessero vinto le elezioni. Questo costume naturalmente ben si addiceva alla natura strettamente notabiliare di quelle campagne.

7. Elezioni e politica alla fine dell'Ottocento: il mondo popolare si mobilita

Negli anni Novanta del secolo le cose mutarono perché il corpo elettorale era stato gradualmente allargato dopo la riforma del 1882 (avrebbe provveduto poi Crispi a limitare quel processo di relativo allargamento del numero totale di elettori). Ad esempio a Petralia Sottana gli elettori politici dagli 85 del 1864-65 (1,3% della popolazione censita nel 1861) passarono a 336 (3,8% sul totale della popolazione) nel 1882, facendo segnare una crescita in termini percentuali degli aventi diritto al voto.(48) Una siffatta crescita si rese più palese nei successivi otto anni. Con un totale della popolazione pressoché stabile, l'aumento degli iscritti nelle liste elettorali divenne ancora più evidente. Il medesimo corpo elettorale era costituito da 476 elettori nel 1886 e 602 nel 1890.(49) Il confronto tra i primi anni Sessanta e il 1882, anno della riforma elettorale, fece registrare nel paese-campione preso in considerazione un aumento dell'elettorato di circa tre volte. Il dato di incremento medio siciliano degli aventi diritto (fra il periodo anteriore alla riforma e la data della introduzione di questa) era un po' superiore.(50) Negli anni Novanta, sotto Crispi, quel trend elettorale crescente avrebbe subìto un brusco arresto. Il fenomeno avrebbe interessato diversi comuni madoniti.

In quel clima di graduale allargamento della base elettorale, era naturale che le Società operaie, che avevano cominciato a far sentire la loro voce negli anni della transizione tra Destra e Sinistra storiche, facessero sentire ancor di più il loro peso elettorale. Un peso inizialmente limitato alla cattura di consensi in favore delle classi dirigenti liberali. Era, in altri termini, l'effetto della relativa e graduale democratizzazione della politica del tempo. Questo era un fenomeno registrabile anche sulle Madonie. Così i contadini, in particolare

i loro strati meno disagiati, si mobilitarono in occasione delle elezioni politiche. In tal modo *terrageri, borgesi*, e mezzadri fornirono il loro appoggio (diretto o indiretto) al candidato liberale di turno.

Il mondo bracciantile (in quella fase escluso dal diritto di voto), a differenza di quanto cominciava a verificarsi in altre regioni d'Italia, non aveva autonome e proprie organizzazioni di categoria. Anche perché sulle Madonie era di dimensioni limitate. Veniva meno, in prospettiva, un possibile polo di contestazione radicale al sistema politico, il quale specie dopo i Fasci si attesterà su posizioni moderate. L'ampio stuolo di *censualisti, mezzadri, terrageri* aveva altri interessi rispetto a quelli nutriti dai braccianti. Le esigenze di chi non aveva nemmeno un pezzetto di terra da coltivare a qualsiasi titolo, e il conseguente stato di povertà, avrebbero potuto preparare le basi per una più forte diffusione di movimenti e partiti politici estremi. Era il caso, quindi, di alcune aree territoriali del Nord Italia in cui si registrava la presenza di un robusto proletariato agricolo (bracciantato): si pensi alla Lombardia, all'Emilia, e alla Bassa Padana ed ad alcune province del Veneto (al Polesine ed a Rovigo dove i socialisti avrebbero raggiunto il 70% dei voti intorno al 1919).(51) In quest'ultima regione tra gli anni Ottanta e i Novanta del XIX secolo, il vasto stato di disagio di contadini e braccianti aveva dato vita al movimento rivendicativo denominato "La boje". Si formarono le prime associazioni socialiste, le prime Camere del Lavoro che si prestarono a dare man forte ai democratici e ai liberali progressisti sul piano elettorale e politico. Ed arrivarono pure le prime vittorie elettorali per i socialisti come nel 1895 allorquando alcuni collegi emiliani divennero "rossi".

Invece, sulle Alte Madonie, il socialismo aveva avuto grandi difficoltà a penetrare. Solo nelle Petralie , negli anni Settanta, ci fu un tentativo di radicare popolarmente il socialismo ad opera del socialista radicale Antonio Serafini, d'accordo, una volta tanto, con il "malonista" ed internazionalista Ingegneros. I contadini, fortemente succubi dei proprietari locali, guardarono con estrema diffidenza i propagandisti "rossi" provenienti da Palermo.(52) Questo comportamento rientrava nella relativa chiusura che le Madonie del latifondo avevano manifestato in quegli anni verso ideologie e spinte politiche ed economiche della "ex-capitale" siciliana. Invece, nel corso degli anni avrebbe manifestato più interesse il territorio cefaludese alla penetrazione del socialismo, sia pur moderato e dettato da forti interessi economici e politici palermitani.

Nel corso della campagna elettorale del 1892 nel collegio di Cefalù, però, il socialismo dovette stare a guardare lo scontro interno al mondo liberale.

La base elettorale dei liberali filo "democratici" di Giolitti (rappresentati in quell'occasione dal Tasca) era costituita nelle Basse Madonie da: operai, muratori, commercianti (radunati in alcune società operaie), contadini agiati (si pensi alla Società agricola di Cefalù e alla Società operaia-agricola di Campofelice), sindaci e amministratori dei vari comuni del collegio (Botta, Misuraca di Cefalù, Lanza Cirrincione e Sabatini di Gratteri), studenti (Circolo Gioventù di Cefalù e da rappresentanze studentesche di altri paesi come Gratteri). Anche alcuni borghesi e baroni raggruppati nei circoli notabiliari detti dei "civili" ("Unione" di Cefalù), qualche arciprete vollero far parte del gioco. Una siffatta base presentava, dunque, una morfologia interclassista.

Interessante era in un tale contesto il ruolo che il mondo clericale locale, nonostante il divieto ufficiale di far politica imposto dal pontefice ai cattolici, intese dare alla causa giolittiana. Inoltre, l'apertura di alcune scuole locali (oltre alle preesistenti elementari furono istituite quelle superiori; in particolare a Cefalù funzionava un ginnasio) garantiva una gestione del settore dell'istruzione di tipo prevalentemente clientelare ai notabili e ai *grandi elettori* paesani. Si trattava di un fattore che faceva senza dubbio sentire il suo

peso in occasione delle elezioni politiche. Infatti, diversi erano i maestri e i professori ad aspirare ad un incarico annuale presso quegli istituti.(53) E proprio la politica era preposta a deciderne le sorti.

8. Il dibattito elettorale: il ruolo delle lobbies massoniche e "alto-mafiose" nell'agone elettorale

Inoltre, un altro tema del dibattito elettorale nel collegio cefaludese era quello della pubblica sicurezza insidiata dall'imperversare delle bande brigantesche e delle cosche mafiose, alle quali le prime spesso erano legate. Si chiedeva allo Stato un più rigoroso rispetto dell'ordine pubblico. Si condannò così "l'insipienza delle Autorità" e dei passati governi di fronte alla rinascita del brigantaggio madonita.

In realtà, i giolittiani, e più in generale le altre correnti liberali, in entrambi i collegi madoniti, risultarono compromessi con la mafia ed il brigantaggio. Infatti, bisognava fare i conti con un asse di interessi mafiosi che abbracciava i Comuni delle Basse Madonie, quelli delle Alte Madonie ed il Mistrettese. Si trattava di interessi legati al controllo del territorio ed a lucrosi affari commerciali illegali come l'abigeato. A reggere le fila di quei loschi traffici erano alcuni baroni e borghesi. Si formò così un vero e proprio partito occulto e trasversale che controllava le sorti economiche e politiche della zona. Un comitato occulto ma anche palese, tale perché i suoi vertici coincidevano con le sezioni alte della vita sociale e istituzionale paesana (almeno secondo le indagini di P.S.). Si registrò la convergenza di interessi mafiosi e di potenti *lobbies* economiche del latifondo e dell'economia palermitana e regionale nel corso delle elezioni di quegli anni. I collegi delle Madonie (Petralia e Cefalù), quelli di Palermo e di Castrogiovanni risultarono fra loro collegati da siffatti interessi. Questi ultimi, riconducibili a influenti gruppi di pressione zolfiferi, agrari ed imprenditoriali facevano sì che un candidato rischiasse di non avere una stabile collocazione parlamentare ed elettorale. La già descritta ambiguità politica di Giuseppe Tasca Lanza può spiegarsi con gli interessi massonici (di ispirazione democratica), mafiosi, ed economici da lui rappresentati. Riguardo questi ultimi bisogna considerare quanto segue. Il barone Tasca era un azionista di società palermitane (e non) che gravitavano nell'orbita dei potenti imprenditori Florio. Proprio i Florio avevano nel 1892 chiesto aiuto e protezione al presidente del consiglio Crispi sulla questione dei trasporti marittimi (erano azionisti della Navigazione Generale Italiana).

Poi mossero analoghe istanze di tutela, una volta divenuto presidente del consiglio, a Giolitti, ottenendone provvisoriamente soddisfazione grazie alle pressioni esercitate a mezzo del massone democratico Finocchiaro Aprile.(54) E Tasca, pensiamo non casualmente, passò dalle file dell'opposizione ai banchi della maggioranza giolittiana (1892-93). Inoltre, i legami massonici con il Colajanni e gli interessi nutriti da suoi parenti nell'area degli zolfi contribuirono a fargli instaurare rapporti politici trasversali col mondo socialista-repubblicano attestato su posizioni, non casualmente, moderate o "evoluzioniste". Più tardi, il medesimo sarebbe passato tra le fila dei liberali moderati se non dei conservatori, sempre spinto a fare questa scelta dai medesimi interessi "forti", oltre che da valutazioni personali.

Il medesimo discorso va fatto per l'altro candidato del collegio di Cefalù, Raffaele Palizzolo, esponente delle opposizioni costituzionali (pare maggiormente legato a Rudinì). Anche lui era un uomo legato alla mafia di Palermo, a quella termitana e alleato di cosche e notabili mafiosi delle Madonie. Il Botta ed il barone Li Destri nel 1886 (ora, nell'altro collegio madonita, sostenitore del Levante), non casualmente erano stati suoi compagni

di partito (quello "democratico"). Don Raffaele era ancora più spiccatamente uomo dei Florio, i quali cercarono di creare una corrente di opinione pubblica a lui favorevole, nel momento in cui sarebbe stato accusato di essere il mandante dell'omicidio Notarbartolo; ed era pure cointeressato nella gestione delle miniere del nisseno.(55) In base a siffatti legami ed interessi si spiegano certi ondeggiamenti di posizione in sede politica di parlamentari come il Tasca (in cui sembrava prevalere un'opzione filogovernativa) ed il Palizzolo, come ricordato, candidato liberale d'opposizione. In altri termini le ragioni dell'economia tendevano alla formazione di un "partito" che tagliava trasversalmente le principali correnti politiche nazionali. Esisteva anche una lobby mafiosa che premeva sulle istituzioni e sulle elezioni.

La mafia di campagna decise di fare la sua parte in occasione delle elezioni, alleandosi con quella di città per il sostegno di candidati comuni militanti nello schieramento liberale (l'Estrema era elettoralmente pressoché inesistente sulle Madonie). Il poliziotto e saggista Cutrera aveva ben individuato il ruolo elettorale dei mafiosi, sottolineandone il trasversalismo politico (fatto rilevabile anche nei casi qui analizzati): "I mafiosi […] costituiscono la parte più importante del galoppinismo elettorale. E' spesso a loro che si raccomandano i candidati, di qualunque colore politico, mettendo a loro disposizione la borsa. Qualche volta il candidato può anche essere un antico e devoto amico della mafia". (56) Era il caso di Palizzolo che aveva amici anche nei collegi madoniti dove mafiosi e briganti avevano da tempo interferito nelle vicende politiche municipali ed elettorali, anche pesantemente. Si pensi all'assassinio del sindaco liberale progressista Pace di San Mauro avvenuto verso la metà degli anni Settanta dell'Ottocento.

Su quelle montagne risultava da anni coinvolta nel sostegno ed utilizzo della rete mafiosa e brigantesca nientedimeno che l'illustre famiglia del defunto deputato del collegio di Cefalù, Nicola Botta. I baroni Turrisi di Castelbuono facevano parte da decenni di una rete mafiosa che da quei territori dell'interno si estendeva fino a Palermo. L'illustre barone Turrisi Colonna, ad esempio, era stato un autorevolissimo politico che aveva protetto il clan Giammona di Palermo e dei clan e bande brigantesche madoniti, i cui affiliati ed esponenti venivano regolarmente ospitati dai suoi campieri e soprastanti nelle campagne di Cefalù e Castelbuono.(57)

9. I risultati delle elezioni politiche del 1892 nel cefaludese

Ma veniamo agli esiti di quella campagna elettorale tenutasi nel collegio di Cefalù. Palizzolo fu costretto alla sconfitta dal Tasca prendendo solo 557 voti contro i 2000 del suo avversario giolittiano. Nell'intrico di legami e di posizioni politiche aleatorie ed estremamente ondivaghe di quei candidati, non è semplice dare una chiara connotazione o colore politico ai risultati conseguiti dagli schieramenti nazionali nel territorio(58). Lo stesso Tasca si dichiarò all'indomani della sua elezione "democratico". Ciò al cospetto dei suoi grandi elettori di Cefalù. Il "Giornale di Sicilia" ricorda che Tasca "inneggiò alla democrazia […], affermò di non ritenersi legato a persone ma a principi democratici". Quest'affermazione ne tradiva le reali intenzioni e la studiata e la strategica ambiguità politica. Del resto, Crispi aveva incarnato a lungo la quintessenza della democrazia legalitaria o costituzionale (anche se in quegli anni, nella qualità di presidente del consiglio, si era manifestamente indirizzato verso un modello riformatore rigidamente accentratore e dai tratti autoritari, e comunque, antiparlamentari).

Giolitti, benché suo avversario, militava pure in ambito democratico. Entrambi i due statisti avevano fatto parte dello stesso ministero (1891). Ne conseguiva, non volendosi

"legare a persone", che non ci sarebbe stato nulla di male a schierarsi con Giolitti. Lo schieramento di quest'ultimo, batté anche nel cefaludese le opposizioni costituzionali (crispina e rudiniana). Queste risultarono sconfitte, prendendo soltanto il 21,6% dei suffragi nel collegio di Cefalù, contro il 77,7% dei ministeriali. Ci fu anche un' impalpabile presenza di forze estremiste che si radunavano attorno al ristretto nucleo parentale ed amicale dell'anarchico Paolo Schicchi (0,6%). La debolezza delle forze politiche estremiste o extrasistema nel territorio madonita non fu limitata a quella elezione, ma risulterà una costante di lungo periodo sulle Madonie. Una costante che ritroviamo in età liberale ed in età repubblicana.

Contadini in rivolta - Disegno di Giuseppe A. Scarpa

NOTE

(1) Il presente paragrafo è desunto da una mia ricerca: M. Siragusa, *Bibliografia di Napoleone Colajanni*, Banca-Intesa-Eredi Colajanni - Cattedra di storia Contemporanea dell'Università di Palermo, aa.2001-2002; è stata pubblicata nel 2002-2003 sul sito universitario della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo. Oggi non ne rileviamo più la relativa traccia in internet. Sarà comunque messa a disposizione degli studiosi e degli appassionati lettori prossimamente in altro sito. Sarà consultabile: Mario Siragusa.www.academia.edu; ed anche in: www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/ e nel sito nazionale dell'Archeoclub d'Italia: www.archeoclubitalia.org: I risultati della ricerca sono in via di aggiornamento. Il resto dell'articolo è tratto da: Mario Siragusa, *Lotte politiche nei collegi elettorali della Sicilia Centro-settentrionale (1861-1913)*, Catania, Università degli Studi di Catania (tesi di dottorato in Storia Contemporanea-XVIII ciclo, coordinatore prof. Giuseppe Barone), 2006. Altre mie ricerche e studi sull'argomento: M. Siragusa, *Napoleone Colajanni, i Florio i notabili della "profonda Sicilia" (1897-1913),* Caltanissetta, Sciascia ed., 2007; M. Siragusa, *La corruzione secondo Napoleone Colajann*i, in Giornale di Storia Contemporanea, Roma, n. 2 anno V, 2005; nella stessa rivista, dello stesso autore, un articolo sul trasformismo nella visione colajannea; M. Siragusa*, Il rapporto Meda. Ceti sociali e mafia nella Sicilia Occidentale dell'800 ed il sistema immorale nazionale*

*secondo Napoleone Colajann*i, Leonforte (En), Lancillotto e Ginevra, 2000. Si coglie l'occasione per ringraziare nuovamente, tra gli altri, gli eredi di Napoleone Colajanni per aver messo a disposizione le risorse per la mia ricerca dei primi anni 2000 su una figura di alto profilo storico e politico come quella del meridionalista e parlamentare di Castrogiovanni Napoleone Colajanni.

(2) Negli anni Dieci Robert Trewella e Saraw si sarebbero inseriti con successo negli spazi economici che a Palermo e provincia il declinante gruppo Florio avrebbe lasciato liberi.

G. Barone, *Zolfo*, Bonanno Editore, Catania, pp.45-52

(3) *Ibidem*

(4) Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi Asp), fondo "Notarbartolo di Villarosa, bb. 544-549

(5) Ivi, b. 523, lettera di Cataldo Angilello del 3 ottobre 1895 all'amministrazione dei duchi di Villarosa

(6) Tra questi cito il padrino e ingegnere Alessandro Milletarì, il poeta dialettale socialista Francesco Paolo Polizzano, e un tal Giuseppe Balsamello (tutti e tre di Gangi, un allora paese latifondistico in provincia di Palermo e non molto distante da Castrogiovanni). Il ruolo di alcuni esponenti socialisti, radicali e repubblicani (Colajanni, Pantano, Lo Vetere), nel fornire un disciplinamento ed una giustificazione ideale e più vasta alle istanze contadine ed "operaie", fu determinante. Questo non solo nel collegio di Castrogiovanni ed in quelli del nisseno. Anche contadini e lavoratori della Sicilia centro-settentrionale, si pensi alle Madonie ed al mistrettese ad esempio, assistettero alla circolazione di concetti politici e teorici della democrazia e del socialismo. Vari simpatizzanti locali si preoccupavano di acquistare volumi come il colajanneo *Avvenimenti di Sicilia* o, riguardo ai quotidiani o ai periodici, "La Giustizia sociale".

Bisogna considerare che la sia pur limitata tiratura di quei giornali, aveva però una diffusione relativamente ramificata. La stampa di ispirazione democratico-socialista non solo affluiva alle più popolose *agrotowns* ma anche alle loro frazioni o borgate. Sappiamo, ad esempio, che diversi socialisti, autentici o di maniera, in vari paesi dei collegi vicini a quelli del nisseno (dove, invece, esisteva una sorprendente fioritura di giornali), in cui rari erano i fogli locali, diverse opere del Colajanni erano lette e diffuse. A Gangi, un certo dottore Balsamello, si preoccupò di diffondere, tramite una capillare campagna di abbonamenti, i giornali in cui scriveva Colajanni.

In una sperduta frazione di Petralia (Locati), paese in provincia di Palermo ed allora a capo dell'omonimo collegio (ed in particolare, collocato nel cuore dell'area latifondistica madonita), un esponente dei ceti medi (un certo Spitale) si mostrò capace di divulgare le idee democratiche e socialiste dal chiaro orientamento colajanneo.

Si veniva a stabilire così una rete di rapporti politici che collegava "grandi elettori", candidati al parlamento ed elettori dei diversi collegi siciliani. Emerge così una trama di rapporti che consentiva alle forze dell'Estrema parlamentare di avere salde e articolate basi nella Sicilia centrosettentrionale. Quelle stesse forze, guidate sul piano locale dal Colajanni e dal suo più vasto *entourage* del castrogiovannese (Lo Vetere, Pantano), erano espressione di un blocco agrario-industriale che poteva agire a largo raggio in Sicilia. La stessa ampiezza di tale blocco ne favoriva l'eterogeneità, ma anche la possibilità di tenere insieme forze sociali ed economiche diverse. Il che consentiva loro di dialogare anche con vari componenti del mondo liberale, legate allo stesso blocco di forze economiche. Questo fenomeno emerse in varie occasioni.

(7) Si vedano i carteggi Milletarì-Colajanni (ai segni 3Qq.F40), Polizzano-Colajanni, Balsamello-Colajanni (quest'ultimo al segno 3Qq.F.5) conservati in Bcp, fondo "Carteggi Colajanni".

(8) Tracce di ciò si trovano nelle agende dei proprietari gangitani Mocciaro del 1898 e del 1900, dove vengono spesso menzionati un avvocato Giuseppe Tasca e un barone Tasca Lanza e nei carteggi colajannei oggi conservati presso: Biblioteca Comunale di Palermo (Bcp), fondo "Carteggi Colajanni", ai segni 3QqF.

(9) Si tratta dei baroni Li Destri di Gangi, grandi manutengoli di briganti, che pregarono Colajanni di perorare la loro causa in quanto "disturbati" nei loro "feudi" dalle forze dell'ordine: "Illustre Deputato ed amico, a chi posso rivolgermi? Ma a Lei […] che ha coraggiosamente affrontato gli abusi e le vessazioni commesse da questo governo. […]. Domando giustizia, onorevole, contro l'abuso[…]". I relativi scambi epistolari sono conservati presso la biblioteca comunale di Palermo, fondo "Carteggi Colajanni", al segno 3QqF34.

(10) In particolare, tra i vari interventi sul tema ricordo che un'organica interpretazione storico-sociale della mafia da parte del Colajanni emerge ne suo: *Nel Regno della mafia*, Palermo, 1900. Si veda anche il discorso tenuto dal deputato castrogiovannese in parlamento il 29 novembre 1920 e riportato in M. Ganci, *Napoleone Colajanni. La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, Napoli, Bibliopolis, 1994, pp.251-266.

(11) N. Colajanni, *Nel Regno della mafia*, Palermo, 1900.

(12) Sul problema vedi: M. Siragusa, *Baroni e briganti*, F. Angeli, Milano, 2004; Vedi anche. M. Siragusa-G. Seminara, *Società e potere mafioso nella Gangi liberale e fascista*, Gangi, Progetto Gangi, 1995. Ma anche: M. Siragusa*, Il Rapporto Meda. Ceti sociali e mafia nella Sicilia dell'800 ed il sistema immorale nazionale secondo Napoleone Colajanni*, Leonforte (En), Lancillotto e Ginevra, 2000

(13) Tra questi il baroni e deputati compromessi con la mafia Pottino, il padrino Alessandro Milletarì, un piccolo borghese di Gangi (Balsamello) che addirittura arrivò nel 1893 a proporre al Colajanni la candidatura per i democratici ed i socialisti di un barone Li Destri (un casato noto in provincia di Palermo per i suoi legami con la mafia)! Vedi su quel contesto storico e territoriale: M. Siragusa, *Baroni e briganti*, Milano, F. Angeli, 2004.

(14) A Palermo e nel resto della sua provincia furono inscenate delle manifestazioni contro quei deputati come il giolittiano Rossi contrari a sovvenzioni statali in favore degli armatori Florio, perché espressione di un baronaggio latifondistico retrivo filogiolittiano. Così anche nei Comuni dell'interno dove a Gangi e a San Mauro Castelverde i socialisti locali collusi o a capo della mafia protestarono vivacemente. Tra questi il già ricordato padrino Antonio Milletarì, un certo Leonarda di San Mauro Castelverde, a capo dei dimostranti di quei paesi. Sul citato padrino e su altri padrini della zona vedi: M. Siragusa, *Baroni e briganti* cit.; G.C. Marino*, I Padrini*, Roma. Newton & Compton, 2006. I due volumi citati hanno avuto diffusione internazionale e si trovano anche nelle maggiori biblioteche universitarie e statali americane ed europee. Sono pure inclusi da alcune fonti di internet nel novero dei principali e fondamentali testi di storia della mafia.

(15) S. Requirez, *Casa Florio*, cit.

(16) I principi di Trabia oltre che nelle zolfare avevano partecipazioni azionarie in aziende vicine ai Florio. Era il caso del principe Giuseppe Lanza che deteneva quote azionarie nella *Compagnia Palermitana di Assicurazione* e di Pietro Lanza principe di Trabia azionista del mobilificio marca Florio "Ducrot". G. Barone, *Zolfo*, cit., pp. 45-52. R. Giuffrida-R. Lentini, *L'età dei Florio*, Sellerio, Palermo, 1985. A. Barraja, *La ditta Ducrot e l'arte del mobile nel sistema di potere dell'età dei Florio*, Università degli Studi di Palermo, tesi di laurea dell'anno accademico 1997-98. Vedi anche: M. Siragusa, *Napoleone Colajanni, i Florio e i notabili della" profonda Sicilia",* Caltanissetta, Sciascia, 2007*, .*

(17) Si trattava di un collegio latifondistico posto all'estreme propaggini orientali della provincia di Palermo

(18) F. Renda, *La questione sociale e i Fasci (1874-1894*), cit.

(19*) Ibidem*, p.183

(20) Era di Petralia Sottana

(21) *Nel collegio di Cefalù.Candidatura Levanti*, in "Giornale di Sicilia" (GdS) del 27 ottobre 1892

(22) Asp, GP, b.39, rapporto del sottoprefetto di Cefalù al prefetto di Palermo del 16 marzo 1877

(23) O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza

(24) S. Lupo, *Storia della mafia*, Bari, Donzelli ed., 1993

(25) O. Cancila, *Gabelloti e contadini*, cit.

(26) GdS del 30 ottobre-1 novembre 1892.

(27) Alla fine Petralia Sottana avrebbe votato per il barone Pottino

(28) G. Carocci, *Destra e Sinistra*, cit., p.36

(29) Vedi GdS del 26 ottobre 1892

(30) A. Mola, *Giolittì. Lo Statista della nuova Italia*, Milano, Mondatori, 2003, p.165

(31) Ivi

(32) Ivi

(33) Si pensi all'importante ruolo esercitato dall'Accademia degli Industriosi di Gangi centro di raccordo per le èlites del territorio nel Settecento e canale di mediazione privilegiato tra la cultura cattolica dell'area e le grandi correnti culturali ed ideologiche illuministiche (non esclusa quella massonica). Questa era un fenomeno piuttosto diffuso nella storia siciliana. Si veda D'Alessandro-Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, Torino, Utet.

(34) Asp, GP, b.159, fasc. "collegi elettorali", rapporto del sottoprefetto di Cefalù al prefetto di Palermo del 26-5-1894.

(35) Infatti, schierato all'opposizione, giudicato inaffidabile dallo schieramento nazionale crispino, il marchese, col rapido cambiamento dei rapporti di forza politici nazionali fu favorevole nuovamente all'ex-garibaldino e il *feeling* con Nicotera era durato poco: dal febbraio 1891 al maggio 1892. Dal maggio 1892 il Pottino si riscoprì crispino. La sua ambiguità politica fu superata nei giorni delle elezioni politiche di quell'anno, e in particolare dopo i primi e contestati risultati delle medesime, allorquando mostrò propendere con più determinazione per Crispi.

(36) Sulle Alte Madonie, la candidatura del Tasca aveva avuto in quelle elezioni una fiera resistenza nel liberale conservatore Di Rudinì. A Petralia Sottana, ad esempio, ci fu un testa a testa fra i due che ottennero entrambi 327 voti ciascuno. Vedi: Archivio Storico Comune di Petralia Sottana (Ascpt), fondo, "Elezioni", fasc. su risultati elezioni politiche 1861-1890

(37) Sulle Alte Madonie, la candidatura del Tasca aveva avuto in quelle elezioni una fiera resistenza nel liberale conservatore Di Rudinì. A Petralia Sottana, ad esempio, ci fu un testa a testa fra i due che ottennero entrambi 327 voti ciascuno. Il capostipite della famiglia Florio, Paolo (con altri suoi consanguinei) già alla fine del Settecento e nella prima metà del secolo successivo manteneva feconde relazioni epistolari e d'affari con alcuni ricchi proprietari del cefaludese come il barone Enrico Piraino di Mandralisca ed un Morici, notabile di Castelbuono. Vedi: AM, Carte Piraino, b. 6 ; Archivio Storico Comunale di Castelbuono, b.136*

Vedi: Archivio Storico Comune di Petralia Sottana (Ascpt), fondo "Elezioni", fasc. su risultati elezioni politiche 1861-1890

(38) O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., p.219

(39) S. Rogari, *Alle origini del trasformismo*, cit., p. 102

(40) *Ibidem*

(41) *Il discorso dell'onorevole Tasca a Cefalù*, in GdS del 30-31 ottobre-1892; *Nel collegio di Cefalù per il nostro candidato*, in GdS dell'1-2 novembre 1892

(42) Per un quadro dei principali aspetti delle campagne elettorali dell'età liberale vedi: E. Mana*, Le campagne elettorali i tempi di suffragio ristretto e allargato*, cit., pp.89- 136

(43) *Nel collegio di Cefalù. Per l'on. Tasca Lanza,* in GdS dell' 1-2 novembre 1892

(44) *La venuta dell'on. Tasca*, in GdS, 14-15 novembre 1892

(45) G. Barone, *Egemonie urbane*, in *Storia d'Italia le Regioni: La Sicilia* (a cura di) M. Aymard, Torino, Einaudi

(46) S. Rogari, *Alle origini del trasformismo*, cit., pp.100-101.

(47) S. Lupo, *Storia della mafia*, cit.; G.C. Marino, *Padrini*, Roma, Newton Compton, 2007

(48) Il dato demografico di Petralia Sottana relativo al 1861 è tratto da G. Longhitano, *Sicilia*, cit., p.51

(49) Tali dati sono desunti da Ascpt, fondo "Elezioni", b.570 e ss. Vedi anche: F. Figlia*, Dall'Antico Regime all'Età contemporanea*, Palermo, Ed. Grifo, 1994, p.248

(50) La percentuale degli elettori politici passò in Sicilia dall'1,5 al 5,6% della popolazione censita. Dati tratti da G. Barone, *Egemonie urbane*, cit. p.279.

(51) C. Fumian e A. Ventura, *Storia del Veneto dal Seicento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2004

(52) G. Cerrito, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882),* Messina, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, 2003, p.321.

(53) *L'on Tasca in giro*, in GdS, 1-2 novembre 1892; *La venuta dell'on. Tasca*, in GdS, 14-15 novembre 1892

(54) S. Candela, *I Florio*, Palermo, Sellerio, 1986, pp.312-325

(55) G.C. Marino*, I Padrini*, cit.

(56) A. Cutrera, *La mafia e i mafiosi*, Polla ed. (ristampa anastatica) 1988

(57) S. Lupo, *Storia della mafia*, cit., pp.90-111

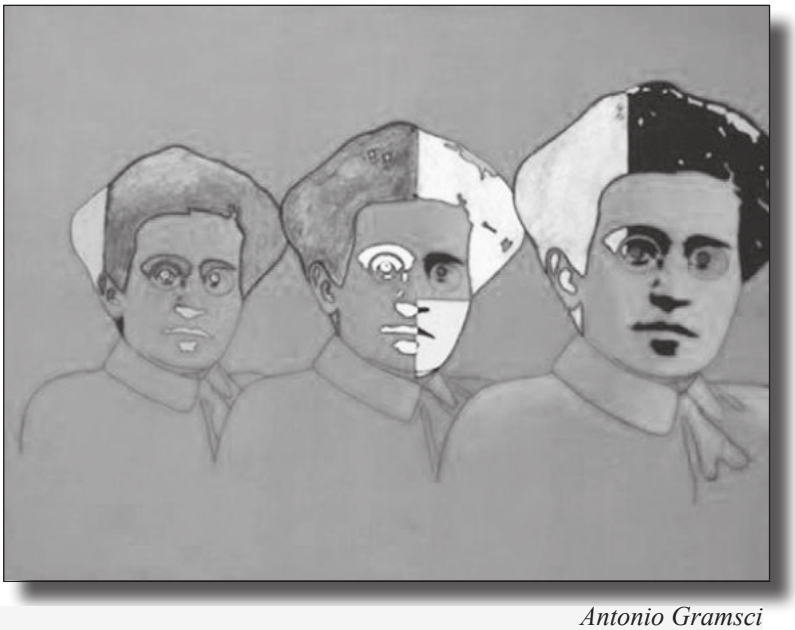
(58) Si può fare anche un'altra ipotesi per definire la non chiara collocazione "partitica" o, meglio correntizia, del Tasca Lanza. E' ipotizzabile che il Tasca fosse prevalentemente crispino e poi, visti gli esiti generali delle elezioni passasse più decisamente tra le fila giolittiane. Asseriamo questo, tenendo conto e valutando le indicazioni contraddittorie delle fonti. La vittoria del Tasca potrebbe essere etichettata a metà strada tra Crispi e Giolitti se si dà ascolto al "Giornale di Sicilia" del 1892 (quotidiano gravitante in area crispina). Se si seguono le indicazioni che tempo dopo diede le autorità prefettizie e di P.S., invece, Tasca sarebbe stato un governativo giolittiano. Ma comunque, ritengo più attendibile l'ipotesi riportata sopra, e cioè del giolittismo tendenziale della prima ora riferibile all'opzione taschiana. Un atteggiamento trasformistico e opportunistico rilevabile e palpabile nel corso della storia elettorale madonita fino ai nostri giorni.

ANTONIO GRAMSCI AD USTICA, LA SICILIA E I *QUADERNI DAL CARCERE*
UN RICORDO DEL PENSATORE SARDO A 80 ANNI DALLA MORTE

di Filippo Falcone

Gramsci ad Ustica

Scriveva il prefetto Mori in una sua relazione al ministero dell'interno, durante il periodo in cui Mussolini gli aveva conferito poteri straordinari in Sicilia, che la colonia penale di Ustica, nella quale erano stati confinati dal regime circa 360 detenuti politici antifascisti tra i più fermi oppositori del regime, *[...] meritasse massima vigilanza da parte degli organi di polizia affinché essa non diventasse centro propulsore di un pericoloso movimento che, in rapporti clandestini con il sovversivismo potesse riuscire di grave nocumento al Regime. Ho impartito quindi* - continuava - *gli ordini necessari perché con ogni mezzo venisse riservatamente accertata l'attività politica che in Ustica si esplica, al fine di poterla tempestivamente stroncare".*



Antonio Gramsci

In una testimonianza del maggio 1927, il confinato Alfredo Misuri, ex liberale, poi deputato fascista, caduto infine in rovina per le sue critiche al regime, scriveva del suo confino a Ustica: *"[...] l'alimentazione è insufficiente e il controllo delle forze di polizia impedisce qualsiasi tentativo di associazionismo".*

L'isola sarebbe stata destinata ad "ospitare", in quel ventennio, tra i maggiori esponenti dell'antifascismo italiano: Filippo Turati, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, Ferruccio Parri, Rodolfo Pacciardi, Amedeo Bordiga e, tra questi, Antonio Gramsci.

Gramsci, già giornalista de *L'Avanti! e* de *L'Ordine Nuovo*, tra i fondatori del Partito comunista d'Italia a Livorno nel 1921, suo segretario nazionale e parlamentare comunista, era stato arrestato l'8 novembre 1926 in seguito ai "provvedimenti eccezionali" del fascismo, sebbene non avesse violato nessuna legge e usufruisse dell'immunità parlamentare in quanto deputato. Forse per quel motivo non aveva voluto prendere precauzioni, come invece gli avevano suggerito più volte i suoi compagni di partito. Ecco cosa, ad esempio, scriveva in merito in una lettera Camilla Ravera a Palmiro Togliatti il 16 novembre 1926 (riportato nel libro di Paolo Spriano *Gramsci in carcere e il Partito,* edizioni L'Unità,

1988):

Da tempo noi insistevamo sulla necessità che Antonio andasse fuori, come centro di un nostro ufficio all'estero che avrebbe avuto particolari compiti e che sarebbe stato collegato strettamente al nostro centro. In generale Antonio opponeva una certa resistenza: osservava che tale provvedimento bisognava prenderlo quando le circostanze lo avrebbero giustificato anche di fronte agli operai in modo assoluto; che i capi dovevano, fino a che ciò non diventava impossibile, restare in Italia.

Lo stesso Spriano riporta, nella sua monumentale *Storia del Partito comunista italiano* (vol. II, *Gli anni della clandestinità*), una secca lettera che il 20 dello stesso mese Ruggero Grieco, aveva scritto sempre a Togliatti:

Noi rigettiamo ogni colpevolezza per quanto accaduto. Antonio doveva trovarsi a Milano il 31 ottobre. Egli ha ritardato. Non è intervenuto alla riunione della centrale, sorpreso dagli avvenimenti. Dopo i fatti [il varo delle leggi eccezionali fasciste] ho mandato una persona a prenderlo. Tutto era pronto per la sua partenza. Egli ha posto ostacoli. Ho mandato altra persona; ma questa non lo ha più trovato: era stato arrestato!

Quali erano gli ostacoli che Gramsci aveva contrapposto ad una sua fuga? Egli forse non aveva avvertito l'ormai imminente pericolo della reazione fascista? Da guida del suo partito, aveva voluto rimanere al suo posto? In una lettera da Ustica alla cognata scriverà in merito al suo arresto: *"sentivo venire la tempesta, in modo indistinto e istintivo e perciò più tormentoso"*.

La verità è che Gramsci era ormai guardato a vista dalla polizia. Alla riunione milanese del suo partito, a cui fa riferimento Grieco, egli in verità era andato, ma era stato costretto a far ritorno a Roma. Lo racconterà poi Togliatti - in una testimonianza riportata nel volume a cura di Giansiro Ferrata e Niccolò Gallo, *2000 pagine di Gramsci,* uscito per la casa editrice Il Saggiatore (Milano 1964); ma anche nel sopra citato lavoro di Spriano:

Voleva giungere a Genova passando per Milano dove era atteso da alcuni compagni. A Milano non poté neppure scendere dal treno. Un commissario di polizia gli disse, trattenendolo sul treno: "Onorevole, per il suo bene, se ne torni a Roma". Questo egli fece. Prese il primo treno in partenza salvando così da pericolo tanto i compagni di Milano quanto quelli di Genova, ma rinunziando a partecipare alla riunione per la quale si era ampiamente preparato.

Pedinato da settimane, gli ultimi giorni prima dell'arresto Gramsci era stato costretto a rimanere chiuso nella sua abitazione romana, letteralmente assediato dalla polizia fascista.

Dopo l'arresto era stato assegnato a cinque anni di confino politico da scontare presso la colonia penale di Ustica; si era anche ipotizzato di assegnarlo nell'isola di Favignana o in quelle di Pantelleria o Lampedusa o addirittura in Somalia.

Ad Ustica, invece che cinque anni, però, egli avrebbe trascorso poco più di un mese, dal 7 dicembre 1926 al 20 gennaio 1927. Era stato infatti raggiunto da un nuovo provvedimento, per essere tradotto a Milano, per rispondere di fronte al Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

In merito all'arresto e al trasferimento ad Ustica, i compagni del centro del partito avevano subito messo in opera lo studio di un piano, elaborato nella famosa "casa dei poveri" di Genova, per farlo evadere, ma il repentino trasferimento al carcere di Milano, aveva vanificato tutto.

Circa quel piano di evasione, dà testimonianza la citata Camilla Ravera nel suo libro di

memorie dal titolo *Diario di trent'anni 1913-1943* (Roma 1973). Scrive:

> Noi ci eravamo subito posti il problema di organizzare la fuga di Gramsci. Bordiga aveva trovato rapidamente il modo di comunicare con noi: con una breve cifrata ci aveva offerto tutto il suo aiuto. Ma avevamo appena iniziato i preparativi dell'impresa quando ci giunse la notizia che Gramsci era partito da Ustica.

Di quei 44 giorni di permanenza nell'isola rimangono soprattutto le lettere che Gramsci scrisse in quelle settimane, dove descrive anche le abitudini degli usticesi. Si tratta di tredici lettere, pubblicate poi integralmente nelle diverse edizioni postume delle *Lettere dal carcere;* oltre che inserite, qualche anno fa, anche nel volumetto dal titolo *Gramsci al confino di Ustica*, curato da Vincenzo Tusa ed edito dall'Istituto Gramsci Siciliano di Palermo nel 1987 (seconda edizione 1995).

Nonostante il suo stato di detenzione, Ustica dovette apparire al parlamentare comunista un posto di tranquillità; come traspare da tutte le sue missive. L'isola gli appariva dalla natura selvaggia e primitiva, con le sue grotte e le sue calette scavate nella pietra nera, con i suoi lunghi percorsi immersi nel verde. Il suo territorio, un continuo susseguirsi di splendidi faraglioni e cavità magmatiche scolpite nel mare, un luogo quasi magico. Anche la gente del posto l'aveva trovata molto affabile.

In una lettera alla cognata Tatiana Schucht scrive: *"La mia impressione di Ustica è ottima sotto ogni punto di vista. L'isola è grande 8 chilometri quadrati e contiene una popolazione di circa 1300 abitanti, dei quali 600 coatti comuni, cioè criminali parecchie volte recidivi. La popolazione è cortesissima. [Con] paesaggi amenissimi e visioni di marine, di albe e di tramonti meravigliosi".*

Ad essa scriveva anche chiedendo di mandargli una saponetta e un po' di soldi, perché i suoi li aveva dovuto spendere per aiutare dei confinati che erano arrivato ad Ustica "*senza risorse".*

Gramsci abitava con altri cinque: l'ex deputato riformista Giuseppe Sbaraglini di Perugia; l'ex deputato massimalista Paolo Conca di Verona; due compagni di partito abruzzesi e il suo più tenace avversario di corrente all'interno del P.C.d'I., Amedeo Bordiga. Quest'ultimo, apparteneva infatti ai cosiddetti "estremisti", sostenitori di un vero partito leninista in Italia, contrapposto alla maggioranza guidata da Gramsci e Togliatti. Divisi da anni di dura polemica, Gramsci tuttavia con Bordiga aveva sempre tenuto un rapporto personale di cordialità, che si era rinvigorito durante le settimane di quotidianità nella comune esperienza restrittiva di confino ad Ustica (Bordiga era stato condannato a tre anni), come racconta lo stesso Gramsci in una lettera alla moglie Giulia: *"[...] io stesso faccio il caffè, se non sono riuscito a convincere il Bordiga a farlo, date le sue attitudini spiccate per la cucina".*

Scrive Giuseppe Fiore nel suo libro *Vita di Antonio Gramsci,* Edizioni Laterza, Bari 1966 (ristampa Edizioni L'Unità 1991), che *"C'era fra tutti, malgrado la diversità delle idee e il ricordo ancora fresco di polemiche acri, la massima intesa. Dovevano arrangiarsi, ed anche Gramsci accettava con spirito d'adattamento la sua parte di impicci".* Lo stesso Gramsci in una lettera da Ustica scrive ancora:

> Io partecipo a una mensa comune e proprio oggi mi spetta fare da cameriere e da sguattero: non so ancora se dovrò sbucciare le patate, preparare le lenticchie o pulire l'insalata prima di servire in tavola. Il mio debutto è atteso con molta curiosità: parecchi amici volevano sostituirmi nel servizio, ma io sono stato incrollabile nel volere adempiere la mia parte.

La sera poi un po' di tempo lo si passava a giocare a carte: *"Non avevo* - scrive ancora - *giocato mai finora; il Bordiga assicura che ho la stoffa per diventare un buon giocatore di scopone scientifico".*

Motivato dall'ambiente circostante, nell'idea di trascorrere per intero ad Ustica quei cinque anni, Gramsci si era subito mosso su due versanti. Il primo era quello di organizzarsi secondo un suo personale piano di studio, soprattutto nell'approfondimento delle lingue tedesca e russa, nella storia, letteratura, economia e finanze. Il secondo era quello di dar vita ad una scuola, non solo per gli altri confinati, ma per l'intera comunità usticese. Aveva subito scritto al sua amico, l'economista Piero Sraffa, chiedendo di mandargli una grammatica tedesca ed una russa, dei rispettivi dizionari, una storia della letteratura, libri di storia, economia, scienza delle finanze ed altro materiale a fini di studio e didattico.

Gramsci aveva conosciuto Sraffa nel 1919, alla redazione torinese de *L'Ordine Nuovo,* poi quest'ultimo era stato chiamato ad insegnare Economia politica a Cambridge, dove si era trasferito, mantenendo, però, sempre i contatti con Gramsci. Era stato lui, dopo aver ricevuta quella lettera, ad aprirgli un conto "illimitato" presso una prestigiosa libreria di Milano (la Sperling), portando, anni dopo, con l'aggravarsi delle condizioni di salute di Gramsci, a conoscenza il suo "caso" all'opinione pubblica internazionale.

Quel progetto scolastico a Ustica, avviato grazie anche al fattivo contributo di Bordiga, avrebbe avuto - secondo i piani di Gramsci - un ruolo preminente in quella sua permanenza nell'isola. Così invece non era stato, a causa del suo repentino trasferimento. Fortunatamente, però, quell'iniziale impronta, avrebbe continuato la sua finalità didattica, anche dopo la sua partenza avvenuta il 20 gennaio 1927. Lo testimoniano diverse lettere che Bordiga gli invia quando egli è già rinchiuso nel carcere di Milano.

La scuola si sviluppava in corsi elementari e di cultura generale, attraverso lezioni e conferenze. A Bordiga (che era laureato in ingegneria) era stata affidata la sezione scientifica, mentre Gramsci (che aveva studiato lettere a Torino), si occupava di quella umanistica, in particolare letteraria e storica, *"Sperando così* - scriveva - *di trascorrere il tempo senza abbrutirci e giovando agli altri amici, che rappresentano tutta la gamma dei partiti e della preparazione culturale [...]. Tutti sono contenti di avere la scuola, che frequentano con grande assiduità e diligenza".*

La sua struttura didattica più specificamente era composta da un primo corso che comprendeva la prima e la seconda elementare, un secondo corso che corrispondeva alla terza elementare ed un terzo corso che fungeva da quarta e quinta elementare. Vi erano poi dei corsi "superiori" di francese e tedesco, che potremmo definire di primo e secondo livello. In una lettera a Piero Sraffa, del 2 gennaio 1927, Gramsci scriveva:

> […] abbiamo cercato di compenetrare la necessità di un ordine scolastico graduale col fatto che gli allievi, anche se talvolta semianalfabeti, sono intellettualmente sviluppati. I corsi sono seguiti con grande intelligenza e attenzione. Con la scuola, che è frequentata anche da alcuni funzionari e abitanti dell'isola, abbiamo evitato i pericoli di demoralizzazione che sono grandissimi.

L'obiettivo era quello di creare un luogo, non solo di alfabetizzazione, di letture, di studio, ma soprattutto d'incontro. Far nascere un rapporto diretto, umano, tra quei confinati politici e gli isolani; ed anche ricambiare loro la spassionata accoglienza e il disinteressato calore umano manifestato verso i confinati. Ma forse, quello, era anche un modo per Antonio Gramsci di condividere con gli abitanti del luogo, forme, seppur differenti, di comune emarginazione. Ciò facendolo, attraverso lo strumento della cultura, dell'istruzione, della trasmissione del sapere, come forma di riscatto collettivo. D'altronde, c'era

un fondo comune tra lui e gli usticesi: entrambi vivevano lontani dalla cosiddetta civiltà, lontani dalla stessa Italia; e quel tentativo mirava a colmare quelle distanze.

Gramsci, in quel modo, rigettava anche quella "morte civile" a cui il fascismo lo voleva condannare incarcerandolo. Per consolidare il suo potere, infatti, Mussolini aveva bisogno di liquidare, via via, ogni forma di opposizione, mettendo definitivamente fuori legge quelli che considerava i suoi più acerrimi avversari: i comunisti.

L'ondata degli arresti, che avevano colpito anche Gramsci, si era scatenata tra l'8 e il 9 novembre 1926. Il primo obiettivo era stato quello di annientare, in una vera e propria caccia all'uomo, primi fra gli altri, i parlamentari comunisti. Ecco cosa scriveva in merito in un telegramma il capo della polizia Bocchini, a tutte le questure d'Italia: *"[...] questa notte [procedere] a rigorosissime perquisizioni personali e domiciliari deputati iscritti partito comunista [...] procedendo anche loro fermo fino disposizione questo ministero"*. Ne sarebbe seguita, qualche settimana dopo, la decadenza da parlamentari e l'inizio del lungo periodo di detenzione per gli arrestati.

A tutto questo Gramsci avrebbe opposto una non rassegnata volontà ed una pacifica ribellione. Lo avrebbe fatto a suo modo, con gli strumenti a lui più congeniali: quelli della cultura e del sapere. D'altronde, la sua idea era stata sempre quella che la possibilità d'istruzione doveva essere data a tutti, indipendentemente dal ceto sociale o dall'attività lavorativa.

Soprattutto su questi aspetti della sua vita molto puntuale ci pare il film documentario *Gramsci 44,* opera del regista calabrese Emiliano Barbucci, che racconta, appunto, di quei giorni vissuti da Gramsci ad Ustica. Ecco cosa in merito dice Barbucci in un'intervista:

> La mia prima tappa è Ustica. Intervisto i pescatori. E quello che mi colpisce è la continua ripetizione di un'espressione: "compagno". Quasi un intercalare. Ma che viene pronunciato con molto trasporto. Approfondendo, viene fuori la tradizione di sinistra degli isolani. Il motivo è naturale: lì, ha vissuto Gramsci. Mi appassiona, soprattutto, l'inaugurazione della scuola, la funzione che svolge e che serve a scongiurare l'abbrutimento culturale. Ho voluto un parallelismo tra la condizione di marginalità che Ustica vive in rapporto con l'isolamento gramsciano.

Il regista ha voluto dunque raccontare più che il Gramsci "politico", il Gramsci "uomo". Un intellettuale che si apre al popolo, che va alla ricerca di un contatto con esso. E gli usticesi di quella generazione quel messaggio non solo lo avevano percepito netto, ma lo avevano anche tramandato alle generazioni successive. Il ricordo della presenza di Antonio Gramsci nella storia di Ustica, ancora oggi, rappresenta un vero motivo di orgoglio.

In un articolo del giornalista Massimiliano Melilli, pubblicato alla fine degli anni '90 su *Stilos,* il quindicinale di cultura de *La Sicilia* di Catania (n. del 17 agosto 1999) dal titolo: *A Ustica con la Filosofia,* così un'isolana quasi centenaria allora ricordava Gramsci e gli altri confinati politici:

> Certo che lo conoscevo Antonio Gramsci. Era un signore, un signore con la S maiuscola. E su questo non ci sono dubbi. Quell'uomo dalla grande testa, con quegli occhialini buffi e i modi gentili, si capiva che non era un delinquente. Era un confinato politico e, come tutti i confinati politici inviati qui a Ustica, al soggiorno obbligato, era una bravissima persona. Tutta gente costretta a pagare un conto salato per le loro idee. […].
>
> Ne avevo 26 all'epoca. Ricordo perfettamente che impressione mi fece quel gruppo di uomini mandati qui da chissà dove, con le famiglie e gli affetti più cari abbandonati. Qualche volta, con le mie amiche, gli portavamo da mangiare. Roba di casa, s'intende. La cosa che più ci sorprendeva era la loro assoluta discrezione, i tratti di persone istruite, con una grande educazione. E noi, glielo dico sinceramente, da queste persone abbiamo acquisito educazione e rispetto per le persone.

Ed ancora su Antonio Gramsci:

Gramsci stava spesso solo. Sembrava un tipo taciturno, sempre alle prese con i suoi pensieri. Poi al pomeriggio, stava con gli amici. Facevano lunghe passeggiate fuori dal centro abitato andando a sedersi sotto un albero, in campagna. Ancora oggi, quando parlo con le mie figlie e i miei nipoti, racconto quell'inverno del '26.

[…] posso dirle che mai Antonio Gramsci e gli altri compagni diedero fastidio o rappresentarono un problema per noi isolani. Anzi. Proprio Gramsci creò una scuola e furono in molti, da queste parti, ad imparare a leggere, scrivere e fare i conti. Non dimentichiamo che in quel periodo studiare era un lusso che quasi nessuno poteva permettersi. E quando rivado indietro con la memoria e racconto ai più giovani come si viveva a Ustica, racconto sempre di due persone […] ricordo sempre con affetto: padre Carmelo Seminara e Antonio Gramsci. Tutti e due, seppur da prospettive e storie personali diverse, hanno fatto moltissimo per Ustica e gli usticese. E questo non deve essere dimenticato.

Gramsci era arrivato ad Ustica dall'isolamento del carcere romano di Regina Coeli, che egli ci descrive come uno dei più duri periodi della sua vita. Sedici giorni di isolamento assoluto in cella, lenzuola sudice, presenza di fastidiosi insetti, impossibile avere qualcosa da leggere. Ecco cosa scrive sulla sua detenzione romana in una lettera alla cognata Tatiana:

[Nell'ora d'aria] ci facevano uscire isolati, con la proibizione di parlare e di salutare chiunque, e si andava in un cortile diviso a raggi con muri divisori altissimi e con una cancellata sul resto del cortile. Eravamo sorvegliati da una guardia issata su un terrazzino dominante la *raggera* e da una seconda guardia che passeggiava dinanzi ai cancelli. […].

Alle tre c'era la visita alla cella col collaudo delle sbarre dell'inferriata: la visita si ripeteva alle dieci di sera e alla tre del mattino. Io dormivo un po' tra queste ultime due visite: una volta svegliato dalla visita delle tre non riuscivo ad addormentarmi. […]. Avevo solo un cucchiaio di legno; né forchetta, né bicchiere.

Il 19 di quel mese comunicatagli, a Regina Coeli, l'ordinanza di condanna al confino, la destinazione Gramsci l'avrebbe saputa solo durante il viaggio che da Roma lo portava ad Ustica. Il gruppo degli arrestati era composto anche da altri detenuti politici, che avevano percorso, ferri ai polsi, prima il tratto Roma-Napoli, dove avevano fatto scalo nel carcere del Carmine, e, dopo, con piroscafo, il percorso, in tratta notturna, verso Palermo. Scriverà in merito Gramsci: *"[…] legati alle catene e con ambedue i polsi stretti dalle manette […] in tale grazioso abbigliamento si dovesse mangiare e fumare […] i polsi si gonfiarono un pò"*. Il percorso più difficile, tuttavia, sarebbe stato però quello della traversata Palermo-Ustica, poiché a causa del maltempo si era dovuti per ben tre volte far ritorno a Palermo.

Dopo 44 giorni da suo arrivo ad Ustica, il 20 gennaio 1927, Gramsci avrebbe lasciato l'isola per il carcere milanese di San Vittore, per prender parte al famoso processo di fronte al Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Lo attendeva un trasferimento, da Ustica a Milano, durato ben 19 giorni, in una sorta di odissea che lui descrive come giorni *"terribili"*, prima di giungere nel capoluogo lombardo:

Si arriva stanchi, sporchi, coi polsi addolorati per le lunghe ore di ferri, con la barba lunga, coi capelli in disordine, con gli occhi infossati e luccicanti per l'esaltazione della volontà e per l'insonnia; ci si butta per terra su paglericci che hanno chissà quale vetustità, vestiti per non avere contatti con il sudiciume, avvolgendosi la faccia e le mani nei propri asciugamani, coprendosi con coperte insufficienti per non gelare.

Perché sottoporre Gramsci ad una traduzione così estenuante, attraverso il passaggio

in varie carceri italiane, se la meta era già definita: quella del carcere di Milano? Il fatto è che il fascismo sapeva di non avere nessuna prova per incriminarlo e, durante quel lungo viaggio, la polizia gli aveva messo alle costole spie e delatori, per estorcergli qualche notizia o prova. Un certo Dante Romani, presentatosi come antifascista, si era offerto di trasmettere fuori dal carcere sue direttive al partito, ma Gramsci non era caduto nel tranello. Un altro era stato un certo Corrado Melani, che passava per essere l'amante della sorella della moglie di Mario Giampaoli, federale di Milano; anche in questo caso Gramsci era stato indifferente, non cadendo nella trappola.

Nonostante nessuno di quei tentativi era scattato ai suoi danni ed il suo fascicolo fosse privo di prove (l'unica accusa era quella di essere alla guida dei comunisti italiani) per lui - e per gli altri dirigenti del P.C.d'I - scattava la fase processuale; che lui avrebbe affrontato con estrema serenità e che lo avrebbe portato ad una condanna a venti anni di carcere.

Così il giudice istruttore aveva motivato quella pena così dura: *"Non dobbiamo permettere che questo cervello continui a pensare".* E, seppur nella durezza del verdetto, non si poteva fare un indiretto elogio migliore ad un pensatore, come lo era Antonio Gramsci!

Ma, tornando al breve periodo trascorso nell'isola di Ustica, quelle settimane non avevano fatto altro che rinvigorire, anche lui isolano, nativo della Sardegna, l'amore per la Sicilia che aveva già ampiamente manifestato attraverso alcune sue letture e articoli, soprattutto del periodo in cui aveva fatto parte della redazione torinese de *L'Avanti!,* occupandosi in particolare di critica teatrale. Aveva scritto spesso di autori e attori siciliani: Pirandello, Martoglio, Musco ed altri.

In un articolo (riportato anche nella raccolta *Letteratura e vita nazionale,* edita in più ristampe dagli Editori Riuniti), aveva scritto tra l'altro:

> La Sicilia ha dimostrato in numerose occasioni di vivere una vita a carattere nazionale proprio […]. La verità e che la Sicilia conserva una sua indipendenza spirituale, e questa si rivela più spontanea e forte più che mai nel teatro. Esso è diventato gran parte del teatro nazionale, ha acquisito una popolarità nel settentrione come nel centro, che ne denota la vitalità e l'aderenza a un costume diffuso e fortemente radicato. […]. Luigi Pirandello, Nino Martoglio specialmente hanno dato al teatro siciliano commedie che hanno un carattere di vitalità. Ma certo la formula è dovuta per molta parte ad Angelo Musco. […].
>
> Basta ricordare Angelo Musco in *Liolà* di Luigi Pirandello, una delle più belle commedie moderne che la sguaiata critica pseudomoraleggiante ha fatto quasi del tutto ritirare dal repertorio.

Il suo interesse per la Sicilia è ampiamente manifestato anche in altre pagine dei *Quaderni dal carcere,* quando ricorda la sua passione per il teatro di Pirandello, che sottolinea aver contribuito a popolarizzare scrivendone, in più occasioni, tra il 1915 e il 1920.

Ma, l'elemento fondamentale della presenza di Antonio Gramsci ad Ustica - a parere di chi scrive - è proprio quello rappresentato dallo spartiacque, dopo l'arresto voluto dal fascismo, costituito, per forza di cose, dal definitivo passaggio dall'impegno politico militante, alla fase di riflessione e studio, che porterà poi, inconsapevole, alla stesura delle *Lettere* e dei *Quaderni dal carcere*; una delle opere più stampate e lette al mondo. E, sebbene, di questo grande patrimonio culturale, non ci siano scritti elaborati materialmente da Gramsci nel periodo usticese, l'incubazione e l'impalcatura del suo pensiero nei *Quaderni* è senz'altro, del seppur breve periodo usticese.

I *Quaderni dal carcere*

In occasione dell'ottantesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci (1937-2017) numerose sono state le iniziative promosse da varie istituzioni culturali, in testa gli Istituti Gramsci sparsi in tutta Italia. Tra essi quello siciliano, con sede a Palermo, ha promosso un interessante ciclo di iniziative, intitolato *Sentieri gramsciani*, con incontri, lezioni, seminari, dibattiti, alla riscoperta delle riflessioni gramsciane; specie quelle contenute nei *Quaderni dal carcere.*

In effetti, ancora oggi, i *Quaderni* rappresentano uno degli strumenti principali per accostarsi a quello che rappresenta il momento più maturo della riflessione di Antonio Gramsci.

E' già stato detto che se il fascismo volle annullare con il carcere l'azione politica del dirigente comunista, se volle impedire che la sua voce giungesse ai lavoratori, se volle tentare di fermare il suo pensiero, non riuscì a spegnere neanche per un minuto la sua intelligenza, che ebbe la meglio sui limiti assai pesanti che il carcere fascista pose sia sui suoi studi, che sul suo fisico.

Separata dai lavoratori, dalla lotta politica, dal dibattito culturale, la voce di Gramsci, giunse, dopo la sua morte, proprio per mezzo dei *Quaderni,* mostrandosi ai pochi che conoscevano la sua grandezza e ai molti che ne rimasero affascinati.

Il patrimonio culturale che Gramsci ha lasciato all'Italia e al mondo intero è veramente immenso. Era un patrimonio che avrebbe potuto andare disperso, date le condizioni politiche dell'Italia di quegli anni. Vanno ricordati i nomi di coloro salvarono quel vasto patrimonio culturale. In prima persona la cognata Tatiana Schucht, che le fu vicina negli anni di detenzione e che sottrasse i *Quaderni* dalla camera della clinica romana Quisisana, dove Gramsci era, ormai grave, stato trasferito dal carcere (sarebbe morto nell'aprile 1937), per portarli a Raffaele Mattioli, che li avrebbe custoditi nella cassaforte della Banca commerciale italiana, di cui era presidente. Successivamente, furono consegnati all'economista Piero Sraffa, comune amico di Gramsci e Mattioli, il quale li fece pervenire a Togliatti. Giunti in salvo a Mosca nel 1938, i *Quaderni* furono pubblicati in Italia subito dopo la Liberazione.

La prima raccolta fu data alle stampe per iniziativa dello stesso Togliatti e Felice Platone, per la casa editrice Einaudi, in sei volumi, con taluni tagli (su cui ci soffermeremo in seguito), ma con una indiscutibile risonanza culturale. Ecco i titoli dei volumi, suddivisi in argomenti in modo da facilitarne la lettura:

- *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce;*
- *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura;*
- *Il Risorgimento;*
- *Note sul Machiavelli sulla politica e sullo stato moderno;*
- *Letteratura e vita nazionale;*
- *Passato e presente.*

Quei volumi, unitamente alle *Lettere dal carcere* ricchi di affetti familiari, ma anch'esse piene di riflessioni culturali, formano la grande opera che costituisce il pensiero gramsciano, innalzandosi ben oltre la vita quotidiana del carcere, sino ad elevarsi a quella intensità di pensiero, che fece dire a Gramsci:

Io non parlo mai dell'aspetto negativo della mia vita prima di tutto perché non voglio essere compiaciuto; ero un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata, e i combattenti non possono e non devono essere compiaciuti, quando essi hanno lottato non perché costretti, ma perché così hanno essi stessi voluto consapevolmente.

Gramsci, come abbiamo detto, era stato arrestato l'8 novembre 1926, in seguito alle leggi eccezionali fasciste, nonostante l'immunità parlamentare. Dopo sedici giorni di detenzione nelle carceri romane di Regina Coeli, era stato condannato a cinque anni di confino e trasferito nella colonia penale di Ustica. Nell'isola siciliana restò invece poco più di mese, poiché nel frattempo accusato di cospirazione contro lo Stato, istigazione alla guerra civile, apologia di reato, propaganda sovversiva, eccitamento all'odio di classe ecc., venne trasferito nel carcere milanese di San Vittore, in attesa di giudizio (in merito alla sua vicenda processuale interessante è la lettura del volume di Giuseppe Fiore *Processo Gramsci*).

Nel maggio-giugno Gramsci veniva giudicato dal Tribunale speciale fascista, assieme ad un folto gruppo di dirigenti comunisti, in quello che sarebbe poi stato chiamato il "processone" e condannato a venti anni di carcere da scontare a Turi, in provincia di Bari. Da lì iniziava il suo lungo percorso carcerario.

Nel 1931 le sue condizioni fisiche iniziavano a peggiorare e due anni dopo il suo organismo subiva un primo crollo. Solo dopo un'intensa campagna di sensibilizzazione internazionale, Gramsci veniva trasferito a Formia e poi nella clinica romana Quisisana, dove cesseva di vivere nel pomeriggio del 27 aprile 1937, a soli 46 anni. La causa: emorragia cerebrale. Le sue spoglie, in un funerale nel quale erano presenti solo la cognata Tatiana e la polizia fascista, furono portate nel cimitero degli inglesi a Roma.

Ma, per tornare ai *Quaderni dal carcere,* la loro stesura abbraccia il periodo che va dal 1929 al 1935, da quando cioè, dopo il processo e la condanna definitiva, poté concentrare il suo pensiero sui temi culturali che più lo appassionavano.

Si tratta di 32 quaderni, scritti con una grafia fitta e minuta, su svariati argomenti, che corrispondono a circa 4.000 pagine dattiloscritte.

La spinta che lo portò a stendere quei quaderni e così descritta dallo stesso Gramsci alla cognata Tatiana Schucht in una lettera del 15 marzo 1927:

La mia vita scorre sempre ugualmente monotona. Anche lo studiare è molto difficile (più di un volume al giorno, oltre i giornali), ma non è a questo che mi riferisco; intendo altro. Sono assillato (è questo un fenomeno proprio dei carcerati, penso) da questa idea: che bisognerebbe far qualcosa "*fur ewig"* secondo una complessa concezione del Goethe, che ricordo aver tormentato il nostro Pascoli. Insomma, vorrei, secondo un piano prestabilito, occuparmi intensamente e sistematicamente di qualche soggetto che

Tomba di Gramsci a Roma

mi assorbisse e centralizzasse la mia vita interiore. Ho pensato a quattro soggetti finora e già questo è un indice […].

1) Una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; il altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare, ecc. argomento suggestivo in sommo grado, che io naturalmente potrei solo abbozzare nelle grandi linee, data la assoluta impossibilità di aver a disposizione l'immensa mole di materiale che sarebbe necessario. Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sull'importanza di B. Croce? Ebbene vorrei svolgere ampiamente la tesi che avevo allora abbozzato, da un punto di vista "disinteressato", "fur ewig".

2) Uno studio di linguistica comparata! Nientemeno. Ma che cosa potrebbe essere più "disinteressato" e "fur ewig" di ciò? Si tratterebbe naturalmente, di trattare solo la parte metodologica e puramente teorica dell'argomento, che non è mai stata trattata completamente e sistematicamente dal nuovo punto di vista dei neolinguisti contro i neogrammatici. (Ti farò orripilare, cara Tania, con questa lettera!). Uno dei maggiori "rimorsi" intellettuali della mia vita è il dolore profondo che ho procurato al mio buon professore Bartoli dell'Università di Torino, il quale era persuaso io essere l'arcangelo [dei] "Neogrammatici". […].

3) Uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale italiano che Pirandello ha rappresentato ed ha contribuito a determinare. Sai che io, molto prima di Adriano Tilgher, ho scoperto e contribuito a popolarizzare il teatro di Pirandello? Ho scritto su Pirandello dal 1915 al 1920, tanto da mettere insieme un volumetto di 200 pagine e allora le mie definizioni erano originali e senza esempio: il Pirandello era o sopportato amabilmente o apertamente deriso.

4) Un saggio sui romanzi d'appendice e il gusto popolare in letteratura. L'idea m'è venuta leggendo la notizia della morte di Serafino Renzi, capocomico di una compagnia di drammi da arena, riflesso teatrale dei romanzi d'appendice, e ricordando quanto mi sia divertito le volte che sono andato ad ascoltarlo, perché la rappresentazione era doppia: l'ansia, le passioni scatenate, l'intervento del pubblico non era certo la rappresentazione meno interessante.

Che te ne pare di tutto ciò? In fondo a chi bene osservi, tra questi quattro argomenti esiste omogeneità: lo spirito popolare creativo, nelle sue diverse fasi, e gradi di sviluppo, è alla base di essa in misura uguale.

Rileggendo quando egli scrive, un punto centrale della sua analisi è dedicata a quello che lui chiama lo "spirito popolare creativo", elemento che Gramsci vuole far emergere quale realtà di costumi e concezioni, differente dalla cultura ufficiale (che lui chiama "egemone"), la quale ignora i significati, gli insegnamenti e anche le critiche di altre forme di cultura, che vengono dal "basso". Ma egli avverte anche che non vi può essere riflessione sullo spirito popolare che non sia anche un confrontarsi continuo con la cultura, appunto, egemone; e qui il riferimento a Benedetto Croce - come vedremo più in là - che egli considera la maggiore "voce" di quella cultura.

La lettura dei *Quaderni* non è certo facile, per il carattere rapido ed allusivo delle sue note, per il riferimento a fatti e persone ormai troppo lontane nel tempo. Gli stessi pensieri dell'autore vengono spesso ripresi e rimodellati più volte. Quindi, l'opera va letta tenendo conto che, per l'autore, si tratta di appunti e annotazioni di carattere "provvisorio", materiale per ricerche e approfondimenti successivi. Per noi certo molto di più. Rappresentano quel lavoro che egli amava chiamare *"fur ewig"* (per sempre) e che si proponeva di scrivere successivamente, non pensando invece di aver già scritto. Tenere presente questo carattere di provvisorietà non significa sminuire il grande valore di quelle ricerche, bensì capirne meglio la fecondità ed il valore stesso dell'intera opera.

Molti che si approcciano per la prima volta alla sua opera si chiedono: vi è, nell'apparente disorganicità degli scritti, un filo conduttore che li pervade? Un'organicità che, a primo acchito, non appare? Allo scrivente pare proprio di si!

Originale mi pare emerga la citata questione dell'egemonia, che si contrappone nei *Quaderni* all'idea di dominio. Gramsci si distacca, nelle sue elaborazioni teoriche, da ogni concezione di tipo tirannico, propria anche dalla stessa espressione "dittatura del proletariato", per farle assumere invece un significato di direzione politica, economica

e culturale delle classi lavoratrici. In tal senso, molto rilievo Gramsci da nei *Quaderni* al ruolo degli intellettuali, anche in rapporto alla sua analisi sulla storia d'Italia. Per lui, l'intellettuale non è solo il produttore di cultura, cioè il filosofo, lo scienziato, lo scrittore. Gramsci ha una visione ben più ampia della funzione di quello che lui chiama il "nuovo intellettuale", "l'intellettuale organico" a cui attribuisce la funzione di collegamento tra la società e i lavoratori; specie quelli del Sud con quelli del Nord. Tutto ciò in un quadro di "consenso", in una società che non sia dominata ma diretta. Per lui, una coerente democrazia politica *"tende a far coincidere governanti e governati".* Sono tesi queste che poi troveranno base fondante nell'Italia della Costituente e della Repubblica. Il ruolo del "nuovo intellettuale" è per Gramsci fondamentale per costituire quel "blocco storico" di forze lavoratrici tra Meridione e Settentrione in un quadro che veda gli intellettuali nuovi alleati dei cosiddetti "semplici" (per intenderci la gente comune). Ma, queste analisi di Gramsci non sono altro che lo strumento per neutralizzare i guasti che il ceto intellettuale ha prodotto in Italia, e soprattutto nel Mezzogiorno, nei secoli. A loro egli addebita il fatto di aver contribuito a tenere intatti i rapporti di sudditanza tra i lavoratori e i loro padroni, invece che spezzarne le catena. La nuova funzione che deve assumere l'intellettuale è per Gramsci quella di una nuova connotazione militante, per la costruzione di una nuova forma di impegno, capace di esercitare un'egemonia ideale su un blocco storico di forze sociali, per determinare un rinnovamento socio-politico dell'Italia; soprattutto in quel frangente storico, dopo la sconfitta del movimento operaio e l'avvento del fascismo.

In quelle analisi Gramsci sottolinea sempre il valore degli elementi della cultura, e qui ci riallacciamo alle questioni che legano il ruolo dell'intellettuale "organico" (impegnato e militante), al consenso, alla direzione politica e culturale; tutte forme necessarie per costruire quel "blocco storico" di cui si parlava prima. Tutto ciò finalizzato ad una profonda riforma intellettuale e morale del Paese. Si tratta di quella "riforma intellettuale e morale", che il nostro Risorgimento - secondo il pensatore sardo - aveva in parte fallito.

Al centro della sua analisi sul Risorgimento, Gramsci si sofferma in particolare ad esaminare la lotta tra moderati e democratici, sottolineando l'incapacità di questi ultimi di mobilitare, oltre che una piccola parte di borghesia e proletariato urbano, le masse contadine del Sud, in una prospettiva di trasformazione degli assetti socio-economici retrivi e di stampo medievale in cui il Meridione viveva da secoli.

L'Italia che era venuta fuori dopo il processo risorgimentale non era dunque altro che il risultato dell'affermazione dei moderati e della formazione di uno Stato unitario non caratterizzato da una effettiva unità popolare e nazionale. Si conservò pertanto in Italia un forte distacco tra classi dominanti e masse popolari; le prime rimaste permeate da un corservatorismo, che nei momenti peggiori degenerò in vera e propria reazione. La cultura dei gruppetti intellettuali, come già abbiamo detto, non si comunicò al popolo, o si comunicò ad esso in modo insufficiente. Lo squilibrio economico e sociale tra le aree più progredite del Paese (Nord) e quelle meno sviluppate (Sud), continuò ad accentuarsi dopo l'unificazione; da qui la crescente gravità che poi porterà al lungo dibattito sulla *Questione meridionale,* con la persistenza dei vecchi problemi irrisolti che si unirono ai nuovi già all'indomani dell'unità d'Italia.

Gramsci non si limita, però, solo a mettere in luce il fatto che la situazione dell'Italia era stata caratterizzata da quelle scelte conservatrici da parte della borghesia risorgimentale, ma ne ricerca anche le ragioni di quelle scelte. Egli assume cioè, di fronte al Risorgimento, un atteggiamento di analisi soprattutto di quella parte di moderati, cercando di comprenderne le dinamiche storiche in quella fase. Secondo lui uno dei tanti motivi del loro distacco dalle masse, specie dopo la rivoluzione francese, va ricercato anche

nel diffondersi in Italia (così come nel resto dell'Europa), della "paura del comunismo", che frenò le tendenze democratiche e favorì la loro politica reazionaria. Un altro motivo dell'egemonia dei moderati sui democratici stette nel fatto che il cosiddetto Partito d'Azione (con Mazzini, Pisacane e lo stesso Garibaldi), non si appoggiò a nessuna precisa classe sociale "storica", mancando addirittura di un vero e proprio programma politico concreto. Da qui l'incapacità di non aver saputo opporre, di fronte all'omogeneità spontanea dei moderati, l'organizzazione di un grande movimento popolare di massa. Nelle condizioni dell'Italia di allora (periodo preunitario), ciò avrebbe significato, in sostanza, dare un guida politica ai contadini del Sud verso una lotta unitaria per la terra, così come alle maestranze operaie del Nord.

Il fallimento del Partito d'Azione - nonostante gli sforzi che Gramsci gli riconosce - caratterizzato da lotte intestine, impedì, dunque, di inserire gli strati popolari nel nuovo quadro "statale" dell'Italia post unitaria, facilitando la condotta corporativa della borghesia moderata, che poi andò a reggere le sorti del nuovo Stato unitario.

Dunque, contrariamente ad un'opinione molto diffusa secondo la quale Gramsci abbia avuto una concezione negativa del Risorgimento, o che ne abbia addirittura condannato gli esiti, egli anzi polemizza contro coloro i quali mostravano di non valutare adeguatamente lo sforzo compiuto dagli uomini del Risorgimento, sminuendone le figure e l'originalità dei loro sforzi; che non furono solo verso i nemici esterni, ma soprattutto contro le spinte conservatrici interne. Egli ricorda inoltre che *"le forze tendenti all'unità erano scarsissime e poco coordinate fra loro, mentre le forze contrarie erano potentissime e coalizzate";* tra queste, oltre alla gran parte della borghesia, Gramsci annovera anche la Chiesa di allora.

Ciò conferma che è assai semplicistico vedere in Gramsci l'autore di un processo contro il Risorgimento italiano, quando invece egli parte da una valutazione relativamente positiva dell'unificazione, criticandone non il processo storico, ma semmai gli esiti sugli aspetti sociale. Il processo unitario, secondo lui, realizzò senz'altro una modernizzazione del Paese, ma le classi che ne diressero, prima il movimento nazionale e poi quello governativo dello stato unitario, agirono su base essenzialmente conservatrice, che limitò il processo innovativo e progressista a cui la spinta unitaria avrebbe invece dovuto mirare.

Su questo terreno si delinea la polemica con Benedetto Croce e con la sua azione intellettuale. Gramsci - come abbiamo visto - è il promotore di un'opera di rottura, sul piano ideale e culturale, contro una visione conformista e reazionaria dell'idealismo italiano, di cui Croce fu espressione più alta. La sua tagliente polemica con il filosofo napoletano e con il suo "*storicismo impregnato di metafisica"* portò Gramsci a manifestare la necessità di una reinterpretazione di tutta la storia della cultura italiana, in nome di un nuovo storicismo della "prassi" che fosse "*concreto e vitale"*, destinato ad operare fattivamente in seno alla Nazione. Quindi, la filosofia del Croce, in quel quadro, non poteva non essere bersaglio polemico di Gramsci, proprio per l'egemonia culturale che aveva esercitato nel primo cinquantennio del processo unitario. Al Gramsci essa appariva conservatrice e incapace di tramutarsi in azione e di risolvere quello che era per lui il problema di fondo: l'inserimento della masse nella vita politica italiana, con la realizzazione di una cultura nazionale e popolare, anche come spinta di rinnovamento.

Gramsci polemizza con Croce, che considera la voce reazionaria più alta della cultura italiana. Tende addirittura a definirlo tra i più operosi dei reazionari italiani, al cui pensiero contrappone invece quella che lui chiama la "filosofia della prassi". All'interno di essa Gramsci vede la trasformazione della storia italiana non come storia di classi, ma bensì di popolo, *"di tutti gli uomini che si uniscono fra loro in società e lavorano e lottano e*

migliorano se stessi"; ragionamento dal quel emerge un rifiuto dell'estetica idealista e del suo soggettivismo.

Anche sul piano culturale Gramsci riconduce il suo ragionamento ad una nuova arte, ad una nuova cultura che sia *nazional popolare*. Se ciò che importava al Croce - sostiene Gramsci - era che l'intellettuale non si abbassasse al livello delle masse, egli propone invece l'esatto opposto.

Questo "processo dialettico reale", che si muove all'interno di elementi di cultura e di pensiero, assume un significato non solo teorico, ma di metodo storico. Egli in tal senso, nei *Quaderni,* riprende le tesi di Marx secondo le quali il mondo va cambiato e non interpretato.

Sulla scia di quelle elaborazioni Gramsci passa ad esaminare il nesso tra letteratura e vita nazionale. Questo tema, d'altra parte, non è che un aspetto di quella più vasta questione sulla quale egli mediterà a lungo, ritornando al ruolo degli intellettuali nella storia italica, a partire dal Rinascimento, cioè al distacco tra la produzione artistica e le masse; quindi già da allora alla mancata formazione di una tradizione di tipo nazionale. Questa non esistenza in Italia di una produzione *nazional popolare*, di una produzione cioè nelle quale le masse avrebbero potuto ritrovare i propri sentimenti, i propri comuni problemi e anche quell'*humus* da cui ricavare valori democratici, sono tutti elementi che gli fanno evidenziare il distacco tra scrittori-intellettuali e masse popolari.

Egli, rapportando la questione al frangente storico nel quale scrive, si chiede: come mai se i giornali (siamo negli anni Trenta), vogliono diffondersi e incrementare il più possibile le loro tirature, debbono pubblicare romanzi d'appendice di un secolo prima (o anche recenti)? Ciò perché - aggiunge lui - in Italia non esiste una letteratura nazionale e, per supportare questa sua tesi, Gramsci osserva che se in molte lingue "nazionale" e "popolare" sono sinonimi, in Italia ciò non coincide, proprio perché gli intellettuali sono stati lontani dal popolo, cioè dalla nazione. Stessa cosa si dica per il teatro, per la letteratura scientifica, per la storia e persino per l'arte. Questione, quella che affronta, che nasce, non al tempo in cui egli sta scrivendo i suoi *Quaderni,* ma ancor prima della fondazione dello Stato unitario, come abbiamo già detto.

In tal senso per lui i "laici" avevano fallito il loro compito storico di educatori ed elaboratori dell'intellettualità e della coscienza morale del popolo-nazione, non avevano saputo elaborare un moderno "umanesimo" capace di diffondersi fino agli strati definiti più "rozzi e incolti" della popolazione, preferendo tenersi legati ad un mondo individualista e di casta.

Ma se i "laici" avevano fallito questa loro funzione, i cattolici non avevano avuto miglior successo, tenendo - a suo giudizio - relegata la religione ad un livello di superstizione. In definitiva la produzione letteraria italiana non aveva raggiunto gli strati popolari, rimanendo legata ad un "gusto estetico" elitario e ristretto; tenendosi lontana dal farsi interprete delle esigenze e degli stati d'animo del popolo.

Il riferimento a quest'ultimo modello teorico-letterario è per Gramsci sorretto da esempi elevatissimi: dalle tragedie greche, a Shakesperea da Tolstoj a Dostoeviskij, a tutti i grandi romanzieri dell'Ottocento. Proiettato su un orizzonte così ampio, il concetto di *nazional popolare* serve a Gramsci anzitutto per sottoporre a revisione tutta la tradizione culturale italiana, che sino ad allora si era distinta nel "*mettere la propria arte al sevizio del padrone".* Nei *Quaderni* i letterati, passati e presenti, vengono posti quasi sotto processo: imputati per quello che non hanno saputo fare.

Il punto è che a Gramsci il concetto di *nazional popolare* serve soprattutto, come ab-

biamo visto, come strumento operativo per contribuire ad innescare un rinnovamento profondo nella nostra letteratura e, più in generale nelle cultura, e di riflesso nel resto della realtà sociale, tale da abbattere definitivamente quello che lui definisce *"lo steccato secolare fra dotti e plebei"*.

Naturalmente Gramsci sapeva bene che una "nuova arte" non nasceva a comando: ciò che occorreva realizzare erano le condizioni culturali per tale percorso, a partire dall'affacciarsi sulla scena di una nuova leva di intellettuali e scrittori nutriti di una diversa consapevolezza per una "nuova estetica" indirizzata al popolo. Testimonianza di tutto ciò è la grande importanza che il pensatore sardo dà alla questione della lingua. Per anni i biografi e gli studiosi della sua opera, si sono stupiti di una fatto: che un uomo, seppur geniale ed eclettico, ma così tanto assorbito dalla politica, si sia occupato tanto professionalmente anche di studi linguistici. A parte il lungo impegno giovanile nel periodo universitario a Torino con il prof. Bartoli, il suo interesse per gli studi linguistici proseguì ben oltre l'inizio della sua militanza politica e l'impegno giornalistico. Egli su quel fronte fu continuamente impegnato a fronteggiare la necessità di costruire un linguaggio politico e culturale nuovo, tale da risultare chiaro al popolo. E, in tale senso, va ricordato che i suoi *Quaderni dal carcere* si aprono, con il primo del 1929, con progetti e note sulla questione della lingua in Italia, per chiudersi con l'ultimo del 1935 interamente dedicato a *Note per un'introduzione allo studio della grammatica.* Tutto ciò ci porta a dire che nei *Quaderni* le numerose meditazioni sulla situazione linguistica nazionale non erano un sentiero laterale del suo pensiero, ma una delle strade principali della sua riflessione.

A partire da ciò egli reinterpretò la nostra storia nazionale, soprattutto in termini scientifico-intellettuali, proiettando il suo pensiero verso una cultura di tipo nazionale e popolare, nel cui quadro si inseriscono anche le sue meditazioni sulla linguistica. E' proprio questo, ad oggi, rappresenta uno dei punti più avanzati del suo pensiero.

La questione tra pubblico e letteratura militante, avrebbe assunto negli anni del secondo dopoguerra, un rilievo sempre maggiore nell'ambito culturale italiano e non solo, ed in questo possiamo dire che Gramsci ha esercitato una certa influenza nella formazione dello spirito pubblico nell'Italia e nell'Europa post nazi fascista. Egli, come Matteotti, subito dopo la caduta del regime di Mussolini, fu considerato uno dei padri della patria. Erano quelli come loro, che non si erano piegati, che avevano sfidato la dittatura, le vittime illustri della sua ferocia, che adesso venivano considerati i padri delle nuova nazione democratica. Lì, la nuova Italia affondava le proprie radici. Gramsci poi lasciava un patrimonio ricchissimo di idee, di riflessioni, di studi simili a sonde affondate nei più diversi campi del sapere: dalla filosofia alla letteratura, dalla storiografia al teatro, dal folklore all'economia, dalla linguistica alla storia della cultura. Chiunque oggi si occupi seriamente di studi su Dante o Machiavelli, su Manzoni o Pirandello, su Risorgimento o Questione meridionale, non può non far riscontro agli scritti di Gramsci. Ci sono addirittura parole e formule linguistiche che, estratte dal pensiero gramsciano, sono diventati persino termini di cui ci si serve sovente: *egemonia, blocco storico, nazional popolare*; per non parlare poi dello spunto intellettuale che egli ha fornito, e continua a fornire, alla cultura occidentale e non solo ad essa (se si considerano tutte le traduzione dei *Quaderni* e delle *Lettere dal carcere*, stampate in ogni angolo del mondo).

Gramsci fu un pensatore politico, come politica fu la sua scelta di vita, e politica fu la sua sofferenza e la sua morte. D'altronde, la figura di lui che l'Italia post fascista conobbe, più che quella del pensatore fu quella del combattente politico per un ideale, fu il martire della dittatura, l'uomo sottratto alla famiglia e al suo partito, condannato a vent'anni di carcere e lasciato morire lentamente in una cella. Poi, leggendo i suoi scritti, venne

fuori il Gramsci delle lettere toccanti, appassionate, dal grande valore umano, letterario e civile. Ma, quell'immagine di lui era ancora parziale. In quelle prime edizioni dei suoi riordinati *Quaderni* si cercava di accentuare gli elementi che sembravano più in sintonia con una certa tradizione politica da cui egli proveniva, mentre se ne attenuavano altri o se ne escludevano del tutto altri ancora che mal avrebbero potuto coincidere con un'idea di uomo di lotta. Palmiro Togliatti, allora capo del Pci, - e di fatto primo ad occuparsi concretamente di quell'enorme materiale, quindi primo curatore ed editore dei Quaderni - fece dunque pubblicare l'opera con taluni tagli.

Da quelle prime edizioni scomparvero, ad esempio, alcuni passaggi che potevano dare l'impressione di un Gramsci tormentato o dubbioso. Bisognava fare in modo che la sua immagine non avesse zone d'ombra, fosse quella di un deciso uomo di partito nella lotta e, come tale, venisse riconosciuto dai militanti come figura di capo. Questo perché, tutto sommato, quelli che lo conoscevano erano in pochi: ai giovani il suo nome non diceva quasi nulla, per i meno giovani il Gramsci politico della stagione torinese dei consigli di fabbrica era un lontanissimo ricordo, in mezzo c'era un ventennio di oscuramento fascista. A ciò si aggiunga che Gramsci non aveva i tratti carismatici del capo: certo era vivace, polemico, arguto, anticonformista, ma non era certo quello che si dice un trascinatore di folle. Era invece, piuttosto, un riflessivo, un solitario, avvolte un isolato.

Il grande storico inglese Eric Hobsbawn, qualche anno fa ha ricordato il nome di Gramsci fra quelli degli italiani nati dopo il XVI secolo, a cui si ricorre maggiormente negli indici internazionali di citazioni e bibliografie. Per fare un solo esempio in merito, basterebbe ricordare l'importante convegno su *Antonio Gramsci a la Cultura universale*, organizzato a Napoli nell'ottobre 2007 dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Altri ritengono invece che il suo pensiero sia datato. Certo, Gramsci è legato al suo tempo, alle circostanze della sua epoca, ma è da vedere ciò che è esaurito del suo pensiero e ciò che invece continua a valere ancora ad ottant'anni anni dalla sua morte. Il continuo ricorso alla nostra capacità di interpretazione è, ad esempio, un metodo prettamente gramsciano.

Se, il valore di una cultura si misura attraverso la sua potenzialità di prospettiva nel cercare di descrivere nuove verità, allora essa può resistere alla prova del tempo. L'intera opera di Gramsci mi pare risponda, ancora oggi, molto bene a questa caratteristica.

Chiudendo invece sui *Quaderni dal carcere,* dai quali eravamo partiti, scendere in questo universo immenso di cultura, di sentimenti, di lucide analisi e anche di sofferenze non è cosa facile. Non si può però - per chi li ha letti attentamente - non sostenere si tratti di uno dei più grandi documenti storici del Novecento; oltre che inconsapevole esempio di grande letteratura.

F. Falcone sotto una lapide dedicata a Gramsci a Roma

Da Gramsci che sfida il regime fascista dietro le sbarre di una cella, dal

militante politico che scopre la segregazione e ne fa metodo di studio, allo studioso autodidatta che polemizza con Croce, che legge Machiavelli, che scrive ai figli con immagini colorate degne di una fiaba, non si può far altro che consigliare, a chiunque ami veramente la cultura, di leggere i *Quaderni* e le *Lettere dal carcere,* per sentirne il fascino, ancora oggi intatto, della semplicità e della forza con cui egli sostiene e argomenta le sue convinzioni; a partire da quell'urgenza che dall'Italia fascista si ripartisse per una nuova Italia, attraverso una rivoluzione morale che passasse dall'azione e dall'impegno politico. Suggestioni culturali le sue? Chi scrive pensa proprio di no! Specie se, ai giorni nostri, si guarda il degradante scenario politico che ci circonda. Ma, nonostante tutto, nell'epoca di stordimento che stiamo vivendo, leggendo l'opera di Gramsci - soprattutto le nuove generazioni - si è convinti, si possano trarre grandi giovamenti umani e culturali.

C'è, nella nostra epoca, grande necessità di uomini e donne, dotati di quello spirito critico e di quel senso della storia e dell'etica, per la costruzione di una società migliore, come Gramsci la sognava.

Bibliografia essenziale

Impossibile sarebbe qui solo abbozzare una Bibliografia quanto più completa sugli scritti e le pubblicazioni che, nel corso dei decenni, ed ancora ai nostri giorni, sono state dedicate ad Antonio Gramaci e alla sua opera; non ultimo il recente lavoro di Giuseppe Vacca, *Il Novecento di Antonio Gramsci* (Einaudi, 2017).
Riportiamo quindi, sotto elencati, solo alcuni riferimenti bibliografici che ci sono stati utili per la stesura del presente breve saggio.

AA.VV., Gramsci - *Le sue idee nel nostro tempo*, ed. L'Unità, Roma 1987
Di Tondo F. (a cura di), *Il Partito delle leggi eccezionali dal fascismo alla seconda guerra mondiale*, Quaderni di storia del Pci - ed. della sez. scuola Pci, Roma [senza data, anni '80]
Falcone F., *Quaderni dal carcere*, tesina [inedita] del corso di formazione politica Pci (tenuto da A. Natta), "Frattocchie" Roma, settembre 1985
Ferrata G. e N. Gallo (a cura di), *2000 pagine di Gramsci*, Il Saggiatore, Milano 1964
Fiore G., *Vita di Antonio Gramsci* (voll. I-II), ed. Laterza, Bari 1966; rist. ed. L'Unità, Roma 1991
Fiore G. (a cura di), *Processo Gramsci*, ed. L'Unità, Roma [edizioni, anni '90]
Gramsci A., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, introduzione di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1971
Gramsci A., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Editori Riuniti, Roma 1971
Gramsci A., *Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1971
Gramsci A., *Scritti politici* (a cura di P. Spriano), Editori Riuniti, Roma 1973
Gramsci A., *La Questione meridionale*, introduzione di F. De Felice e V. Parlato, Editori Riuniti, Roma 1974
Gramsci A., *Sul Risorgimento*, introduzione di G. Candeloro, Editori Riuniti, Roma 1980
Gramsci A., *Lettere dal carcere 1926-1930/1931-1937* (voll. I-II), ed. Sellerio, Palermo 1996
Spriano P., *Storia del Partito comunista italiano*, ed. Einaudi, Torino 1969, ristampata in varie edizioni, compresa quella in 8 volumi delle ed. L'Unità - Einaudi negli anni '90
Spriano P., *Gramsci in carcere e il Partito*, ed. L'Unità, Roma 1988
Tusa V., *Gramsci al confino di Ustica nelle lettere di Gramsci, di Berti e di Bordiga*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1995

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

FILIPPO FALCONE studioso del movimento contadino e sindacale siciliano, tra i suoi lavori sull'argomento ricordiamo: *Lotte politiche e sociali nel nisseno* prefazione E. Macaluso (2000); *Fame di terra e pane* prefazione F. Renda (2004); *Lotte e conquiste del lavoro* prefazione G. Epifani (2007), ed ancora ha pubblicato numerosi saggi in varie riviste. Laureato in Scienze Politiche è giornalista dell'Albo regionale della Sicilia, collabora con varie testate regionali e locali. E' dipendente del Miur.

CALOGERO DIFRANCESCO specializzato in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Palermo è stato responsabile dell'Archivio storico della Provincia regionale di Caltanissetta. Impegnato per lungo tempo in politica, è stato consigliere provinciale di Caltanissetta e sindaco del Comune di Sutera. Ha pubblicato diversi lavori e articoli di storia, soprattutto dell'area del "Vallone".

SONIA ZACCARIA è laureata sia in Filosofia e Storia che in Lettere Moderne. E' docente di Storia e Filosofia al Liceo Scientifico "A. Volta" di Caltanissetta ed insegnante CLIL. Ha curato, per conto delle scuole di appartenenze, gli aspetti didattici della memoria e del ricordo (Shoah e Foibe). E' specializzata nella storia politica del confine orientale d'Italia, nonché negli aspetti inerenti la didattica della legalità. Attualmente ha intrapreso un percorso didattico sulle tematiche riguardanti l'antisemitismo nella storia d'Italia.

MARIO SIRAGUSA laureato in Scienze Politiche, dottore di ricerca in Storia Contemporanea, docente universitario a contratto. Vincitore del Premio "Historiae Italiae", titolare di assegno di ricerca sulla figura di Napoleone Colajanni (Banca Intesa in collaborazione con la cattedra di Storia Contemporanea dell'Università di Palermo), autore di diverse pubblicazioni sulla storia siciliana con particolare riferimento alla Sicilia centro-settentrionale. Consulente d'archivio e in materia di ricostruzioni genealogiche, collabora con il mondo scolastico su progetti didattici di storia e con diversi periodici siciliani e nazionali (*Rivista di Storia Contemporanea, Espero, Rassegna Siciliana, L'Isola Possibile* suppl. de *Il Manifesto* ecc.). È Presidente dell'Archeoclub d'Italia - sede di Gangi. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Baroni e Briganti,* F. Angeli, Milano 2004; *Napoleone Colajanni. I Florio ed i notabili della profonda Sicilia,* S. Sciascia, Caltanissetta 2007; *Stragi e stragismo nell'età dei Fasci siciliani* in G. C. Marino Newton & C., Roma 2007, *La corruzione secondo Napoleone Colajanni*, in Giornale di Storia Contemporanea, n. 2/2005 ecc.

CHRISTIE VOGLER ha compiuto diversi studi sotto la supervisione del prof. Glenn Storey dell'Università dell'Iowa (Usa).

GIUSEPPE A. SCARPA diplomato presso l'Istituto Tecnico Commerciale "G. Salerno" di Gangi, è da sempre interessato di pittura e scultura. Fin dall'infanzia, ha lavorato nello studio del maestro Antonio Navarra e ha appreso ancor prima le tecniche di pittura dal maestro Roberto Masia. Attualmente si occupa di pittura digitale, utilizzando vari programmi di grafica.